



La provincia



**IL PORTALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO, UNA VETRINA
PER VALORIZZARE LE ECCELLENZE AGROALIMENTARI
LOCALI A EXPO 2015**

**FONDAZIONI BANCARIE PRESIDI DELLE ECONOMIE
TERRITORIALI**

UNIFE VOLA NELLO SPAZIO

**LA COMETA DI FERRARA RITROVATA. ANTEPRIMA SULLA
LAPIDE DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI**

la pianura

Rivista on-line quadrimestrale di economia, cultura ed informazione della Camera di commercio di Ferrara

Anno 2015 - numero 1



Foto di copertina: Alberto Guzzon

Direttore responsabile

Mauro Giannattasio

Comitato di redazione

Corrado Padovani
Caterina Pazzi
Corrado Pocaterra

Segreteria di redazione

Davide Zappaterra

Crediti fotografici

Luigi Biagini
Alberto Guzzon
Andrea Samaritani

Editore



Camera di Commercio di Ferrara
Sede legale, amministrativa e redazionale
Via Borgoleoni 11 – FERRARA
Tel.: 0532 783711
e-mail: lapianura@fe.camcom.it

Progettazione grafica e impaginazione



Ti.Gi. Grafica
di Mauro Abbafati
Via Licia, 14
00183 Roma
338.6328453
tigigrafica@alice.it

Presidente

Paolo Govoni

Giunta Camerale

Giulio Felloni (*vice Presidente*)
Andrea Benini
Gisella Ferri
Nicola Gherardi
Alessandro Osti
Massimo Piva
Luigi Zepponi
Donatella Zuffoli

Collegio Revisori dei conti

Margherita Patrono (*Presidente del Collegio*)
Enrica Del Casale
Silvia Sangiorgi

Segretario Generale

Mauro Giannattasio

Informazioni storiche ed archivistiche a cura di Leopoldo Santini
Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione



4 IL PORTALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO, UNA VETRINA PER VALORIZZARE LE ECCELLENZE AGROALIMENTARI LOCALI A EXPO 2015
di Licia Vignotto

8 UNIFE VOLA NELLO SPAZIO
di Chiara Ricchiuti

12 BENE LE SAGRE MA NEL RISPETTO DELLE REGOLE
di Corrado Padovani

16 COSTRUZIONI E MERCATO IMMOBILIARE ANCORA IN FASE DI CONTRAZIONE
Testo e fotografie di Alberto Guzzon

21 SE LA BIRRA È BIRICHINA... IL TERREMOTO NON IMPEDISCE L'AVVERARSI DI UN SOGNO D'AMORE: BIRRA A BALÙS
di Lisa Viola Rossi

24 FONDAZIONI BANCARIE PRESIDI DELLE ECONOMIE TERRITORIALI
di Corrado Padovani



28 CONTABILIZZARE IL CALORE NEI CONDOMINI: UNA ESPERIENZA PILOTA A FERRARA
di Pietro Cocurullo

33 GLI ACCHIAPPAPOLVERE, IL MONDO SALVATO DAL VOLONTARIATO
di Andrea Poli

CULTURA

36 LA NOSTRA MODA... QUESTI SONO I MIEI GIOIELLI
di Simonetta Savino

45 ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE AL MUSEO CIVICO DI BELRIGUARDO. L'ESPOSIZIONE PERMANENTE "PICCOLE METALLURGIE FERRARESI"
di Ottorino Bacilieri

51 LA COMETA DI FERRARA RITROVATA. ANTEPRIMA SULLA LAPIDE DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI
di Silvia Villani

59 IL TEATRO DEL MONDO: GUERCINO E IL '600 FERRARESE
di Gabriele Turola

67 GIOVANNI BOLDINI DIETRO LE QUINTE
di Andrea Samaritani

71 SAN SEBASTIANO COME MITO FERRARESE. ALTRE IMMAGINI DEL SANTO FRECCIATO
di Lucio Scardino

76 JULES PIERRE VAN BIESBROECK ... UN ARTISTA UN PO' DIMENTICATO. PER UN CINQUANTENARIO
di Marco Caracallo

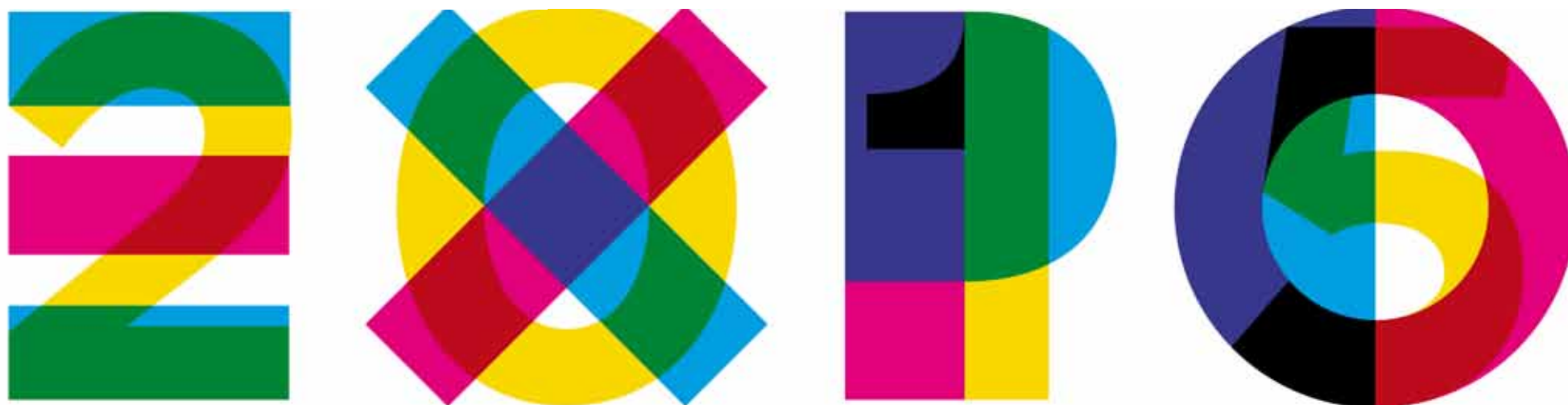
LIBRI DA LEGGERE

80 MOSÈ FERRARESE. UN PICCOLO OMAGGIO AL CENTENARIO DEL GRANDE ARTISTA MICHELANGELO BUONARROTI

81 ALCESTE: UNA STORIA D'AMORE FERRARESE. GIORGIO DE CHIRICO E ANTONIA BOLOGNESI

Durante la lettura, per tornare alla pagina del Sommario, premere il mouse sul numero di pagina





IL PORTALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO, UNA VETRINA PER VALORIZZARE LE ECCELLENZE AGROALIMENTARI LOCALI A EXPO 2015

di Licia Vignotto





Padiglione Italia



LAKE arena

L'Expo 2015, organizzata a Milano dal primo maggio al 31 ottobre, è il più grande evento mai realizzato sul tema dell'alimentazione e della nutrizione, ed è inutile sottolineare l'importanza di questa iniziativa di rilevanza internazionale per la promozione della tradizione italiana. La manifestazione sarà una vetrina formidabile per far conoscere e apprezzare al resto del mondo la qualità e la peculiarità della nostra agricoltura e gastronomia. Come far comprendere ai visitatori, e ai potenziali clienti, la ricchezza di un panorama tanto ricco e frastagliato? A questa domanda ha provato a dare una risposta **Unioncamere** realizzando il sito *Italian Quality Experience*, consapevole che la frammentazione della nostra filiera allargata, risorsa fondamentale, può talvolta rappresentare un ostacolo in termini di comunicazione.

Il portale – consultabile alla pagina www.italianqualityexperience.it – è nato grazie alla collaborazione di 105 Camere di Commercio in Italia e 81 Camere di commercio italiane all'estero, supportato dal sistema degli oltre 1600 ristoranti di cucina italiana certificata, presenti nel mondo in oltre 49 Paesi. Il suo obiettivo è quello di mettere in rete le aziende registrate presso gli enti camerali, più di 700mila, e fornire un quadro

completo di ciò che si offre a livello nazionale, regionale, provinciale e locale, valorizzando le eccellenze all'interno di una logica di rete.

Maurizio Martina, Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, ha presentato il sito a Roma il 13 gennaio, accompagnato in conferenza stampa – evento seguito online da oltre 1300 utenti – da **Ferruccio Dardanella** e **Claudio Gagliardi**, rispettivamente presidente e segretario generale di Unioncamere, **Ermete Realacci**, presidente di Symbola, **Leonardo Santi Simonelli**, presidente di Assocamerestero.

«Il lavoro in questa direzione è iniziato un anno e mezzo fa, con la complicità di Ermete e di diversi parlamentari, - ha spiegato il Ministro - quando in occasione della costruzione dell'Agenda Italia per Expo ci siamo posti il problema decisivo: come sfruttare al meglio l'esposizione universale, che torna in Europa dopo anni, su un tema cruciale come "Nutrire il pianeta, energie per la vita"? Che rapporto possiamo costruire con il Paese sul fronte

dell'agroalimentare, fronte sul quale abbiamo molto da dire, metafora del cambiamento possibile? L'Expo sarà una piattaforma di dialogo che in sei mesi ci consentirà di avere 145 nazioni da tutto il globo a casa nostra, per discutere questo grande tema. Sarà una formidabile spinta ad accelerare processi di innovazione, a compiere un passo avanti. Non avessimo avuto questa scadenza molte delle cose che abbiamo fatto fin qui non le avremmo fatte, molte delle cose che vedremo nei prossimi mesi avrebbero avuto tempi di reazione molto più lunghi. Da migliorare c'è ancora tanto: quante volte ci siamo detti, sia dentro lo spazio pubblico, dentro le istituzioni, sia nella dimensione privata: che fatica! Tuttavia il saldo fino ad ora è stato molto positivo, è scattata una molla. Faremo già un grande servizio alle imprese e al mondo della ristorazione italiana nel mondo grazie a questa piattaforma condivisa, cornice ideale dove tutti possono riconoscersi ed esser riconosciuti. Italian Quality Experience è progetto pilota interessantissimo, perché mette a sistema un metodo di cui sentiamo il bisogno».

La questione della riconoscibilità è centrale: la fonte del sito è il Registro delle imprese, ma rispetto all'anagrafe camerale garantisce maggiore visibilità a chi implementa lo spazio che gli è stato dedicato con ulteriori informazioni, fotografie e video. L'operazione può essere svolta in autonomia ma le Camere di Commercio, per facilitare chi non fosse avvezzo all'utilizzo di strumenti informatici, hanno messo a disposizione delle aziende un servizio ad hoc. Attraverso il progetto "Made in Italy. Eccellenze in digitale", realizzato in

collaborazione con Google, hanno selezionato dei giovani laureati in economia e scienze della comunicazione, ai quali è stato affidato il compito di facilitare la digitalizzazione delle imprese, non solo supportando il loro ingresso in Italian Quality Experience, ma anche accompagnandole gratuitamente nello sviluppo di strategie di web marketing personalizzate.

Attualmente sono registrate su Italian Quality Experience 6.946 aziende ferraresi, di cui 9 con certificazioni di qualità, 24 con marchio comunitario, 6 già inserite in contesti di vendita internazionale

«Inizialmente a Ferrara avevamo pensato di focalizzare questa operazione su due prodotti specifici, il pampapato di Ferrara o pampepato di Ferrara e la tipica coppia ferrarese IGP, - racconta **Andrea Migliari**, referente per l'ente camerale estense dell'intero progetto - ma ci siamo accorti che l'interesse per questo tipo di servizi è molto ampio e trasversale. Abbiamo quindi deciso di metterlo a disposizione dell'intera filiera agroalimentare allargata, nella quale oggi trovano spazio realtà decisamente importanti, come quelle riconosciute dai marchi dop e igp».

Attualmente sono registrate su Italian Quality Experience 6.946 aziende ferraresi, di cui 9 con certificazioni di qualità, 24 con marchio comunitario, 6 già inserite in contesti di vendita internazionale. Il panorama è decisamente variegato: vi trovano



Eccellenze gastronomiche ferraresi



spazio sia i grandi marchi come **Bia** - produttore di cous cous con sede ad Argenta, leader di settore - sia le perle strettamente connesse all'appartenenza geografica, come lo storico **panificio Orsatti** e l'**agriturismo Principessa Pio**, gioiello immerso nel verde all'interno della cinta muraria cittadina. Da ricordare l'**azienda vitivinicola Mariotti** di Argenta che, fra le imprese ferraresi, ha ottenuto il punteggio più alto determinato dal numero di certificazioni e dalla completezza del profilo aziendale sul portale. Tutte le persone interessate - potenziali clienti, turisti o semplici curiosi - potranno conoscere nel dettaglio la produzione locale utilizzando i due semplici strumenti messi a disposizione del portale: la mappa all'interno della quale sono state geolocalizzate le aziende e i filtri predisposti dalla sezione ricerca, legati alla distribuzione geografica (regione, provincia e comune), alla filiera di riferimento, al possesso di certificazioni e marchi comunitari, alla possibilità di acquisto online, al mercato di orientamento (import, export).

«Non è un mistero che l'agricoltura ferrarese sia un settore cresciuto nel segno della qualità e che continua a svilupparsi scegliendo la via dell'eccellenza - ha sottolineato il **presidente della Camera di Commercio estense, Paolo Govoni** -. Grazie a quindici tra Dop e Igp è tra i più forti in Italia per prodotti distintivi. Meno noto è l'universo delle tante imprese che hanno reso e rendono possibile questo miracolo ogni giorno. Siamo consapevoli di quanto sia difficile fornire una rappresentazione efficace di un sistema così complesso e della ricchissima varietà degli elementi che lo compongono, imprese grandi e piccole: distribuite su tutto il territorio provinciale, che operano in più settori, che si intrecciano tra loro in diversi legami di filiera. Crediamo però che il portale abbia trovato una chiave di lettura che faciliterà la comprensione anche per i non addetti ai lavori: esso infatti offre una visione tridimensionale della filiera, capace di far emergere la capacità degli imprenditori nel coniugare territorio, tradizione e talento».



Palazzo Savonuzzi



Wunderkammer open space

Con il pletismografo costruito dai ricercatori dell'Università di Ferrara
si studierà la fisiologia umana in condizioni di microgravità

UNIFE VOLA NELLO SPAZIO

di Chiara Ricchiuti



4

8



12



Una buona università è quella che investe sui propri studenti, insegnando loro tutto quello che potrà servirgli nel mondo del lavoro. Un'ottima università, invece, crede nei suoi studenti ma, soprattutto, investe nella ricerca, permettendo ai docenti e ai laureati di sperimentare e progettare strumenti che abbiano ricadute positive nel mondo. L'università di Ferrara crede nel progresso scientifico e spinge i ricercatori in questa direzione. Secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Istruzione del 2011, l'Università degli Studi di Ferrara risultava

essere al primo posto tra le Università dell'Emilia Romagna e al quinto posto in Italia per la ricerca e la didattica. Inoltre, ha ottenuto il primo posto nella classifica "Ranking of Italian Universities - Fixing the top" della *Virtual Italian Academy* (VIA-Academy) tra le università pubbliche nella graduatoria normalizzata in base al numero di docenti strutturati. Considerando le dimensioni del polo, questi dati sono molto importanti ed evidenziano tutto l'interesse che, anche nel momento di crisi economica che stiamo vivendo, si dà alla ricerca, nazionale ed internazionale. In particolare, il Dipartimento di Fisica e Scienze della Terra è stato classificato, nell'area fisica, settimo su trenta grandi dipartimenti nella Valutazione della Qualità della Ricerca effettuata dall'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca. La forza di questa università è nella collaborazione tra i diversi dipartimenti, che mettono in contatto le grandi menti di Unife, permettendo la realizzazione e il successo dei progetti, alcuni ambiziosi e all'avanguardia.



Samantha Cristoforetti in orbita con il pletismografo

Ultimo progetto realizzato grazie ad una collaborazione tra l'Università di Ferrara, in particolare con i ricercatori del Dipartimento di Fisica e Scienze della Terra e del Centro Malattie Vascolari, e l'ASI, Agenzia Spaziale Italiana, è volato nello spazio. *Space Dreams*, rinominato dalla Nasa *Drain Brain*, è un progetto che si occuperà di studiare la fisiologia umana in condizioni di microgravità. Responsabile del progetto è il professor **Paolo Zamboni**, che intende studiare i risultati che saranno ottenuti sulla circolazione cerebrale e venosa

nell'uomo in assenza di gravità. La costruzione del prototipo e del modello definitivo, già utilizzato dall'astronauta italiana Samantha Cristoforetti, è stata affidata al professore **Angelo Taibi** e al suo team, che hanno lavorato insieme al centro Telespazio di Napoli e Altec di Torino.

"I problemi fisiologici di cui gli astronauti soffrono dopo un lungo periodo nello spazio sono stati l'inizio della ricerca. - afferma il professor Taibi. - Il professor Zamboni ci contattò nel 2011 perché interessato a studiare il cambiamento dei valori in condizioni differenti, in relazione ai suoi studi sul CCSVI, circolo venoso alterato dall'insufficienza venosa cronica cerebrospinale. La sua richiesta era chiara: voleva che costruissimo un **pletismografo** per eseguire un protocollo sperimentale. Era un'impresa non da

poco, considerando i tempi e i modi di realizzazione, infatti avremmo dovuto proporre all'Asi e, in seguito, alla Nasa, un progetto che rispettasse tutti i canoni inseriti nel bando, tra cui materiali particolari e praticità dello strumento, che l'astronauta avrebbe dovuto poter utilizzare in totale autonomia".

Il pletismografo è uno strumento medico che ha la funzione di misurare le variazioni di volume dei gas intratoracici. Quello ideato dal team dell'Università di Ferrara è portatile, non invasivo, e misura le variazioni del volume del sangue tramite dei sensori applicati su una struttura cilindrica.

“Non è stato solo la costruzione del prototipo, abbiamo avuto difficoltà anche nella semplice scelta dei materiali. Lo strumento da noi ideato va posizionato al collo dell'astronauta, quindi deve essere molto aderente. Il nostro quesito era come crearlo in modo che fosse regolabile. Ci tengo, però, a sottolineare che il progetto è stato interamente realizzato nei

laboratori del Dipartimento di Fisica e di Scienze della Terra di Ferrara, in collaborazione con la sezione di Ferrara dell'INFN, l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Da diversi anni ormai gli uffici ed i laboratori di quest'istituto sono presenti nel dipartimento di Unife ed è grazie alla stretta collaborazione che siamo riusciti a costruire il progetto. Il nostro team si è impegnato da subito, ogni istante libero era dedicato al progetto. In un primo momento i nostri partners si sono proposti per aiutare nell'ideazione e nella costruzione del prototipo, perché per noi era la prima esperienza, i criteri da seguire erano moltissimi e il tempo limitato, eppure, contro le aspettative esterne, ci siamo riusciti. Attendiamo con ansia la conclusione del protocollo, sperando che l'analisi dei risultati possa portare qualche scoperta innovativa per lo studio del professor Zamboni, ma la nostra missione è conclusa e riuscita. Dovevamo costruire in tempi rapidi, con pochi fondi iniziali e partendo da zero un modello funzionante, che fosse sicuro e che non desse problemi e ci siamo riusciti. I test sperimentali effettuati avevano dato risultati positivi, ma fino al suo arrivo in orbita non avevamo la certezza che avrebbe funzionato. È stato un tutto o niente: se non avesse funzionato non avremmo di certo potuto sistemarlo o cambiarlo, il progetto sarebbe fallito. È stata una grande soddisfazione sia personale che per l'Università di Ferrara”.

Il 10 Gennaio il pletismografo è stato lanciato dalla Florida, dopo i tests finali al centro Kayser di Livorno, ed è già stato utilizzato dall'astronauta italiana Samantha Cristoforetti.

È previsto un secondo esperimento, si spera in un terzo. È un progetto che sta molto a cuore anche al capitano Cristoforetti che, sul suo sito *avamposto42*, ha riportato l'esperimento, intitolandolo *“La lunga giornata della fisiologia umana”*.

Il progetto è il primo esperimento in orbita sponsorizzato dall'Università degli Studi di Ferrara e si può già considerarlo una vittoria. L'ambiente universitario non è un luogo di crescita esclusivamente per gli studenti, che desiderano apprendere tutto il possibile, ma anche per i professori e i ricercatori che ne fanno parte. Nonostante la crisi economica, che ha inevitabilmente portato dei tagli all'istruzione, i ricercatori continuano il loro lavoro, con difficoltà, aguzzando l'ingegno per giungere dove le difficoltà economiche sembrano ostacolare il percorso. Non vengono diminuite le mansioni giornaliere, la ricerca è un plus, che le menti italiane continuano a sfruttare, alcune scappando all'estero, altre, come il professor Taibi, restando nelle università in cui hanno studiato e in cui si sono laureati. Ma cosa differenzia la ricerca fatta nelle università italiane da quella fatta all'estero?

“Il vero problema italiano, all'interno e al di fuori dell'università, è sempre lo stesso: la burocrazia. Anche se ai docenti servisse un pennarello in più, ci sarebbero richieste da fare, carte su carte e i tempi d'attesa sarebbero infiniti. Quando si fa ricerca, a maggior ragione in tempi brevi come quelli



Dipartimento di Fisica – da sinistra i ricercatori Roberto Malaguti, Roberto Calabrese, Angelo Cotta Ramusino e Angelo Taibi



L'unità elettronica prima della spedizione NASA

del progetto *Drain Brain*, non si ha la possibilità di attendere tutto questo tempo. Il sistema andrebbe svecchiato e velocizzato. Con la vittoria della borsa di studio post-dottorato Marie Curie, ho avuto la possibilità di lavorare nelle università inglesi, che sono strutturate in maniera molto diversa dalle italiane. Lì l'università è una vera e propria macchina da guerra che il ricercatore può sfruttare per ottenere fondi

per i suoi lavori. Se non si producono ricerche in un determinato periodo di tempo, si viene mandati in università minori. Un sistema forse troppo competitivo, a mio parere. In Italia abbiamo l'arte di arrangiarci, che si è dimostrata la nostra forza, perché siamo in grado di lavorare e di riuscire dove altri neanche inizierebbero per mancanza di risorse. Se utilizzassimo maggiormente i fondi dell'Unione Europea e velocizzassimo le pratiche burocratiche diventeremmo più competitivi a livello mondiale. Intanto sono soddisfatto di lavorare qui a Ferrara perché la collaborazione con gli altri dipartimenti permette studi interessanti e progetti ambiziosi”.

Le collaborazioni portano anche alla creazione di eventi in cui ricercatori, scienziati e professori discutono dei loro progetti con chi di scienza ne sa poco. Da più di vent'anni, ogni anno il ciclo di incontri “I venerdì dell'Universo“ curati dal professor **Mauro Savriè** approfondisce i temi relativi all'Astrofisica e alla Fisica e attira un folto numero di cittadini in sala Estense.

“Siamo sempre lieti di spiegare i nostri lavori, invitando ospiti d'eccezione. Nel 2012, ad esempio, l'astronauta Paolo Nespoli ha presenziato ad un incontro, raccontando la sua esperienza in orbita sulla ISS (Stazione Spaziale Internazionale), mostrando anche le immagini dell'Italia e del mondo dallo spazio, per evidenziare lo spreco di energia elettrica. È stato molto interessante sia per noi del Dipartimento di Fisica sia per il pubblico presente in sala”.

Come è già stato sottolineato, il progetto *Drain Brain* è stato sviluppato in poco tempo e da pochi studiosi all'interno dei laboratori universitari. La riuscita di questo progetto è stata una grande vittoria, anche perché quando si collabora con i centri spaziali Asi e Nasa i protocolli sono talmente complessi che si rischia di perdere tutto anche solo per questioni burocratiche. Non solo una vittoria per il team Unife ma anche per gli studenti che, adesso, potranno beneficiare del lavoro dei loro professori, partecipando attivamente. Sono già

state dedicate delle giornate alle dimostrazioni del vostro studio o sono previsti corsi o lezioni che spieghino il vostro lavoro agli studenti?

“Avremmo voluto farle in contemporanea, ma è stato impossibile. Non potevamo delegarle ai nostri colleghi e, ogni volta che avevamo tempo, dovevamo dedicarci al progetto. Ma adesso, magari prima che il capitano Cristoforetti rientri, stiamo pensando di organizzare qualcosa. Non c'è nulla di certo ancora, posso dire che ci stiamo ancora riprendendo dalla frenesia dell'ultimo periodo! Intanto con l'incontro del 6 marzo il professor Zamboni introdurrà il progetto e spiegherà come potrebbero essere utilizzati i dati ricavati. Per ottenere quest'ultimi, dovremo aspettare il rientro dell'astronauta, per poter concludere i test”.

I primi dati della ricerca sponsorizzata Unife sono stati inviati alla Kayser di Livorno, centro di controllo per le operazioni Asi, e sono stati analizzati dal professor Taibi, che li ha trovati coerenti con le aspettative.

L'Università di Ferrara, intanto, ha organizzato già alcuni anni fa il primo evento inerente al progetto, lanciandosi alla scoperta dello spazio con ospiti d'eccezione. Il 20 settembre 2011 ha ospitato il convegno “*Space Dreams*”, dedicato al cinquantesimo anniversario del lancio del primo uomo nello spazio, Jurij Gagarin. Ha presenziato all'evento l'astronauta dell'Agenzia spaziale europea Luca Parmitano, che si è mostrato entusiasta del progetto, dichiarando che la metà delle apparecchiature per la missione spaziale sono progetti italiani, congratulandosi con l'Università di Ferrara per il coraggio dimostrato nel volersi lanciare nell'impresa.

“Una delle nostre missioni principali è quella di far progredire la ricerca - afferma il professor **Roberto Calabrese**, direttore del Dipartimento di Fisica e Scienze della Terra di Unife - nonostante le difficoltà finanziarie e la drammatica mancanza di risorse umane. Da più di dieci anni assistiamo ad uno smantellamento del sistema universitario italiano, causato dalle risorse economiche sempre in calo e da una legislazione burocratizzata, con conseguente fuga dei giovani che, condannati a contratti a tempo determinato, si allontanano dalla ricerca o scelgono di espatriare. Questa situazione viene definita all'estero il “miracolo italiano”, perché, nonostante i gravi problemi, l'Italia occupa i primi posti a livello mondiale come produttrice di prodotti della ricerca. Ma con queste risorse non si potrà durare a lungo a livelli di eccellenza. Parlando dell'Università di Ferrara, il Dipartimento di Fisica e Scienze della Terra possiede laboratori in perfetta efficienza e un servizio di meccanica e di elettronica, grazie alla collaborazione con l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, di primo livello. La realizzazione del progetto *Drain Brain* ne è la prova. Un altro progetto recente, che si è concretizzato nella start up *Scent*, è risultato tra i primi a livello nazionale e verrà presentato ad un concorso internazionale che si terrà in Francia. Con questo progetto è stato realizzato uno strumento provvisto di un sensore in grado di misurare dei gas prodotti da formazioni tumorali al colon-retto, permettendo in questo modo una diagnostica precoce. Gli organi di governo dell'Università di Ferrara cercano di ottenere il massimo possibile con le limitate risorse a disposizione, l'unica speranza ora è in una ripresa economica perché, con il tempo, si rischia di perdere la competitività con la ricerca internazionale”.

Una iniziativa della Camera di commercio di Ferrara,
d'intesa con le Associazioni di categoria

BENE LE SAGRE, MA NEL RISPETTO DELLE REGOLE

di Corrado Padovani





L'idea che la Camera di commercio ha delle sagre e delle feste popolari deriva dal territorio quale valore fondamentale: ricchezza e risorsa da promuovere anche attraverso queste occasioni di aggregazione e di socialità che si fondano sulla qualità, sulla creatività, sul giusto connubio tra valorizzazione e promozione dei fattori e dei saperi locali, sul rispetto dei luoghi di origine, sulla salvaguardia dei beni ambientali. Elementi fondanti - strettamente legati ad un territorio e ad una storia unici e, in quanto tali, non esportabili e riproducibili altrove - di quel capitale culturale in grado oggi di dare una risposta alle esigenze sempre nuove di una clientela che richiede maggiore personalità, storia e tradizione nei prodotti comprati e consumati.

Sagre e feste popolari si sono dimostrate una importante risorsa della nostra economia anche in questi tempi di crisi e, proprio per questo, sulle sfide future che dovranno sostenere, sulla loro missione e sulle strategie per meglio difenderle, diffonderle e promuoverle; è necessario costruire un comune punto di vista, una convergenza tra le imprese, le istituzioni e la società.

Nel corso dell'intero 2014, nel solo settore commerciale al dettaglio, in Emilia-Romagna hanno chiuso i battenti 6.890 negozi, mentre le nuove attività sono state 4.945. Non diversa è stata la situazione delle imprese ricettive e dei pubblici esercizi: 2.093 chiusure a fronte di 1.408 nuove aperture. Anche nella provincia di Ferrara, il saldo tra iscrizioni e

cessazioni è stato negativo, esattamente per 189 unità: ogni tre giorni, due aziende del settore hanno chiuso, per centinaia di posti di lavoro andati in fumo.

Su questi dati, oltre che la lunga crisi economica che ha "falcidiato" negli ultimi anni redditi e consumi delle famiglie, pesano notevolmente anche gravi fenomeni, quali l'abusivismo e l'illegalità diffusa.

Anche le sagre e le fiere, intese come apprezzati modi di celebrare e vivere le tradizioni della cultura ferrarese, vengono insidiati dalle diverse forme di concorrenza sleale che in questi anni sono venute manifestandosi anche in questo campo.

Secondo un recentissimo studio di Nomisma, più di un migliaio di imprese in Emilia-Romagna sono a rischio chiusura, e tra le cause non sfugge l'anomala forma di concorrenza sleale, che sottrarrebbe ogni anno alle imprese del commercio e della ristorazione centinaia di milioni di euro.

"Fiere e sagre rappresentano una ricchezza del nostro territorio, un apprezzato modo di celebrare e vivere le tradizioni della cultura ferrarese. Al contempo, è però necessario che si rispettino le normative sulla salute e la sicurezza, nonché i parametri previsti per le attività che si occupano di somministrare alimenti e bevande". Lo ha sottolineato **Paolo Govoni**, presidente della Camera di commercio di Ferrara, all'indomani della decisione della Giunta camerale di approvare, il 10 febbraio scorso, apposite linee-guida, sulla base delle quali concedere alle diverse manifestazioni il proprio patrocinio e un eventuale contributo finanziario (www.ferraraterraacqua.it/it/eventi). *"Le sagre - secondo Govoni - devono essere un'occasione di aggregazione e di socialità, e non un modo surrettizio per realizzare un'attività commerciale, che, in tal caso, non rispetterebbe le normative vigenti danneggiando, di fatto, la ristorazione ed il commercio locali."*

Numerosi sono, con questo provvedimento, gli obiettivi perseguiti dall'ente camerale ferrarese: la valorizzazione delle risorse del territorio, dalle produzioni tipiche agricole e agro-alimentari, a quelle tradizionali dell'artigianato e dell'enogastronomia, necessariamente in modo integrato con il turismo sostenibile. La promozione della socialità. La presenza di menù tematici e tipici della tradizione con utilizzo dei prodotti locali, da dimostrare con opportuna documentazione. Lo sviluppo delle relazioni e delle opportunità di collaborazione fra le associazioni, le Pro Loco, i produttori locali e operatori di altri settori, come ad esempio, commercio e ristorazione. Non da ultima, una più definita calendarizzazione degli eventi, anche attraverso il costante coinvolgimento delle Associazioni di rappresentanza delle imprese.

Ma il punto essenziale da cui muovono le linee guida inerenti sagre e feste popolari può essere sintetizzato nel principio secondo il quale **il rispetto della legalità costituisce prima di tutto un valore etico e morale, pilastro imprescindibile di ogni convivenza civile, ma anche un fondamentale valore economico**, in quanto condizione necessaria per il pieno sviluppo dei territori. E questo a protezione della libertà delle imprese, della trasparenza del mercato e della sana concorrenza.

Tornando allo studio di **Nomisma**, realizzato per conto di **Confesercenti Emilia-Romagna**, esso è stato presentato in occasione dell'assemblea regionale dell'Associazione tenutasi

a Bologna lo scorso mese di novembre. “L’impatto dell’abusivismo commerciale e delle attività “agevolate” sull’economia dell’Emilia Romagna” – questo il titolo della ricerca – è stato realizzato mediante interviste alle imprese del settore e ai pubblici esercizi, oltre che ai referenti istituzionali e alle Polizie municipali. Lo studio mirava a fare chiarezza su abusivismo commerciale e contraffazione. Cioè la vendita di beni e servizi al di fuori di spazi, regole e autorizzazioni – nel primo caso - e la vendita di merci contraffatte, ovvero che riportino marchi di fabbrica, loghi, etichette e imballaggi del tutto indistinguibili da quelli validamente registrati dai titolari del marchio – nel secondo.

Tuttavia, accanto a questi due tipi di attività del tutto illegali, lo studio Nomisma fa luce, come si diceva, anche sulle forme di concorrenza derivante da attività che sfruttano regimi agevolati senza il completo rispetto delle regole, come alle volte succede nella somministrazione di alimenti e bevande esercitate in forma di attività temporanea presso fiere, sagre, circoli privati, associazioni e in occasione di altri eventi ludico-ricreativi (naturalmente non ci si riferisce ai mercatini del volontariato, di cui scrive Andrea Poli su questo numero della rivista).

Ne esce dalla ricerca che, se 1.500 imprese rischiano di chiudere a causa di tale concorrenza, vi sono anche 55mila aziende dell’Emilia-Romagna (oltre il 60% del totale commercio più pubblici esercizi) che - pur non rischiando di chiudere l’attività - individuano tuttavia nei regimi agevolati scorretti una componente che deprime, assieme alla congiuntura negativa, il giro d’affari della propria attività.

Il fatturato sottratto a commercio e pubblici esercizi dai regimi agevolati viene stimato da Nomisma in 334 milioni di euro. Gli effetti sono poi rilevanti anche in termini occupazionali: sono 5.500 i posti di lavoro a rischio, sia per chiusura totale dell’esercizio, sia per ridimensionamento del personale a causa del ridotto giro d’affari. Nomisma ha anche

stimato il numero di manifestazioni ludico-ricreative - quali appunto sagre, fiere, feste di paese e altri eventi – presenti in Regione: sono oltre 9.700 le manifestazioni organizzate **in Emilia-Romagna** ogni anno; di queste, sono 5.800 gli eventi in cui, grazie alla SCIA (Segnalazione certificata di inizio attività) si effettua la somministrazione di cibi e bevande mediante attività in forma temporanea.

In termini di giornate i numeri sono di tutto rispetto: quasi 20.000 le giornate legate a tali manifestazioni. Questo significa che, in ogni Comune, in media vi sono 57 giornate ogni anno legate ad eventi quali feste, sagre, fiere. Accanto a tale mappatura, poi, il quadro delle manifestazioni è stato completato attraverso i numeri derivanti dalle pubblicazioni dell’Assessorato regionale del commercio e del turismo, nonché dall’analisi della sitografia.

Il dato su fiere, sagre e feste paesane è particolare: la provincia di **Ferrara**, secondo Confesercenti e Nomisma, ha il numero più basso di queste manifestazioni in regione (500 circa all’anno), ma i giorni medi per evento (4,4) sono il doppio della media.⁽¹⁾



Note

(1) Dopo il successo riscosso dalla manifestazione negli ultimi anni, l’11 e il 12 Aprile, presso il Quartiere fieristico di Ferrara si è svolta l’edizione 2015 di **MISEN - Salone Nazionale delle Sagre** (<http://www.sagreedintorni.it/>), con i sapori di oltre cento sagre

enogastronomiche provenienti da tutta la penisola. Un evento unico in Italia, arricchito anche da alcune presenze internazionali. Con una media di presenze di oltre 20.000 persone, il Salone delle Sagre viene organizzato annualmente dalla Associazione Turistica Sagre e Dintorni in collaborazione con **Ferrara Fiere**.

Le linee guida della Camera di commercio

- ✓ Gli spazi destinati ad attività di somministrazione temporanea di alimenti e bevande non potranno essere superiori al cinquanta per cento della superficie complessiva a disposizione dell'area interessata, escluse le aree destinate a parcheggio.
- ✓ L'esercizio dell'attività di somministrazione temporanea di alimenti e bevande non potrà avere una durata superiore a dieci giorni, che dovranno essere consecutivi, ed i prodotti somministrati e indicati nel menù proposto dovranno provenire, per almeno il sessanta per cento, da prodotti ferraresi inseriti nell'elenco regionale delle produzioni agroalimentari tradizionali di cui all'articolo 8 del decreto legislativo n. 173/1898 o, comunque, prodotti classificati e riconosciuti come DOP, IGP, STG della provincia di Ferrara.
- ✓ Almeno il sessanta per cento dei piatti e delle bevande proposti nel menù dovrà essere riferito ai prodotti e alle lavorazioni caratterizzanti la manifestazione, e nel menù dovranno essere indicati, per ciascuna pietanza e bevanda, il luogo di provenienza dei prodotti utilizzati.
- ✓ La valorizzazione delle peculiarità e delle risorse del territorio, delle produzioni tipiche agricole e agroalimentari, nonché di quelle tradizionali dell'artigianato e dell'enogastronomia, in modo integrato con il turismo sostenibile e favorendo la fruizione consapevole dei patrimoni locali.
- ✓ La promozione della socialità.
- ✓ L'attenzione per l'accessibilità alle persone con disabilità.
- ✓ L'attenzione all'impatto ambientale (strutture, piatti bicchieri e posate biodegradabili o riutilizzabili, smaltimento rifiuti tramite raccolta differenziata, uso di detersivi biologici, oltre ad un adeguato smaltimento degli oli esausti).
- ✓ Lo sviluppo delle relazioni e delle opportunità di collaborazione fra le associazioni, le Pro Loco e i produttori locali ed operatori di altri settori (ad esempio, commercio e ristorazione).
- ✓ Una più definita calendarizzazione degli eventi, anche attraverso il costante coinvolgimento delle associazioni di rappresentanza delle imprese.



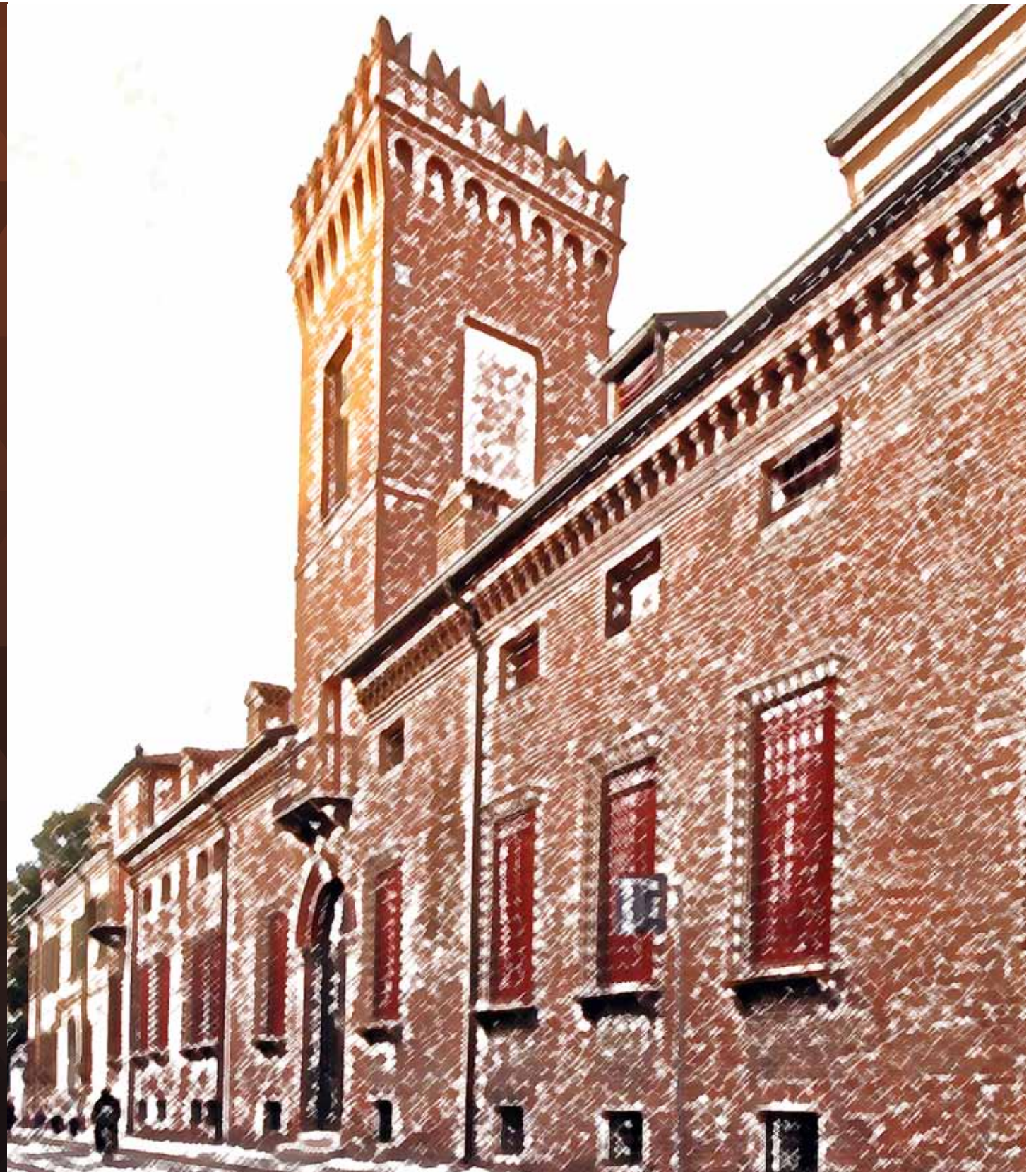
Sagra eccellente della provincia di Ferrara

Verrà inoltre istituito dal 2016, il premio annuale "Sagra eccellente della provincia di Ferrara". Il premio sarà riconosciuto dalla Camera di commercio a quelle sagre che si contraddistinguono in particolar modo per il totale utilizzo di prodotti tipici e di qualità e la mancata produzione di rifiuti indifferenziati.

Nella provincia di Ferrara non si intravedono chiari segnali di ripresa. Il regime fiscale sulle abitazioni penalizza fortemente il settore

COSTRUZIONI E MERCATO IMMOBILIARE ANCORA IN FASE DI CONTRAZIONE

di Alberto Guzzon



La nostra economia dal dopoguerra è stata trainata dal settore edilizio; un settore che coinvolge tutti gli altri, dall'ambiente alla manifattura, all'energia, ecc. secondo un vecchio detto francese : *“quand le bâtiment va, tout va”*! (quando l'edilizia va, tutto va).

Aldilà del gettito percepito direttamente dagli investitori per le compravendite e per gli affitti, un grande e dinamico flusso di risorse si diffonde sul territorio attraverso i redditi degli operai edili, artigiani, fornitori di servizi, e molto consistenti sono anche i flussi economici indotti da notai, avvocati, architetti, ingegneri, geometri, commercialisti, amministratori di condominio, immobilariisti, eccetera. Senza naturalmente dimenticare le banche, che con i loro mutui, ipoteche, trascrizioni, nell'insieme interagiscono in un circolo virtuoso in cui tutti guadagnano e pagano tasse a sostegno dell'amministrazione pubblica.

Se l'edilizia soffre, rallenta, o addirittura si ferma, è il Paese stesso che va in recessione,

Imu, Tasi, Tari e imposte locali trasmettono a potenziali acquirenti un messaggio fortemente negativo: il mattone finanzia lo Stato.

E poi, se il valore commerciale degli immobili rimane nominalmente invariato, nelle contrattazioni può calare anche in modo considerevole, con una secca perdita patrimoniale per i singoli proprietari, e conseguente indebolimento delle garanzie per gli istituti di credito, anche in considerazione del fatto che i tempi di realizzo si sono notevolmente allungati per il patrimonio che pur ha maggiore mercato, mentre non sono prevedibili, neppure a prezzi di realizzo, per la stragrande maggioranza del patrimonio generico e dequalificato.

Da bene rifugio, tradizionale 'salvadanaio' per le famiglie e gli investitori, il mattone sembra dunque essere divenuto un bene poco appetibile, difficile da "mettere a reddito" ed ancor più da liquidare. Gli affitti sono sempre più a rischio per le difficoltà di famiglie ed imprese.

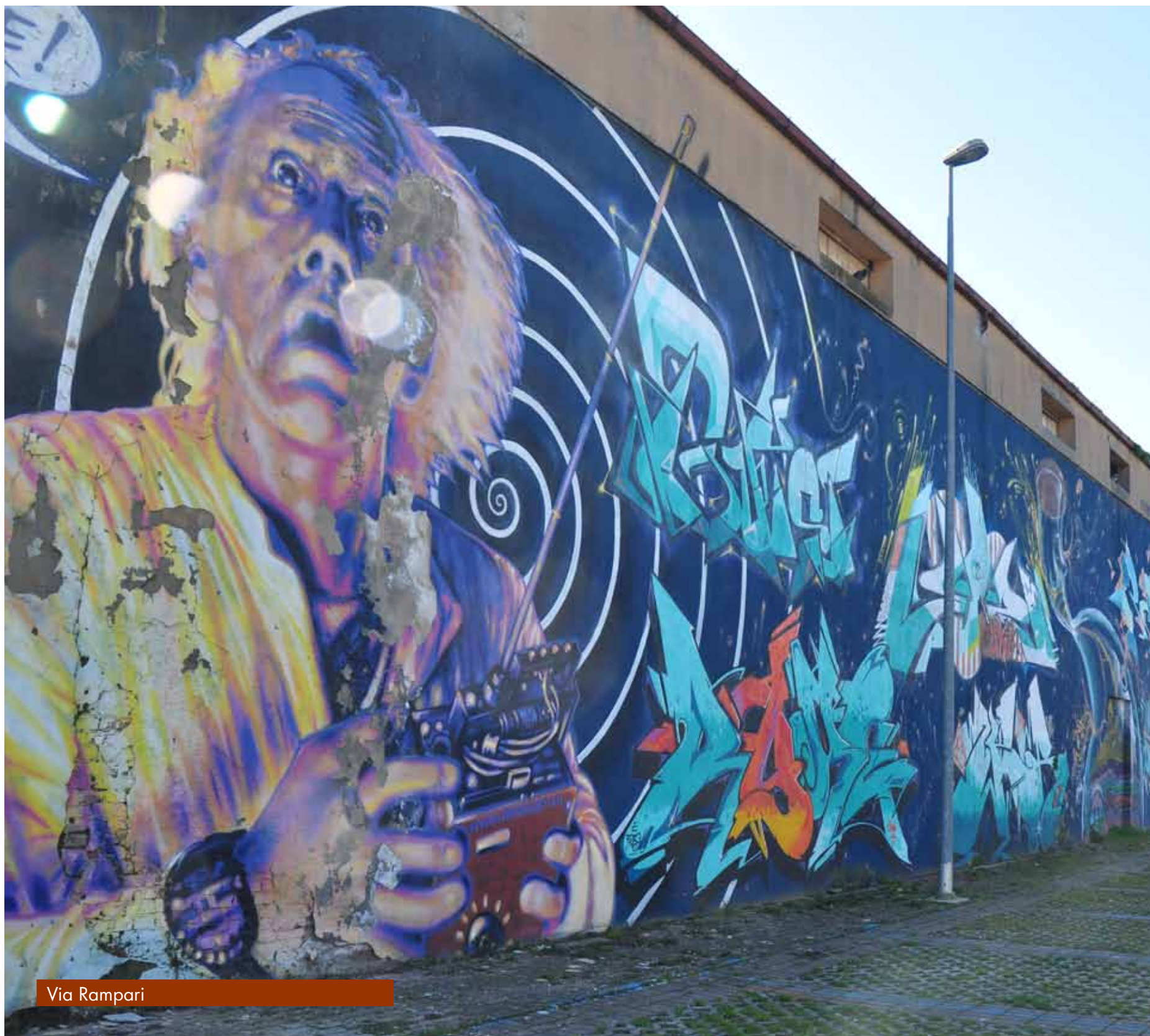


come i fatti stanno dimostrando. Senza dimenticare che, con i vincoli degli appalti e dei Patti di stabilità dei Comuni, si è innescata una tendenza al degrado del territorio, con l'abbandono delle manutenzioni nelle periferie, delle infrastrutture e dei presidi contro le calamità naturali. Senza edilizia e infrastrutture è difficile che l'economia possa riprendersi con buon passo.

Un aspetto particolarmente allarmante per l'ambiente è il venir meno, a causa dell'elevata tassazione patrimoniale (basata su valori e redditi solo teorici, indipendentemente cioè dalla loro reale redditività), della "sostenibilità" di certi immobili, anche di grandi dimensioni, o di intere aree edificate, che hanno ormai perso il loro ruolo economico, e che possono essere mantenute dai proprietari solo entro certi limiti di spesa. È il caso dei rustici, magari usati come seconde case perché hanno solo un valore affettivo, e sono pervenuti per vie parentali; o dei fienili e magazzini agricoli, ma anche di ex capannoni industriali, artigianali, ormai sfiti, inutilizzabili in quanto non più adeguati alle normative edilizie ed impiantistiche. *Ici,*

Naturalmente, a fronte dello stallo del settore si verifica il crollo delle entrate fiscali derivanti da attività reali (e non da speculazione finanziaria) e si ottiene quindi un risultato diametralmente opposto a quello perseguito con la reintroduzione dell'IMU, e con cioè la necessità di ulteriori tasse e tagli, in una spirale a caduta libera che non ancora si immagina se e quando finalmente si arresterà.

Ma quale è stato l'andamento più recente del settore? Il 2014 ha visto, per la prima volta da tempo, un aumento delle transazioni (ma non nella nostra provincia, almeno per le abitazioni), accompagnato da prezzi di vendita peraltro ancora in discesa. Un quadro che sembrerebbe preannunciare una lenta uscita dalla crisi. Secondo i dati dell'Osservatorio Immobiliare Agenzia Entrate, l'andamento del mercato residenziale nel III trimestre 2014, **in ambito nazionale**, si presenta in rialzo in misura analoga in tutte le aree geografiche del Paese, anche se, rispetto all'omologo trimestre del **2004**, dieci anni prima quindi, la contrazione del mercato residenziale è molto elevata in tutte le aree, con un volume degli



Via Rampari

scambi sostanzialmente dimezzato. La stabilità dei prezzi, secondo **Nomisma**, potrebbe raggiungersi solo nel 2016, e confermarsi anche per il 2017. Nel 2014 c'è stata anche una ripresa delle erogazioni dei mutui, che ha favorito in parte l'avvicinamento all'acquisto della casa. Sul mercato delle locazioni, poi, la domanda sarà leggermente più sostenuta, ma i canoni non dovrebbero aumentare. L'andamento generale dell'economia e dell'occupazione, incidendo sulla fiducia dei potenziali acquirenti, contribuirà a definire un mercato che dovrà essere maggiormente incentivato attraverso il credito, e – come si diceva – tramite una tassazione meno gravosa, e soprattutto meno incerta.

Per misurare la vitalità del settore nella **provincia di Ferrara**, più in particolare, possiamo fare riferimento alle analisi dell'Osservatorio dell'economia, curato dall'Ufficio Statistica della Camera di Commercio di Ferrara. Nel 2014, recita il rapporto trimestrale più aggiornato, il volume di affari delle costruzioni *ha registrato una contrazione media tendenziale del -2,9% rispetto all'anno precedente*. Infatti, anche secondo i dati forniti dalla Agenzia delle Entrate, pur rallentata è proseguita, nella città di Ferrara e nell'intero territorio provinciale, la contrazione delle transazioni di unità immobiliari residenziali nel corso del primo semestre 2014. Non si è dunque invertito il segno negativo, come è invece avvenuto nell'ambito complessivo della regione Emilia-Romagna. Più in particolare, nel primo semestre 2014 gli immobili **residenziali** venduti nell'intera provincia di Ferrara sono stati 1.286, contro 1.325 nello stesso periodo del 2013. Se ci limitiamo al solo comune capoluogo siamo scesi invece da 505 a 491 unità.

Nell'intera regione Emilia-Romagna il numero è invece salito, sempre nello stesso periodo, da 16.417 a 17.150 immobili venduti

Insomma, il settore almeno nella nostra provincia, ha chiuso il 2014 ancora negativamente, e i dati congiunturali sono del resto in linea con lo scenario economico previsionale di Prometeia, secondo il quale il valore aggiunto del settore dovrebbe essere diminuito in termini reali dell'1,2% rispetto al 2013, allungando così ulteriormente la fase negativa in atto ormai dal lontano 2008.



Le opinioni degli operatori sul mercato

Sull'argomento è interessante sentire l'opinione di alcuni operatori, che a vario titolo intervengono nel settore: un progettista, un'agente immobiliare, un impresario nel settore dell'edilizia abitativa, e uno in quello dei lavori pubblici.

Il *progettista*, l'architetto **Stefano Marini** dell'UTEKO (società di engineering and project management di Ferrara) non vede significativi spiragli di apertura del mercato, che rimane in affanno come nel 2014. Si chiede come mai Ferrara, pur essendo in ritardo nello sviluppo emiliano degli anni precedenti, non gode nemmeno delle energie che sembrano rianimare le altre aree che fino ad ora erano state le più deboli, come quelle al confine tra la Romagna, le Marche e la Toscana, mentre pare seguire la crisi delle aree considerate forti, lungo la Via Emilia e del Nord-Est. Le cause sono sicuramente da ricercare nella sofferenza generale dell'economia, aggravate dal fatto che si continua a rallentare la libera iniziativa con una infinità di ostacoli (basti pensare alla miriade di adempimenti per ottemperare ai vari PSC, POC, CIL, CILA, SCIA, DIA, Autorizzazioni ambientali, Antisismica, Risparmio Energetico, Certificazione impianti, Allacciamenti, Pareri preventivi, solo per citarne alcuni). A fronte di una proliferazione incontrollata di normative teoricamente finalizzate alla *semplificazione* e alla *qualità*, ma che invece si sono dimostrate come un labirinto spesso inestricabile che ci riporta continuamente al punto di partenza, manca a suo avviso un reale coordinamento tecnico-amministrativo degli organismi di controllo, in grado di garantire costi contenuti e prevedibili, tempi certi e garanzia di fattibilità. Spesso, secondo l'architetto Marini, si pensa che il rallentamento sia dovuto all'eccesso di costruzioni realizzati negli anni passati, cioè al fatto che si sia costruito troppo, e che sia poi venuta a mancare la domanda, ma in realtà il costruito degli anni passati, diciamo fino agli anni Ottanta, è diventato obsoleto e ormai svalutato rispetto al nuovo, che ha caratteristiche assolutamente superiori: è antisismico, a risparmio energetico, per non dire dei materiali impiegati nelle finiture, negli infissi e degli impianti rispondenti a normative molto più severe.

Un altro parere interessante è quello di **Beatrice Bozzolani** dell'omonima agenzia immobiliare, per la quale il 2014 è stato un anno stagnante. Il lavoro non è diminuito, anzi forse è aumentato, per mole di contatti, visite, richieste varie, mentre per arrivare all'effettiva chiusura dei contratti la situazione è rimasta molto critica. Le compravendite sono avvenute essenzialmente per far fronte a situazioni di necessità inderogabili, e non per esigenze migliorative o di adeguamento al proprio stile di vita. Chi non è obbligato non cambia, malgrado le banche abbiano ripreso ad erogare mutui, anche a tassi molto convenienti, in certi casi al di sotto del 2%. Il motivo, a parere di Beatrice, è l'incertezza per il futuro di poter far fronte agli impegni presi, in particolare sulla capacità di far fronte agli oneri gravanti sul possesso di una casa di proprietà indipendentemente dal reddito che questa effettivamente produce: anzi, con l'aggravante che quest'ultimo spesso è addirittura negativo. Inoltre cambiar casa o ristrutturarla costa troppo e chi ne ha già una se non è costretto a farlo sta fermo, anche se ne avrebbe le possibilità. Se poi vogliamo considerare

(ancora) la casa un bene di investimento, i prezzi in calo sul patrimonio esistente non sono certo un incentivo, ed ancor meno lo è l'insolvibilità diffusa negli affitti, favorita da normative acquiescenti nei confronti dei locatari morosi o insolventi.

Per l'imprenditore dell'edilizia abitativa **Nino Bruni**, il mercato immobiliare del 2014 è stato pressoché fermo, sia per gli appartamenti che per le ville, ma almeno nei primi due mesi di quest'anno è stato rilevato un apprezzabile risveglio. Anch'egli indica come aspetto degno di nota il fatto che nessuno degli acquirenti degli immobili costruiti dalla sua società abbia richiesto finanziamenti bancari e mutui.

Sicuramente, a suo parere, i potenziali acquirenti preferiscono rimandare l'acquisto in attesa di ulteriori cali dei prezzi di vendita delle abitazioni. Che, in effetti, si è registrato per gli appartamenti "usati" costruiti negli anni passati e ormai superati nelle strutture, nelle finiture e negli impianti, con punte del 20-25%. Anche gli appartamenti nuovi, secondo Bruni, hanno avuto un ribasso, peraltro molto più contenuto, stimato attorno al 3-5%; gli immobili di pregio (ovvero quelli antisismici, con ottime rifiniture, tecnologicamente avanzati, dotati di pannelli solari, impianti di riscaldamento di ultima generazione ecc. ecc.) invece non hanno subito alcuna variazione di prezzo.

I possibili rimedi per rilanciare il mercato sono da ricercare, a suo parere, in una maggiore disponibilità degli istituti di credito a concedere finanziamenti per acquisto immobili, in particolare per acquisto prima casa, e in una politica di rilancio complessivo dell'economia e dei redditi famigliari: l'attuale situazione induce infatti a lasciare improduttivi i risparmi presso la propria banca, anche in presenza di redditività attuale vicina allo zero o addirittura negativa.

Soprattutto in questo momento di particolare congiuntura è comunque di fondamentale importanza, secondo Bruni, "saper costruire" per offrire sul mercato immobili residenziali di elevata qualità, confortevoli e tecnologicamente avanzati in ogni loro parte, che li rendono appetibili rispetto alla massa dell'esistente. L'ingegner **Marco Galliera** della storica impresa "Galliera Costruzioni" di Bondeno, si occupa prevalentemente di lavori pubblici e lamenta un 2014 da dimenticare, con circa il 50% di riduzione del giro d'affari, dovuta principalmente al calo delle commesse pubbliche. Questo a causa del Patto di stabilità dei Comuni, ma anche della agguerrita concorrenza di imprese che, pur di sopravvivere, abbassano i prezzi fino al punto di lavorare sottocosto, con nefaste e troppo diffuse conseguenze del blocco dei cantieri per fallimenti, concordati, insolvenze, ecc.

Un altro capitolo negativo è, secondo l'ing. Galliera, l'eccessivo costo della manodopera: "chi, in modo serio, si mantiene in regola, con incombenze di ogni tipo, che sommate agli oneri sociali e all'IVA, arriva a pagare un operaio a 45 euro all'ora; a questi

si aggiungono le spese continue per il mantenimento delle attrezzature, e soprattutto dei balzelli che su di esse gravano, con certificazioni, assicurazioni, collaudi, revisioni, bolli, ecc.; in conclusione si può valutare che circa il 70% vada allo stato, che non lo reinveste, riducendo il campo delle commesse pubbliche e private favorendo forme alternative precarie e non regolari".

Con questi oneri, le maggiori imprese del territorio, per una deregulation selvaggia del mercato e la mancanza di trasparenza, hanno chiuso i battenti; quella dell'ing. Galliera ha comunque continuato a concorrere a decine di gare pubbliche, ma, anche mantenendo prezzi all'osso, è stata spesso esclusa dall'affidamento perché le altre imprese riuscivano a fare offerte migliori. Rischiando sanzioni salatissime e responsabilità penali che gravano sostanzialmente *solo* sulle aziende più serie: le altre, quelle che spesso vincono gli appalti con offerte spropositate al ribasso, magari non hanno capitali su cui rivalersi anche in caso di sanzioni, e quindi con facilità chiudono i battenti per poi presentarsi all'appalto successivo con una nuova ragione sociale.



SE LA BIRRA È
BIRICHINA...
IL TERREMOTO
NON IMPEDISCE
L'AVVERARSI DI UN
SOGNO D'AMORE:
BIRRA A BALÙS*

di Lisa Viola Rossi
Crediti fotografici Francesco Rossi

*"A balùs", termine del dialetto bolognese che
significa "in abbondanza"



Neanche il terremoto è riuscito a fermare il sogno di **Fabio Rasponi**. Un sogno che, passo dopo passo, sta diventando finalmente una realtà importante nel panorama nazionale dei birrifici artigianali. Un sogno di una piccola impresa locale, nata da una passione genuina ed internazionale, che segue il filo rosso di una storia d'amore tra Fabio Rasponi e sua moglie Laura.

Questa storia risale al lontano 1995, quando Fabio, allora 33enne, incontra al bancone di un pub Laura. I due condividono un interesse comune: l'amore per la birra.

Monaco di Baviera e i suoi birrifici diventano meta delle loro vacanze d'autunno, in occasione dell'Oktoberfest.

Tra i pionieri dell'homebrewer made in Fe, insieme intrecciano un cammino di ricerca, documentazione e sperimentazione, che va dalla Germania al Belgio, patria delle loro birre preferite. Si susseguono i viaggi in camper e di pari passo, a partire dal 1999, cominciano i tentativi di comporre fino a venti ricette all'anno.

Instaurano un legame di fiducia con una ditta di Udine, MrMalt, che fornisce loro malti e luppoli pregiati, che vengono dalla Nuova Zelanda come dal Belgio. Raffinano tutte le fasi, dalla macinatura del malto all'ammontamento, dal filtraggio a falso fondo del mosto alle luppature. *“La fase di raffreddamento – sottolinea Rasponi – è piuttosto importante: dipende sia dal ceppo di lievito che dal tipo di ricetta. Noi – spiega Fabio – facciamo birra ad alta fermentazione e ci teniamo a mantenere “viva” la nostra birra anche all'interno della bottiglia: per questo aggiungiamo una piccola quantità di zuccheri al momento del confezionamento, in modo da permettere una piccola fase di fermentazione anche all'interno della bottiglia. Ciò ci permette peraltro di evitare la gasatura artificiale, tipica ad esempio dell'acqua frizzante”.*

E il risultato pare rispondere a uno slogan che, recita Rasponi: *“Bevo bene, bevo meglio”.*

Nel 2002 arriva la partecipazione a svariate gare (la prima a Piozzo, in occasione della competizione “Una birra per l'Estate”): nessun premio a coronamento del loro lavoro, ma puntuale arriva il favore delle persone che assaggiano la birra di Fabio e Laura. È così

che la passione unita a tante conferme, e all'incontro con uno dei primi birrai di successo in Italia, Teo Musso di Piozzo di Cuneo, spinge al coraggio di lanciarsi: è il 2012 quando l'hobby matura e cede il passo al titolo di mestiere. Con il sostegno di Laura, Fabio diventa produttore professionale di birra: ad appena due mesi dal terremoto, la serranda del Beer Firm “Birra a Balùs”, ovvero “Birra in abbondanza” si alza al civico 93/A di via Renazzo, a **Renazzo di Cento**.

“Salvo imprevisti – fa sapere Rasponi –, per l'inizio dell'autunno inaugureremo finalmente il brew-pub, ricostruito secondo una tecnologia austriaca d'avanguardia antisismica, su 250 metri quadri comprensivi di un caldo soppalco e 100 metri quadri di laboratorio con 70/80 posti a sedere. Per il momento, mi appoggio alla BBC Inox di Treviso, azienda specializzata in impianti per birra artigianale, per produrre la nostra selezione di birre”. Si tratta di una esclusiva selezione che conta una produzione di 7mila litri di birra in due anni, espressamente ricercata e al tempo stesso familiare. Oltre infatti a qualche birra di produttori della zona, le quattro birre ufficiali del “Birra a Balùs” (in vendita anche presso il distributore Mondo Birra di Cento e alcuni ristoranti tra Bologna e Ferrara), hanno una ispirazione tutta locale per i loro nomi: *“La più richiesta, al punto da arrivare all'attuale e temporanea rottura di stock, è la Birichina – illustra Rasponi –, ispirata alla belga Tripel: birra chiara, doppio malto, beverina... sembra leggera come una bibita, ma ha una gradazione di 8,5%!”.* Divertente ed eloquente è il nome della seconda: la Suga Bott, che in dialetto emiliano sta per “beona, asciuga-boccali”, una Kölsch leggera, da 4,5%. Strappa il sorriso a chi conosce il tipico intercalare ferrarese, la Maya.l, creata nel 2000, all'epoca del Capodanno della profezia Maya: *“La Maya.l è ispirata alla Weizen Bock della Baviera, birra rossa doppio malto, color mogano e una gradazione alcolica medio-alta”*, spiega Rasponi.

Infine la Marinera è la birra scura dalla gradazione alcolica medio-bassa, intorno ai 5%, dal sapore dolciastro, ispirato alla Oatmeal Stout.

Quattro, più cinque. In vista dell'inaugurazione del pub, Fabio annuncia che lancerà altre cinque birre. Qualche anticipazione? *“Stiamo definendo la birra alla zucca, che si rifà ad uno stile americano con cannella, e si arricchisce di... noce moscata, tanto per fare il verso ai nostri deliziosi cappellacci”.* L'ottimismo del birraio centese è attestato



Bonichina

Gradazione alcolica: 8,5%
Tipo birra: birra doppio malto
Stile di ispirazione: Tripel



Descrizione:
Birra chiara dall'ottimo profilo, con gradazione alcolica elevata (8,5%) dal colore oro scuro e buona struttura della schiuma.
La nostra birra si ispira a quella tipica delle Abbatie belghe, la tripel, di corpo ben strutturato e malto, con tannino abbassato dall'alta filtrazione che la rende particolarmente beverita. Nonostante la sua gradazione alcolica risulta una birra leggera perché la presenza dell'abito è veramente bassa, merito anche del suo retrogusto agrumato-pirote che la nostra revisione include, grazie ad un particolare ingrediente aggiunto in una fase specifica di produzione controllata distinguibile nel suo gusto.
Questa birra risulta ottima se consumata con formaggi, piatti picanti, ma soprattutto è una tipica Birra da Apertivo, anche spagnum.

BIRRA A BALÙS
Via del Mercato - 44100 Ferrara
Tel. 0543 99017 - Cell. 339 102796
www.birraabalus.it

Maya.1

Gradazione alcolica: 7,5%
Tipo birra: birra doppio malto
Stile di ispirazione: Pilsner Beer



Descrizione:
Birra di colore ambrato scuro, dal gusto deciso di gradazione alcolica medio-alta (7,5%).
La Maya.1 è una birra senza succhi, soave, dal gusto deciso e penetrante con una carbonatazione elevata che la rende spumeggiante.
Con questa birra si ottiene ispirati al mondo delle session beer, tipiche del sud della Germania, in particolare della Baviera.
La ricetta che ha portato alla realizzazione di questa birra è frutto di una nostra personale ricerca condotta direttamente in Birreria grazie alle nostre conoscenze. Il risultato ne ha scaturito una birra particolare, in poche parole: è la birra a la birra!

BIRRA A BALÙS
Via del Mercato - 44100 Ferrara
Tel. 0543 99017 - Cell. 339 102796
www.birraabalus.it

Marinera

Gradazione alcolica: 5,0%
Tipo birra: birra scura
Stile di ispirazione: Dabbinale stout



Descrizione:
Birra scura dalla gradazione alcolica medio-bassa (5,0%) prodotta con malti nocivi, dall'aroma deciso dominato da un particolare leppito da noi talmente abbinate che la porta quasi ad essere fuori stile.
Dal gusto medio-dolce con leggere note di caffè-fatto che la rende avvolgente.
La nostra revisione di questa birra si ispira allo stile delle session stout con un salto modale per renderla più accattivante anche nello stesso tempo di facile bevuta, adatta anche ad un pubblico giovanile.
Birra che accompagna molto bene dalla birra di riciclati e banconiere da degustare dopo pasto.

BIRRA A BALÙS
Via del Mercato - 44100 Ferrara
Tel. 0543 99017 - Cell. 339 102796
www.birraabalus.it



Fabio Rasponi

da un dato di bilancio di questi due anni passati dietro al bancone del piccolo negozio di via Renzazzo: *“La fedeltà che da sempre mi dimostra la mia clientela è un ulteriore stimolo a proseguire nella direzione che ho intrapreso con l’immancabile supporto di mia moglie”.*

La data dell’inaugurazione del pub ancora non è di dominio pubblico: *“Il terremoto del maggio 2012 ha determinato una dilatazione delle tempistiche che ci ha davvero messo alla prova, nonostante il progetto sia stato accolto con entusiasmo dall’amministrazione locale. Tuttavia, non abbiamo potuto contare su fondi pubblici: l’immobile che pensavamo di riconvertire in pub e laboratorio – che già ospita l’attrezzatura, una “Tanker” che aspetta da un anno di essere finalmente avviata –, era un capannone di ricovero attrezzi di una cooperativa di muratori. Ovvero, non compatibile con gli standard di agibilità necessari per un locale pubblico. Pertanto abbiamo preferito demolirlo e ricostruirlo, un lavoro meno oneroso. Ebbene, ora, siamo all’ultima tappa di questo difficile percorso: incrociamo le dita per un bando e ci diamo da fare per concludere l’impiantistica.”*

Una azienda a chilometri zero. È questa la mission che Rasponi si è dato per il suo pub, che non ama promuovere troppo tramite i mezzi tradizionali della comunicazione (è tuttavia prossimo il lancio del sito web, attualmente in fase di restyling: www.birraabalus.it). La sua strategia marketing? Aprire puntualmente le porte del suo spaccio tutti i giorni, sabati e domeniche compresi, dalle 17 alle 20. *“È il momento della giornata perfetto per un aperitivo di qualità: la mia clientela, giovane e eterogenea, per lo più tra i 20 e i 50 anni, apprezza il fatto di potersi fermare qui per un bicchiere e si porta qualcosa da mangiare. Dall’amore per il mio territorio e dalla scoperta dei birrifici europei, esperienza che ho potuto condividere in questi vent’anni con mia moglie, nasce il mio motto: “Valorizza il prodotto locale”. Birra a balùs – conclude il birraio – è e sarà uno spazio pensato per il territorio e la sua gente, per apprezzare e condividere un prodotto artigianale che per sua vocazione sarà esclusivo, genuino, di nicchia, e soprattutto, agli stessi prezzi di un prodotto industriale”.*

Un interessante convegno a Palazzo Roverella

FONDAZIONI BANCARIE PRESIDI DELLE ECONOMIE TERRITORIALI

di Corrado Padovani



Nel quadro di incertezza che ancora contraddistingue gli assetti del sistema bancario nella nostra provincia, nell'attesa della fine ormai imminente della fase di commissariamento della Cassa di Risparmio di Ferrara da parte della Banca d'Italia, notevole interesse ha riscosso il convegno organizzato dall'Associazione *Ferrara Attiva*, con il concorso di *Confartigianato*, lo scorso 2 febbraio a Palazzo Roverella. Il tema - pur generalista - "*Banche e Fondazioni che cambiano: una occasione per la crescita delle comunità locali*" - si prestava infatti a molte valutazioni in chiave strettamente locale, anche per la presenza tra i relatori di *Carlo Alberto Roncarati*, presidente della Cassa di Risparmio di Cento, di *Alessandro Del Castello*, presidente Acri (Associazione di Fondazioni e Casse di risparmio Spa), oltre che di *Giorgio La Malfa*, uno dei maggiori conoscitori della storia dei rapporti tra Istituti bancari e Fondazioni.

Francesco Caputo Nasseti, docente di Diritto Bancario presso l'Università di Ferrara, e *Alessandro Del Castello* hanno innanzitutto tracciato un quadro dei recenti mutamenti delle moderne Fondazioni bancarie, dopo la emanazione della c.d. "legge Amato" e il loro "scorporo" dalle Casse di Risparmio. All'inizio degli anni Novanta, quando l'Italia dovette affrontare l'apertura dei propri mercati ai partner europei, più della metà degli enti creditizi italiani era di diritto pubblico. La necessità di adeguare il sistema bancario spinse l'allora Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, a separare la funzione di diritto pubblico dalla funzione imprenditoriale: la legge delega Amato-Carli n. 218/1990

dispose appunto che gli enti bancari diventassero società per azioni sotto il controllo delle Fondazioni, le quali successivamente avrebbero dovuto collocare le proprie azioni sul mercato. Le fondazioni bancarie costituivano una sorta di holding pubblica che, pur gestendo il pacchetto di controllo della banca partecipata, non poteva esercitare attività bancaria: i dividendi percepiti venivano intesi come reddito strumentale a una attività istituzionale (che doveva esplicitamente essere indicata nello statuto), al fine di perseguire "*fini di interesse pubblico e di utilità sociale*".

Con la riforma delle fondazioni introdotta con la legge finanziaria 2002 (vedi [articolo 11 della legge 28 dicembre 2001, n. 448](#)) sono stati estesi gli ambiti d'intervento delle fondazioni stesse, con riferimento a settori caratterizzati da una rilevante valenza sociale. Sono state inoltre rafforzate le previsioni sulla rappresentanza degli Enti territoriali nell'organo di indirizzo della Fondazione ([decreto legislativo n. 153 del 1999](#)), ed è stato modificato il regime delle partecipazioni nel capitale delle banche. Inoltre il divieto di detenere rapporti di controllo è stato esteso dalle ipotesi di controllo individuale ai casi in cui esso venga esercitato congiuntamente da più fondazioni. In sintesi, questa riforma ha rafforzato la **natura privatistica** delle Fondazioni bancarie, con obbligo di una perdita progressiva del controllo delle banche e ha ribadito che l'evoluzione legislativa intervenuta dal 1990 (con la legge Amato, appunto) ha spezzato quel vincolo funzionale che in origine legava l'ente pubblico conferente alla società bancaria.

Gianfranco Ragonesi, vice-presidente della *Fondazione Carisbo* e direttore generale di *Confartigianato* e *Federimprese* Emilia Romagna ha rilevato come «*nate per motivi filantropici, le Fondazioni rivestono ora un ruolo fondamentale nel radicamento delle attività economiche sul territorio, aspetto fondamentale in una regione come l'Emilia-Romagna caratterizzata dalla presenza prevalente, circa il 97 % del totale, di imprese piccole e medie*». In particolare, le fondazioni possono assumere la struttura di 'grant-making' (cioè erogare denaro a organizzazioni no profit che operano nei settori individuati), oppure possono scegliere quella di 'fondazioni operative', svolgendo direttamente attività d'impresa in numerosi settori, intesa come attività strumentale al raggiungimento dello scopo di utilità sociale¹. La funzione che le fondazioni bancarie debbono svolgere ora è



¹ Va ricordato che fino al 1994 le fondazioni, dette 'enti conferenti', avevano l'obbligo di mantenere il controllo della maggioranza del capitale sociale delle Casse di Risparmio. Con l'entrata in vigore della legge n. 474/94 (cosiddetta **direttiva Dini**) tale obbligo fu eliminato e furono introdotti incentivi fiscali per la dismissione delle partecipazioni detenute dalle fondazioni. Nel 1998, con l'approvazione della legge delega 23 dicembre 1998, n. 461 (cosiddetta **legge Ciampi**), il Parlamento ha provveduto, da un lato, a creare i presupposti per un completamento del processo di ristrutturazione bancaria avviato con la legge Amato e, dall'altro, a realizzare una revisione della disciplina civilistica e fiscale delle fondazioni: per effetto della riforma attuata dalla legge Ciampi. Il decreto individua i settori ammessi (famiglia; crescita e formazione giovanile; educazione, istruzione e formazione; volontariato, filantropia e beneficenza; religione e sviluppo spirituale; assistenza agli anziani; diritti civili; prevenzione della criminalità e sicurezza pubblica; sicurezza alimentare e agricoltura di qualità; sviluppo locale ed edilizia popolare locale; protezione dei consumatori; protezione civile; salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa; attività sportiva; prevenzione e recupero delle tossicodipendenze; patologie e disturbi psichici e mentali; ricerca scientifica e tecnologica; protezione e qualità ambientale; arte, attività e beni culturali), nell'ambito dei quali le fondazioni bancarie debbono scegliere, ogni tre anni, non più di cinque settori rilevanti.

in sostanza quella di favorire lo sviluppo e la coesione sociale in un sistema economico in pieno cambiamento, complice anche la crisi degli ultimi anni, che ha colpito duramente le Fondazioni stesse: quelle che hanno mantenuto ampie quote di maggioranza nelle banche senza aver diversificato il proprio patrimonio si trovano infatti ora senza liquidità e, di fatto, si trovano spesso costrette a cedere partecipazioni di minoranza a valutazioni ben diverse rispetto a quelle di pochi anni fa.

Dal lato delle imprese, la difficoltà nell'accesso al credito rimane molto elevata, in particolare per quelle più piccole, che lamentano la eccessiva lentezza e rigidità nella fase istruttoria delle pratiche da parte degli Istituti bancari. Al riguardo, *Giuseppe Vancini*, segretario provinciale di *Confartigianato Ferrara*, ha voluto ricordare quanto sia rilevante, in termini assoluti e ancor più in Emilia Romagna, la piccola-media impresa: «*Circa un terzo del Pil proviene da imprese che contano meno di venti dipendenti, il 95% delle imprese nel territorio emiliano-romagnolo è composto di aziende piccole o piccolissime. In un simile contesto produttivo, duramente provato dai lunghi anni di crisi, la sinergia tra istituti di credito locali, imprese e fondazioni bancarie è fondamentale per una crescita e una rimessa in moto di tutta la comunità. Da tempo si parla di una bad bank – ha rilevato Vancini – per liberare le banche dai crediti problematici, e questo dimostra come la situazione sia davvero critica*».

L'esperienza italiana sembra peraltro indicare che la sinergia tra istituti di credito locali, imprese e fondazioni bancarie spesso funziona (o almeno ha funzionato prima dell'avvento



della lunga recessione), e che più modelli di intermediazione bancaria possono convivere tra di loro, grazie alla vitalità delle banche locali. Cioè alla loro capacità di favorire una fitta rete di contatti nel territorio e nell'economia reale, il che rappresenta un "valore aggiunto" spesso decisivo per le economie locali. Tuttavia, anche se le banche territoriali sono in grado di offrire soluzioni pragmatiche e coraggiose, soprattutto nei riguardi di una clientela "minore" provvista di una limitata dotazione patrimoniale, la loro presenza ed il loro ruolo non possono essere sufficienti per uscire dalla attuale situazione di crisi. E infatti il protrarsi della difficile situazione produttiva, occupazionale e sociale è stato il punto di partenza dell'intervento di *Carlo Alberto Roncarati*, presidente della *Cassa di Risparmio di Cento*. La difficoltà di accesso al credito e un apparato burocratico farraginoso e poco lineare sono state individuate da Roncarati come alcune tra le cause delle difficoltà delle imprese a sopravvivere. A questo si aggiunge una diffusa sofferenza delle banche, soprattutto locali, che faticano a far quadrare i bilanci. Queste condizioni sfavorevoli hanno reso molto meno facile per le imprese ottenere prestiti senza presentare garanzie solide. In chiusura, Roncarati ha lasciato aperta una questione: il diffuso sistema che connette banche locali e fondazioni è ad oggi ancora funzionante? La sua risposta è affermativa, anche alla luce dell'esperienza vissuta in questi anni da *CariCento*, all'interno della quale la sinergia e la mutua collaborazione tra banca e Fondazione sta dando ottimi frutti. «*Il ruolo degli istituti di credito locali è imprescindibile – ha detto il presidente di CariCento – alla luce della funzione fondamentale che essi svolgono sul territorio: promuovono l'economia*

locale e sostengono al contempo la società civile con i dividendi prodotti a favore della Fondazione». La conferma, per inciso, proviene dai risultati 2014 di CariCento: rafforzato l'andamento positivo degli anni precedenti, nonostante l'anno trascorso abbia visto il permanere di situazioni economico-finanziarie instabili, sia a livello locale che nazionale². Roncarati ha infine ricordato che le Fondazioni rimaste nel nostro Paese sono solo 12, delle 88 originarie, escluse le banche commissariate.

Ha "chiuso" il convegno l'on. *Giorgio La Malfa*, Parlamentare europeo per parecchie legislature, che, dopo essersi espresso con forti perplessità sulla attuale evoluzione della moneta unica (<http://www.giorgiolamalfa.it/nuovo/moneta-unica-democratica>), si è soffermato sul tema dell'unione bancaria in ambito europeo. In tal senso, La Malfa è andato controcorrente rispetto agli orientamenti prevalenti, tessendo l'elogio delle banche territoriali, quasi in contrapposizione ai grandi processi di concentrazione sviluppatasi negli ultimi anni in ambito UE. In un sistema bancario che a livello continentale ha definito "caotico", le Fondazioni svolgono secondo La Malfa un decisivo ruolo stabilizzatore, che deve essere tutelato e mantenuto a stretto contatto con la dimensione locale cui esse fanno riferimento. *"Le banche territoriali sono soggetti di stabilizzazione del sistema: sarebbe un errore pensare di disfarsene, perché senza di loro l'azionariato degli istituti di credito*

sarebbe sicuramente più instabile, e a farne le spese sarebbero le piccole imprese. Anche con la riforma delle Banche Popolari – ha messo in guardia La Malfa – occorre usare molta prudenza, perché banche totalmente contendibili non sono necessariamente più utili al territorio di riferimento. Negli USA esistono da tempo azioni che si pesano, invece di contarsi". Le imprese senza futuro debbono uscire dal mercato, secondo La Malfa, ma chi ce la può fare va aiutato a restarci con gestioni professionali.

E, in sostanza, la "sfida" delle Fondazioni tramite le banche territoriali è proprio quella di supportare le micro e le piccole imprese non solo a crescere, ma, anche, a valorizzare i cosiddetti *assets* interni: capacità imprenditoriali, innovazioni di prodotto e di processo, conoscenze acquisite "sul campo". Tutti fattori che rappresentano veri punti di forza da valorizzare per migliorare il merito di credito delle aziende e la loro posizione negoziale, e, quindi, per mitigare le condizioni di accesso ai finanziamenti. E che comunque la "formula" delle Fondazioni bancarie sia ancora valida, venti anni dopo lo schema ideato da Giuliano Amato che le creò per rendere possibile la trasformazione delle "vecchie" Casse di Risparmio in Spa, lo dimostra in fondo anche l'idea di trasformare alcune delle attuali Banche Popolari cooperative in fondazioni, a cui conferire tutte le attività non strettamente bancarie, che fanno capo oggi alle Popolari. Dentro alla fondazione finirebbero gli *asset* immobiliari, le collezioni d'arte e tutto ciò che non è strettamente connesso all'attività bancaria, mentre la fondazione, così dotata, cederebbe a una nuova società per azioni tutto il *business* bancario, mantenendo una quota minoritaria della stessa Spa

² L'utile di esercizio della Cassa di Risparmio di Cento si è attestato nel 2014 a 4,9 milioni, denotando un significativo miglioramento (+34%) rispetto allo stesso risultato del 2013. In crescita anche i principali aggregati patrimoniali: la raccolta diretta è salita del 13,1% così come il risparmio gestito per conto dei clienti (+13,7%). La somma delle componenti di raccolta ha superato poi per la prima volta nella storia della Cassa centese i 4 miliardi di euro



DAL 2016 SARA' UN OBBLIGO,
MA ANCHE UNA OPPORTUNITÀ
DI RISPARMIO

CONTABILIZZARE IL CALORE NEI CONDOMINI: UNA ESPERIENZA PILOTA A FERRARA

di Pietro Cocurullo



Il risparmio energetico è, sin dagli anni '90, uno degli obiettivi strategici dell'Unione Europea, ma in tempo di crisi chiunque lo percepisce come irrinunciabile fattore di sviluppo.

C'è però voluta una Direttiva europea, la 2012/27/UE del 25 ottobre 2012, per costringere i singoli Stati a mettere il turbo nelle rispettive legislazioni nazionali per raggiungere, nel 2020, l'obiettivo di "ridurre il consumo di energia del 20%", già previsto in un impegno del Consiglio Europeo del 2007.

Ma l'indicazione ancor più impegnativa, data con la nuova Direttiva ai singoli Paesi, è quella di "ridurre le emissioni di gas serra del settore energetico", per avere entro il 2050 "una produzione di elettricità a **zero emissioni**".

Entrambi sono fattori strategici per risanare l'ambiente, liberare risorse e concentrarle su investimenti pubblici e privati e su consumi della popolazione più produttivi.

Cosa deve fare ciascuno nel suo piccolo?

Gli immobili, ad esempio, rappresentano il 40% del consumo finale di energia dell'Unione Europea. Si calcola che gli edifici siano fondamentali per conseguire l'obiettivo di **ridurre** dell'80-95% le **emissioni di gas serra** entro il 2050, rispetto al 1990.

Di qui uno sprone, da parte dell'UE, agli Stati a realizzare, tramite i Comuni e gli altri enti pubblici europei, piani di efficienza energetica, gestendo meglio il consumo energetico dei propri immobili; cosa più facile a dirsi che a farsi, per i significativi impegni finanziari che ciò comporta.

Tuttavia, chiunque di noi si rechi in una sala d'aspetto di un ospedale, o partecipi ad una riunione presso una scuola pubblica, o rimanga, in estate, più di 2 minuti davanti al banco frigo di un supermercato, sa quanto resti ancora da fare per rendere energeticamente efficienti quei luoghi.

Ma anche nell'edilizia privata molto si può fare. Si pensi ai vecchi immobili residenziali, le cui prestazioni energetiche sono pessime, rendendo così il loro valore commerciale molto basso.

In Italia la Direttiva 2012/27/UE è stata attuata con il D. Lgs. 4 luglio 2014 n. 102 che oltre ad imporre dei **target** da raggiungere, annualmente, **nell'edilizia pubblica**, ha reso obbligatoria la **contabilizzazione individuale del calore** in tutti i **condominii** entro il **31 dicembre 2016**.

Scopo di queste note non è certo entrare nei dettagli tecnici del "come si debba/possa realizzare" tutto ciò.

Basti, in questa sede, sapere che, **per legge**, è "condominio" qualunque "edificio con almeno due unità immobiliari, di proprietà in via esclusiva di soggetti che sono anche comproprietari delle parti comuni".



Tali soggetti dovranno, perciò, anche nei c.d. "minicondominii" (edifici composti da non più di 8 proprietari per i quali non è prescritta la nomina dell'amministratore condominiale), rivolgersi al proprio termotecnico di fiducia per farsi consegnare un progetto finalizzato allo scopo.

Sarà il tecnico a spiegare ai condomini che dal 2016 nulla potrà essere lasciato al caso, o a discussioni sui pianerottoli di casa o durante interminabili assemblee condominiali, come ripartire gli oneri del riscaldamento comune; il tecnico dovrà semplicemente chiarire che, **per la corretta suddivisione delle spese**, da quelle di manutenzione a quelle relative ai consumi, sino al calcolo delle c.d. "dispersioni di calore", egli dovrà **applicare per legge**, la Norma UNI 10200 (si tratta di una norma tecnica); e dovrà spiegare ai condomini che **il mancato rispetto di tale norma tecnica**, comporterà una **sanzione amministrativa da 500 a 2500 euro**; stessa sanzione per chi non adotterà la "contabilizzazione individuale" del calore entro il 31 dicembre 2016.

La domanda che però tutti si fanno è: questo intervento conviene? Quanto costa? In quanto tempo si rientra dall'investimento? Come individuare e poi ripartire i costi fissi tra i condomini? E così via.

Dimostrerò tra poco, esponendo il caso del "palazzo pilota" che ho potuto osservare da vicino, che **chi ha anticipato i tempi**, approfittando di una legge finanziaria all'avanguardia che già nel 2007 dava importanti incentivi fiscali a chi avesse realizzato interventi di risparmio energetico (all'epoca l'incentivo era il c.d. "bonus fiscale del 55%" oggi salito al 65%), **ha avuto eccellenti risultati**.

Certo, nel caso in esame gli investimenti furono significativi, specialmente per chi viveva con una misera pensione, e, perciò non fu facile superare diffidenze iniziali e preoccupazioni di non poco conto, sollevati con uguale intensità da giovani e meno giovani, ma poi il risultato c'è stato.

Il palazzo pilota: un esempio di buone pratiche eseguite a Ferrara sin dal 2008

Una osservazione preliminare: per rispettare la privacy, non darò riferimenti sul condominio interessato, da qui in poi chiamato "palazzo pilota", ma fornirò **dati e Tabelle reali di un palazzo a 6 piani ubicato in provincia di Ferrara** che ha realizzato la contabilizzazione individuale del calore a decorrere dal 2008, con successo.

Anche il raffronto con i "palazzi vicini" è reale; quindi anche le medie dei costi/consumi di calore di questi ultimi, confrontate coi costi/consumi del palazzo pilota, sono del tutto veritieri; tra l'altro il paragone è del tutto corretto perché il "palazzo pilota" ed i "palazzi vicini" sono **quattro palazzi gemelli**, costruiti nella stessa epoca (primi anni '70) e con gli stessi materiali; essi hanno, ciascuno, numero identico di condomini (36), **identica sagoma e struttura costruttiva**, medesima superficie in metri quadrati e **stessa cubatura**; poiché i 4 palazzi distano tra loro, in linea d'aria, meno di 500 metri, davvero il raffronto - basato su 6 anni di consumi - è significativo da ogni punto di vista; aggiungo che accensione e spegnimento dei loro riscaldamenti è avvenuto negli anni

messi a confronto sempre **contestualmente**, in quanto "i quattro gemelli" appartengono ad un "condominio complesso" o come si usa dire in gergo, un supercondominio servito dal teleriscaldamento (TLR).

Ultima precisazione: i dati sono forniti in euro, per ciò che attiene alle spese di riscaldamento, ed esposti in kwh riguardo all' "energia consumata", per la ragione che il fornitore del teleriscaldamento (TLR) fattura, da sempre, a ciascuno dei 4 palazzi messi a confronto, in base al numero dei kwh da essi distintamente consumati; è infine importante precisare che dai costi/consumi di ogni condominio sono stati **detratti**, usando medesime metodologie di conteggio e di misurazione, i **rispettivi consumi** (in euro ed in kwh) di **acqua calda sanitaria**.

Infatti questi ultimi consumi **pur non differendo tra loro in maniera significativa**, avrebbero potuto modificare, sia pure di poco, il risultato che qui interessa confrontare e mettere in risalto: perciò se in questi 6 anni i condomini del palazzo pilota si sono lavati di meno o di più di quelli dei palazzi vicini, o hanno usato di più lavatrici e lavastoviglie, ci dovrà incuriosire ben poco, ai fini del successo ottenuto.

I principali dati messi a confronto

La prima Tabella (Tab. 1) mostra le performance del c.d. "palazzo pilota" a decorrere dal 2008 in poi: balza subito agli occhi che **il primo anno** i costi, in euro non hanno subito significativi cali, anzi sono cresciuti, mentre i consumi di "energia", misurata in kwh, sono **calati da subito**, fino a raggiungere, a fine "anno termico" **2013/2014, un abbassamento del 51,5%** rispetto all'anno base 2007-2008, ultimo anno di divisione delle spese di riscaldamento in millesimi di proprietà.

Parliamo di "anno termico" perché, in quel contesto condominiale (ed ovviamente nei palazzi vicini oggetto del confronto) i conteggi, per regolamento interno, sono riferiti al periodo durante il quale è acceso il riscaldamento (mediamente in provincia di Ferrara i circa 180/190 giorni di riscaldamento decorrono da metà ottobre a metà aprile dell'anno seguente).

La prima domanda è: perché nel "palazzo pilota" i costi in euro (v. colonne 1 e 3 della Tabella 1 del primo anno di contabilizzazione individuale sono cresciuti (+12,5%), nonostante un significativo calo dei kwh consumati nello stesso anno (-24,0%)?

La risposta sta nell'eccezionale aumento del prezzo del teleriscaldamento (**da qui in poi TLR**): proprio in quell'anno le tariffe furono aumentate oltremisura, provocando all'epoca accese critiche da parte dei consumatori; causa scatenante fu la crisi petrolifera che fece scattare, a luglio 2008, il prezzo del petrolio a 147 dollari al barile; costo immediatamente scaricato sull'indifeso consumatore finale.

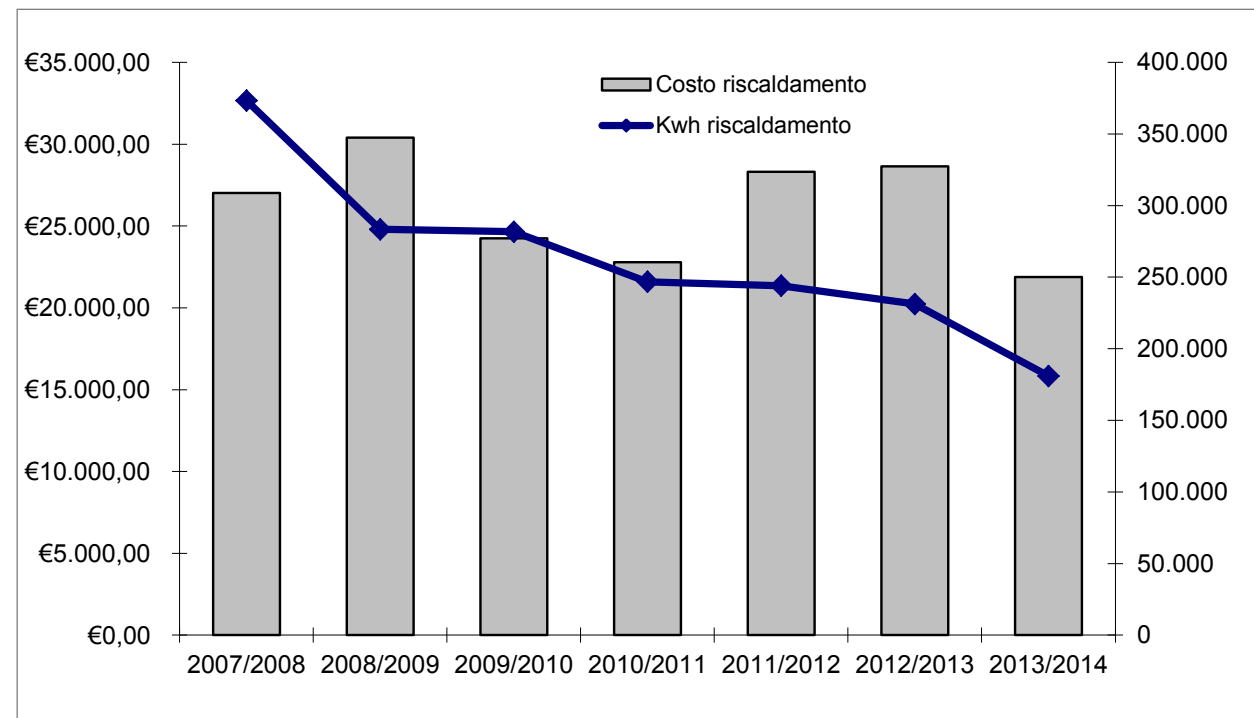
Ma proprio questo fatto, cioè l'imponderabile ed incontrollabile andamento dei prezzi dell'energia, come evidenzierò in seguito, ha reso via via ancor più consistente il "vantaggio comparato" del "palazzo pilota" sui "palazzi vicini"; questi ultimi furono e restano penalizzati due volte: inizialmente da quella crisi, successivamente, per non essere riusciti a contenere i loro consumi di energia.

Tabella 1 - Performance del "palazzo pilota"

Anno termico	1 Costo riscaldamento	2 Kwh riscaldamento	3 Risparmio % € base 2007/08=100	4 Risparmio % kwh base 2007/08=100
2007/2008	€ 27.014,00	373.319	0,0%	0,0%
2008/2009 ⁽¹⁾	€ 30.393,00	283.351	12,5%	-24,1%
2009/2010	€ 24.241,00	281.688	-10,3%	-24,5%
2010/2011	€ 22.783,58	246.721	-15,7%	-33,9%
2011/2012	€ 28.320,56	243.969	4,8%	-34,6%
2012/2013	€ 28.643,58	231.208	6,0%	-38,1%
2013/2014	€ 21.874,11	181.014	-19,0%	-51,5%
TOTALI	€ 183.269,83	1.841.270		

(1) L'anno termico 2008/09 è l'anno di inizio della contabilizzazione calore nel palazzo pilota

Grafico 1 - Andamento del costo del riscaldamento e dell'energia consumata



Per una dimostrazione, dei "vantaggi comparati" del palazzo pilota sui vicini, facciamo riferimento alla successiva Tabella 2 ed al Grafico 2.

Si osservino intanto i dati dell'anno base (2007/2008) e quelli del primo anno di

contabilizzazione individuale (2008/2009), i cui valori per il palazzo pilota sono **reali**; quelli dei vicini ho dovuto **stimarli**, perché non ho potuto disporre del loro dato storico antecedente al 2009; **la stima** dei primi due anni risulta comunque **prudenziale**, per non enfatizzare inutilmente i **successivi reali risultati** del "palazzo pilota".

A riprova di ciò si guardino i **valori reali dal 2009 in poi** (v. colonne 1 e 2 di Tab.2), quando i risparmi comparati effettivi crescono e in seguito, dal 2011 in poi, si consolidano **superando** gli 11.000 euro all'anno.

Tabella 2 - Vantaggi comparati

Anno termico	1 Costo riscaldamento € Palazzo pilota	2 Costo riscaldamento € M (Palazzi vicini)	(1-2) Risparmio € Pilota su M	(1/2) Risparmio % Pilota su M
2007/2008 ⁽¹⁾	€ 27.014,00	€ 27.014,00	€ 0,00	0,0%
2008/2009 ⁽²⁾	€ 30.393,00	€ 35.393,00	- € 5.000,00	-14,1%
2009/2010	€ 24.241,00	€ 30.177,69	- € 5.936,69	-19,7%
2010/2011	€ 22.783,58	€ 30.126,54	- € 7.342,96	-24,4%
2011/2012	€ 28.320,56	€ 39.844,94	- € 11.524,38	-28,9%
2012/2013	€ 28.643,58	€ 40.609,80	- € 11.966,22	-29,5%
2013/2014 ⁽³⁾	€ 21.874,11	€ 32.899,11	- € 11.025,00	-33,5%
TOTALI	€ 183.269,83	€ 236.065,08	- € 52.795,25	-22,4%

(1) Il costo medio del riscald. '07/08 degli altri palazzi è stimato

(2) Primo anno di contab. ind. nel P. Pilota; il risparmio su M è stimato

(3) Da qui in poi un "vicino" è stato sostituito con altro identico

Per correttezza sottolineo (v. nota 3 di Tab. 2) che uno dei tre palazzi vicini al "palazzo pilota", a decorrere dall'anno termico 2013/2014, **ha iniziato a "contabilizzare il calore"**; ho dovuto perciò sostituirne i valori con quelli di un quarto palazzo "gemello" che ancora non ha iniziato la contabilizzazione individuale; ma la "nuova media" dei consumi non ne risulta stravolta; ho potuto infatti esaminare e monitorare i consumi del "quarto palazzo gemello", i quali non si sono discostati granché (meno dell'1,0%) da quelli degli altri "gemelli" e, per i valori 2012/2013, sotto il 3,6% da quello sostituito. Ovviamente sarà interessante, in futuro, confrontare anche i risparmi conseguiti dal palazzo pilota, rispetto al "gemello" che ha iniziato solo da poco la contabilizzazione individuale, i cui condomini stanno imparando a gestire i rispettivi consumi.

Preme inoltre far notare che nell'anno termico 2013/2014 si è ridotto enormemente il costo totale del TLR e di conseguenza quello del riscaldamento: quest'ultimo è sceso, come si legge nella Tabella 2, da € 28.643,11 ad € 21.874,11 nel "palazzo pilota" e da € 40.609,80 ad € 32.899,11 per la media dei "palazzi vicini".

A cosa è dovuto questo significativo calo?

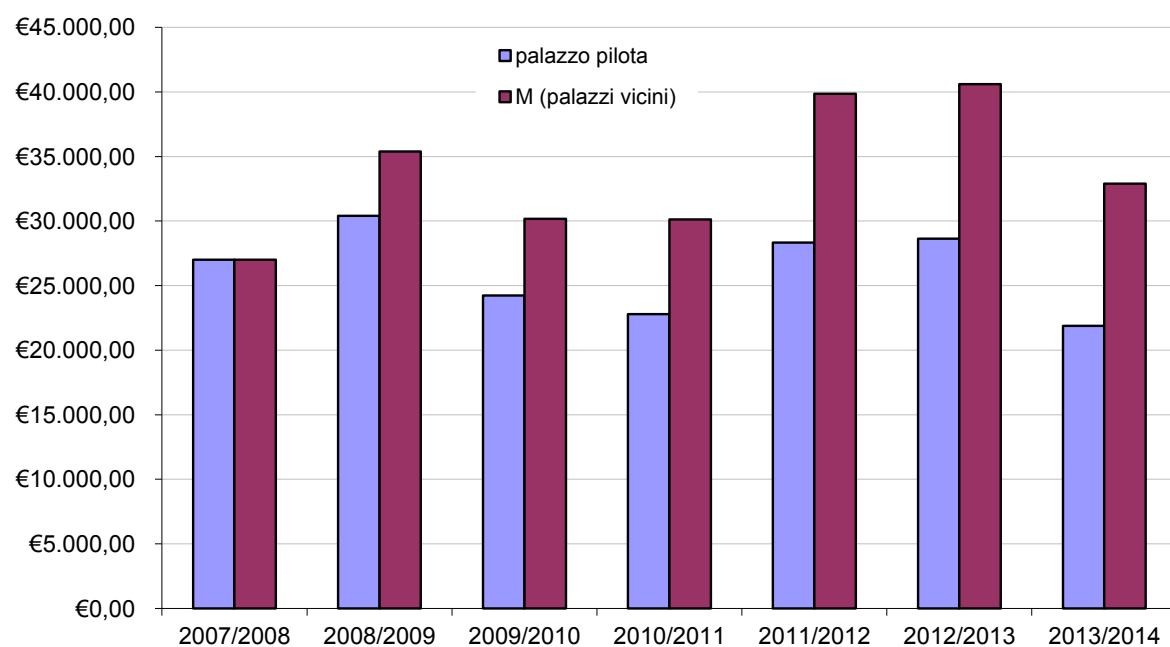
La motivazione è correlata a due fattori: una sensibile **diminuzione del costo del TLR**, a fronte dei **prezzi internazionali del petrolio** che, come tutti sanno, nel 2014 si sono **dimezzati rispetto al 2013**; ciò ha costretto tutti i fornitori di energia ad adeguare i loro prezzi (molto meno che proporzionalmente per ragioni abbastanza note e criticate dalle associazioni dei consumatori); e quindi **la stessa cosa è accaduta per le tariffe del TLR**. Ma una ragione ben più significativa del minor costo totale del TLR, di cui ha beneficiato il consumatore, deriva dal fatto che **l'inverno 2013/2014** è stato, in Italia, **uno dei più caldi degli ultimi 200 anni** come hanno dichiarato importanti metereologi.

Per capirci: a Ferrara, nell'inverno 2012/2013 la temperatura media ufficiale invernale fu di +8,0 gradi centigradi, mentre nell'inverno 2013/2014 è cresciuta a 11,7 gradi, con un incremento percentuale che può essere definito "storico" (l'aggettivo è del prof. Mercalli) pari al 46,2%.

Ma come si vede in Tab. 2, la **differenza** tra palazzo "pilota" e palazzi "vicini" (il c.d. **risparmio in euro** registrato nel periodo 2013/2014) non si è scostata in maniera significativa da quella registrata negli ultimi due anni.

Impressionante, invece, il dato complessivo del risparmio comparato nel corso dei 6 anni presi in esame; **il palazzo pilota ha risparmiato**, rispetto al totale della media dei vicini, **oltre 52.000 euro**. Il Grafico 2 aiuta ulteriormente ad inquadrare, anno per anno, il confronto esposto nella Tabella 2.

Grafico 2 - Confronto costi di riscaldamento tra il palazzo pilota e i palazzi vicini



Il segreto del successo del "palazzo pilota" ? fare squadra e non solo..

Debbo rispondere, a questo punto, a tre domande che si intersecano tra loro: qual è il segreto del successo? Quali sono stati i costi dell'investimento? A quando il rientro ?

Nel 2008 i 36 condomini del "palazzo pilota" spesero circa 3.300 euro di media a testa, inclusi gli oneri professionali, dopo una complessa trattativa coi fornitori, grazie al fronte comune; ma una parte significativa del successo è ascrivibile alla capacità dei residenti nei piani "intermedi" del palazzo a 6 piani di mettersi nei panni di chi abita all'ultimo piano; ed infatti con metà di questo importo, fu contestualmente realizzato, **a loro beneficio, una radicale coibentazione del terrazzo condominiale**; grazie a ciò, i 6 appartamenti interessati ottennero da subito un minor dispendio energetico invernale del 20%, come fu documentato dal professionista che asseverò il dato all'ENEA; questo portò in dono a tutti il c.d. "bonus fiscale del 55%" che, a quei tempi, fu possibile ammortizzare in soli 3 o 5 anni; cosa oggi non più concessa.

Ma per i sei condomini dell'ultimo piano del "palazzo pilota", ecco un altro vantaggio impagabile, **d'estate**, quando alle due del pomeriggio il sole picchia forte, **non hanno più in casa 30-32 gradi di calore!** E perciò risparmiano decine di euro di energia elettrica, ogni anno, perché possono ridurre le ore di utilizzo e/o l'intensità del condizionatore. Tale "risparmio", non misurabile al centesimo, ma evidente, riduce in maniera permanente i loro costi.

L'altra metà dell'investimento fu invece finalizzato alla vera e propria **contabilizzazione individuale** (quindi l'installazione di **ripartitori di calore** e valvole termostatiche su **ciascun termosifone**, lavori di efficientamento degli impianti eseguiti in centrale termica, contatori generali di energia, ecc.); i condomini beneficiano su tale spesa solo del c.d. "bonus fiscale del 36%", ripartito in 10 anni. Quindi il beneficio fiscale medio è stato di circa il 45%, ma pagando prezzi decisamente più convenienti di quelli che oggi si profilano per chi dovrà realizzare **obbligatoriamente** interventi simili.

Il **rientro dall'investimento**, per rispondere all'ultima domanda, è stato mediamente, alla fine del sesto anno, di circa l'81% dell'intero importo, incluso ovviamente in questo conteggio il bonus fiscale da ciascuno sin qui utilizzato in termini di minor IRPEF pagata; se il trend del "risparmio comparato" resterà circa uguale nei prossimi tre anni, com'è lecito attendersi e utilizzando il residuo sgravio IRPEF, tra il nono ed il decimo anno il ritorno raggiungerà il 100%.

Conclusioni

Come sempre nella realtà c'è chi sa cogliere da subito le opportunità e chi invece preferisce aspettare, per prendere spunto dai successi o dagli insuccessi altrui.

È questione di scelte e di indole, ma anche di "visione". Quel che è certo, nel caso del "palazzo pilota", è che i suoi "vicini", cioè i palazzi "gemelli", si stanno alacramente attivando, visto i successi del primo; ma dovranno attendere parecchio per ammortizzare gli investimenti realizzati, o da effettuare a breve, in virtù del decreto legislativo 102 del 2014.

Sarà interessante vedere, tra altri sei anni, quanta altra strada avranno fatto, tutti loro, per accrescere la rispettiva efficienza energetica, unico modo per contenere i costi dei loro futuri approvvigionamenti.

GLI ACCHIAPPAPOLVERE *IL MONDO SALVATO DAL VOLONTARIATO*



Casa della salute. ADO

di Andrea Poli

Sbirciare dentro al vasto e variegato mondo del volontariato significa riemergere dal cuore di tenebra in cui sembra irrimediabilmente precipitato il nostro incarognito paese. Nel quale c'è chi sostiene la dilettevole tesi, peraltro in cuor proprio entusiasticamente condivisa da vasti strati di pubblica opinione, che i barconi che attraversano il canale di Sicilia col loro dolorante carico di migranti devono essere affondati a cannonate; oppure – giusto per lesinare sull'artiglieria in tempi di spending review – abbandonati al loro destino senza acqua, cibo, carburante, e chi s'è visto s'è visto, amen. Senso pratico ineccepibile, spirito cristiano – nella patria dell'ostentazione ossessiva del crocefisso – zero.

Fortuna che c'è anche chi ai meno fortunati pensa in altro modo. A Ferrara, per dire, è attiva, e vive e lotta assieme a noi, una fitta rete di mercatini di beneficenza, in larga parte destinati proprio a quelli che hanno avuto la malasorte di nascere dalla parte sbagliata del mondo. Dove per mercatino s'intende non una lunga teoria di bancarelle acquistate su uno spiazzo pubblico come il nome farebbe intendere, bensì, di norma, un capannone in cemento armato, di norma fatiscente, alla periferia della città o nei suoi dintorni, eden terrestre per gli amanti dei *ciapapolvar*, vale a dire quei ninnoli inutili altrimenti detti *zavaj* che stanno sulle mensole a prendere per l'appunto la polvere, e di cui la gente normale non vede l'ora di sbarazzarsi perché le ricordano tanto i nonni defunti, la miseria, l'adolescenza ormai lontana, e che gli appassionati del genere (vostro cronista incluso) si precipitano a comprare perché gli ricordano tanto i nonni defunti, la miseria, l'adolescenza ormai lontana: bicchierini con molature sbavate a forma di trifoglio, vasi in maiolica sorretti da un Bambi con l'orecchio sbrecciato, ruote di carro trasformate in lampadari, piatti spaiati. I ciapapolvar hanno più vite dei gatti; dopo essere miracolosamente sopravvissuti agli sgomberi effettuati dai legittimi eredi di coloro che li avevano acquistati ai tempi del boom economico, ormai un millennio fa, passano di mercatino in mercatino dove vengono comprati e successivamente donati a cicli grosso modo biennali, fino a tornare al punto di partenza nel giro di un dieci-quindici anni, naturalmente sempre più malmessi e sempre più ambìti, dal momento che per gli amanti dei *ciapapolvar* le sbeccature rappresentano i segni del tempo e rendono il pezzo più vissuto.

Il mercatino di solidarietà ha la faccia serena e rassicurante dei tanti e tanti volontari che danno corpo e sostanza all'antico e mai compiuto sogno dell'uguaglianza tra esseri umani. Per solito è gestito da arzille signore di tre quarti d'età, con rare incursioni di cinquantenni e sporadiche presenze maschili, gli uomini essendo opportunamente dirottati nel dietro le quinte a sfacchinare onde suddividere per categoria omogenea i cartoni stracolmi che vengono portati dalla gente: di qua i cappotti, di là le pellicce, di su le cinture, di giù le scarpe, i vetri e le ceramiche sopra i controbuffet stile chippendale rigorosamente tarlati,

la bigiotteria assieme ai trucchi, i libri alla viva il parroco, i proiettori di diapo nel vintage, i trapani senza cavo direttamente nella differenziata perché le batterie sono andate a ramengo. Va da sé che, per tutelare la salute delle arzille signore di cui sopra, il mercatino è dotato di tutti i comfort del caso: aria condizionata – dalla temperatura esterna, per cui d'inverno si gela, d'estate si tirano le cuoia per la canicola e su base annua, per la media del pollo di Trilussa, il clima è temperato –, polvere, ragnatele, uso di stufette elettriche e ventilatorini rigidamente contingentati per evitare sprechi di corrente e destinare più soldini possibile alle iniziative solidali come da statuto. Tratto comune distintivo di tutti, ma proprio tutti i mercatini di beneficenza è il clima di grande umanità che sempre ti sorprende non appena ci capiti dentro; sorrisi, saluti, battute, originali discussioni sul tempo: qui s'è messo che piove sempre, non ci sono più le stagioni di una volta, e via discettando. L'umanità della Lorella, del mercatino di **Maendeleo**: "*Varda chì ach fazzin che ha questo bambino*", si



Mercato pro Maendeleo di via Traversagno 33, Luisa (a sinistra) e Lorella, le due volontarie che lo gestiscono.

commuove sfogliando il calendario con le foto dei piccoli abitanti dello sperduto villaggio giù in Tanzania, dove un gruppo di missionari cerca di realizzare cose che dalle nostre parti rappresentano il minimo sindacale della convivenza civile e là sono invece epiche conquiste: la scuola, il pozzo, l'orto, qualche animale per il latte e la carne, le uova. "E questa bambina, *ach suris... com'ass fa a dir ad lasari murir in mar*", come si fa a dire di lasciarli morire in mare, si chiede smarrita, mentre Luisa, alle sue spalle, annuisce e dispone con cautela gli ultimi arrivi sui banchi. Il mercatino di **Ferrara-Terzo mondo**, aperto sei giorni su sette, è solidamente presidiato invece da una quindicina di volontari: la signora Ada, che tutti chiamano confidenzialmente 'signora Ada', Piero e tutti gli altri e le altre. L'associazione, fondata dal volitivo Luca Andreoli, uno che non le manda a dire e che perciò è amato come l'acconto irpef dalle cosiddette Autorità, nello statuto e negli atti concreti si propone di sviluppare il commercio alternativo e "iniziative volte a favorire una pacifica e feconda integrazione fra i popoli"; che detta così sembra una banale frase di circostanza, ma per come siamo messi in Italia e nel resto dell'occidente suona come affermazione addirittura rivoluzionaria: badanti dell'Est europeo a parte, che già si compenetrano a meraviglia con anziani italioti ancora frementi di residuo morbino giovanile, alzi la mano chi se la

hanno costruite eccome, di case, anche grazie alle generose entrate del mercatino degli stoici volontari.

Poi c'è chi allestisce punti vendita per aiutare chi se la passa male qui da noi, e al riguardo corre l'obbligo di segnalare due solide realtà, che si rivolgono peraltro a categorie molto dissimili di esseri umani in difficoltà. La prima è il mercatino di **Emmaus**, enorme bazar fuori città dove puoi trovare di tutto, dallo spargisale al trumeau d'antiquariato, nato per raccogliere fondi da destinare al funzionamento dell'omonima comunità fondata dall'Abbé Pierre, leggendario frate francescano d'oltralpe che, con la tenacia e la forza dell'esempio, è riuscito a realizzare la propria grandiosa utopia. La sede ferrarese, che si trova a San Nicolò, condotta con polso fermo e spirito genuinamente cristiano da Gianni e Carlo, ha il bel viso rugoso di Vincenzo, un vecchio ospite che porta impressi nel sorriso mite e triste i segni di una vita che non deve essere stata facile. Oltre che a lui, Emmaus garantisce lavoro, cibo, acqua calda, tetto sulla testa e dignità a una nutrita schiera di diseredati: italiani e stranieri, vecchi e giovani, mussulmani e cristiani, l'unica discriminante essendo lo stato di bisogno; così, senza elemosinare aiuti ai poteri pubblici, solo sostentandosi con la vendita di oggetti altrimenti destinati alla discarica.



L'altra realtà è l'**Ado**, acronimo che sta per Assistenza domiciliare oncologica, benemerentissima associazione laica affermata grazie alla grinta e al coraggio contro ogni logica di Daniela Furiani, di cui non sono note eventuali tendenze religiose, ma che avrà di sicuro un posto alla destra del Padre se da qualche parte esiste un paradiso, da chiunque gestito. In attesa di conoscere, senza fretta, chi amministra l'aldilà, sappiamo chi porta avanti il mercatino ("*I mercatini*", mi bacchetta l'indaffaratissima Paola fra un cliente e l'altro del centro di via Bologna. "*Ne abbiamo quattro, in città*", s'inorgoglisce) dell'Ado nell'aldiquà al solo fine di raccogliere fondi per il funzionamento dei due hospice per l'assistenza ai

sente di integrarsi pacificamente e fecondamente con i rom, i mussulmani, gli albanesi, i neri di qualsivoglia etnia. Chiedete a don Domenico Bedin, lo straordinario prete che, per dare gambe e muscoli al messaggio del vangelo, ha realizzato strutture per l'accoglienza e l'assistenza - un letto, un pasto caldo - agli immigrati di qualsiasi colore e religione, e che proprio per questo si scontra tutti i giorni che dio manda in terra con l'ostilità dei ferraresi, la cui ammirazione per l'opera del presule diminuisce proporzionalmente al raccorciarsi della distanza fra la propria casa e le strutture di accoglienza suddette.

Diciamoci la verità: gli immigrati li amiamo tantissimo, a patto che se ne stiano a casa loro; sarà forse questa una delle chiavi del successo del "**Mercatino della fantasia**" per Parauapebas, organizzato da don Roberto Sibani, parroco di Burana e Pilastrini e dai suoi stoici volontari, che per tre settimane tre a ridosso del Natale, ormai da vent'anni sfidano da mattina presto ma proprio presto a sera tardi ma proprio tardi non stop, gli spifferi micidiali del bellissimo (se escludiamo gli spifferi) chiostro rinascimentale di San Paolo, per aiutare i missionari colà stanziatisi a costruire case per gli abitanti del villaggio brasiliano. E ne

malati terminali di tumore di Ferrara e Codigoro e per l'assistenza domiciliare a quelli che possono essere assistiti a casa loro con cure palliative per l'attenuazione del dolore: decine e decine di donne e uomini, che impegnano il loro tempo (e un po' del loro conquirebus, visto che nel volontariato telefonate e spostamenti sono per consolidata prassi a proprio carico e, come diceva saggiamente il mai abbastanza rimpianto amico Gemino Montanari, "*Quando fai volontariato ti va già bene se ci rimetti poco*") per una titanica operazione di solidarietà. Perché le strutture costano, i furgoncini non vanno ad acqua e medici e infermieri, per quanto possano essere dotati di tutta la buona volontà di questo mondo, non vivono d'aria. Ma, siccome quelli dell'associazione hanno un cuore così e hanno preso su dalla Daniela la tostisia, nonostante le difficoltà di mantenere un flusso costante di finanziamenti per l'attività che già esiste si stanno lanciando in una nuova, dissennata sfida: la costruzione e la gestione della Casa del sollievo, residenza per persone con malattie terribili come la sclerosi multipla e la sclerosi laterale amiotrofica. Sfida dissennata, dicevo, che vinceranno anche stavolta, contro ogni logica. Volete scommettere?

LA NOSTRA MODA...

QUESTI SONO I MIEI GIOIELLI

Oreficerie ferraresi tra Otto e Novecento

di *Simonetta Savino*



33

36



45



La nostra moda, excursus sui negozi di mode, tessuti e accessori a Ferrara tra XIX e XX secolo (nei nn. 2 e 3/ 2014 de *La Pianura*), non poteva tralasciare un settore del commercio e dell'artigianato altrettanto improntato al gusto, all'eleganza e alla *leggerezza* del vivere, forse persino più rilevante quanto a creatività e a valore: la gioielleria o oreficeria, con le dovute distinzioni di significato.

E' appunto partendo da questa distinzione che si possono meglio comprendere le caratteristiche di attività in origine diverse tra loro, ma che nel tempo sono andate confondendosi e sovrapponendosi nella percezione comune.

Partiamo da **gioiello**, dal francese antico *joel* derivato dal latino *iocus* "gioco" con sovrapposizione di *joie* "gioia" inteso nel suo significato di base (ma *gioia* in italiano spesso viene usato come sinonimo di gioiello). Dunque gioiello poiché è un "... oggetto ornamentale di metallo prezioso lavorato e spesso adorno di pietre preziose, da portarsi sulla persona .. " (definizione desunta dal *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*), lega il proprio significato al concetto di *bello*, al piacere e all'appagamento che da esso derivano.

Orefice (orafa) in origine individuava specialmente chi lavora i metalli preziosi (dal latino *aurum facere*), distinto da gioielliere che è colui che realizza manufatti utilizzando anche

pietre preziose. Oggi solo **orafa** resiste nel suo significato originario, perché tutte le altre parole derivate (oreficeria, gioielliere, gioielleria) indicano ormai indifferentemente l'attività artigianale e quella commerciale.

Ma definizioni a parte, certo è che la gioielleria nelle sue espressioni di livello più alto è prossima all'arte.

I primi documenti che riportano notizia della presenza a Ferrara della categoria degli Orefici, sono negli Statuta Ferrariae (libro II, capp. 354- 355, 1287) nei quali vengono indicati pagamenti ad orefici fatti con denaro, in oro e argento. Essi fanno parte dell'Arte di Orefici e Fabbri, soppressa dal duca Obizzo II il 29 giugno 1287 (con il solo mantenimento di quella dei Fabbri, preposti anche alla distribuzione fra la popolazione del carbone), ma ripristinata il 18 dicembre 1371 con propri statuti e matricole. Dall'inizio del Sec. XV gli orefici chiesero di separarsi dai fabbri ai quali tuttavia li legava lo stesso protettore, Sant'Eligio, monaco benedettino, che nella tradizione iconografica viene rappresentato anche nelle vesti di orafa. Dal 1441 ciascuna componente dell'Arte dovette nominare un Massaro, cioè un curatore degli interessi di categoria. Quello degli orefici ebbe compiti di una certa importanza come preparare la lega d'oro e d'argento da distribuire ad ogni bottega a garanzia degli oggetti senza punzone; controllare la qualità dell'oro e dell'argento impiegati nei pagamenti effettuati dal duca; conciliare le controversie tra committenti e orefici; aggiornare e perfezionare la competenza tecnica degli orefici. Nuovi Statuti saranno tuttavia concessi solo nel 1476 dal duca Ercole I che dividerà definitivamente gli orefici dai fabbri, assicurando fama e onori a tutti gli iscritti alla matricola.

Va detto che l'arte orafa a Ferrara non presenta né uno sviluppo originale né un grande dinamismo poiché la facilità delle comunicazioni con centri di produzione importanti come

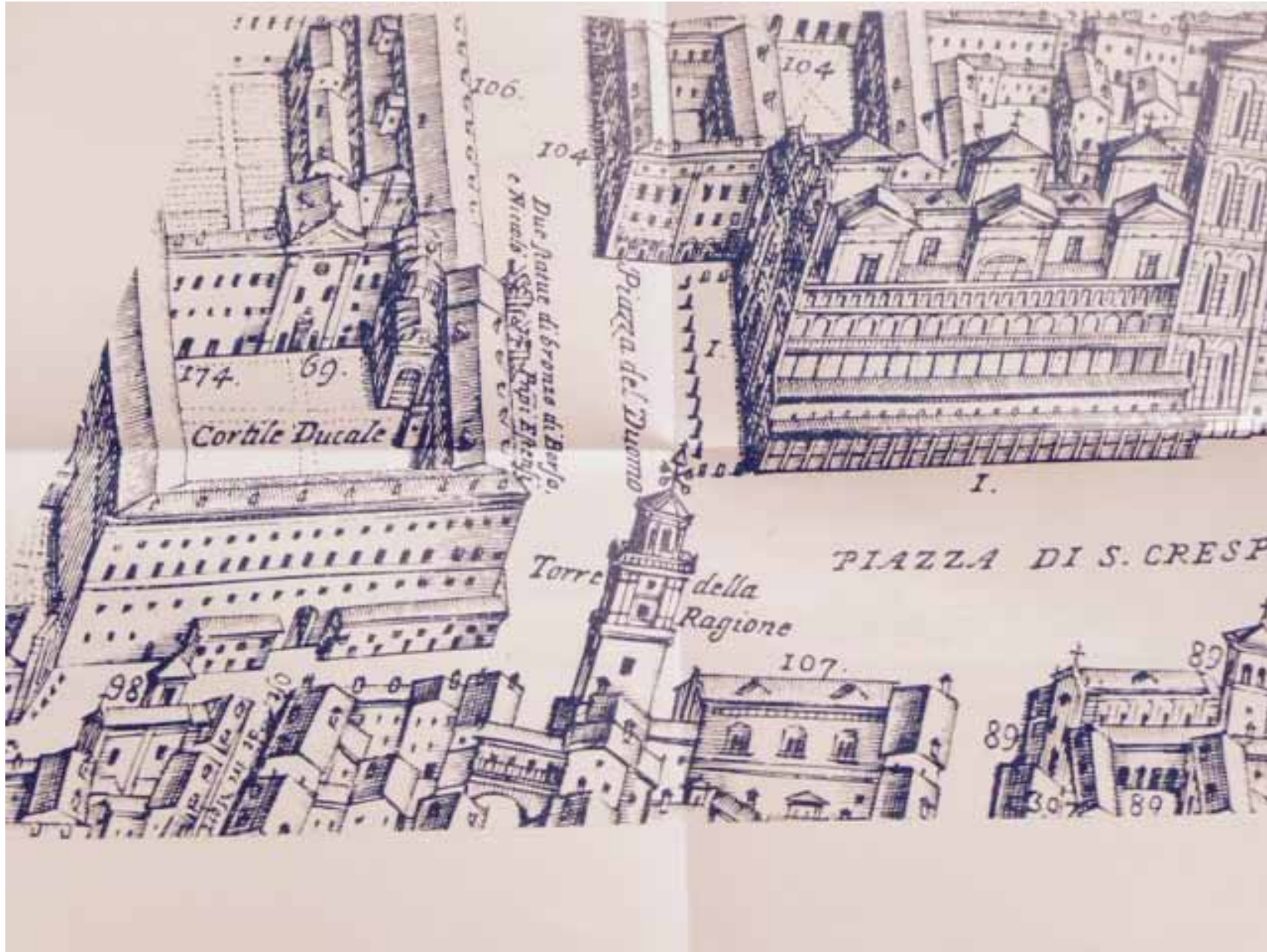


Foto 1 Botteghe di proprietà Massari in via Cortevecchia (Pianta e alzato della città di Ferrara, edizione del1800)



Foto 2 e 3 Scatola della gioielleria Giovanni Landi

Milano e Venezia inibisce negli artigiani locali l'incentivo a creare uno stile proprio; anche per questo probabilmente, la Corporazione (o Arte) degli Orefici stenta più che altrove a trovare una sua autonomia e i suoi ordinamenti dal XIV al XVIII secolo restano invariati nelle linee fondamentali. La stessa corte estense, esigente e raffinata, si avvale di artefici numerosi, come si evince dai documenti della contabilità di corte, ma prevalentemente attivi non a Ferrara se non per brevi periodi: orefici e argentieri milanesi, mercanti veneziani, incisori e zecchieri di ogni provenienza. Gli orafi locali, in numero ridotto, non possono tener testa a questa enorme concorrenza, limitandosi a soddisfare il fabbisogno della popolazione locale.

Anche dopo l'avvento della dominazione pontificia (1598), pur cessando il grande afflusso di orafi forestieri, l'Arte ferrarese rimase poco numerosa come attesta la matricola che ci è arrivata integra, in relazione ad un territorio ad economia povera.

Il rapporto con gli organi civici non sono stati mai stretti, così il controllo dei preziosi era affidato esclusivamente all'Arte nella persona del suo Massaro; nella Zecca gli orafi non avevano un ruolo insostituibile e anche se un loro rappresentante partecipava alla amministrazione della città, non aveva preminenza sui rappresentanti delle altre Arti.

Luigi Napoleone Cittadella (a cui si rimanda) elenca diversi orafi attivi tra l'inizio del '400 e la fine del '500 spesso anche argentieri e comunque legati all'attività della Zecca come cesellatori. Nei secoli successivi fino al secolo XIX, dai documenti che testimoniano

contese e liti tra l'Arte e gli orefici, risulta che molti di loro sono di religione ebraica: Aron Bonforni, Moisè Seralvo, Israel Rossi tutti attivi tra il 1730 e il 1750.

Il 26 settembre 1797, con l'istituzione della Repubblica Cisalpina, tutte le Arti vengono soppresse e comincia un periodo di forte e spesso insostenibile tassazione per i "lavoranti in oro e argento" a cui si aggiungerà l'apertura a Ferrara dell'Ufficio del Bollo (28 gennaio 1817); fin dal 1726 infatti, il bollo doveva essere apposto almeno sugli oggetti composti da più pezzi.

Per la posizione periferica del suo territorio rispetto alla capitale, dal 13 febbraio 1819 Ferrara dipenderà non dalla Direzione degli Uffici del Bollo di Roma, ma da quella della Legazione con sede a Bologna, dove dal 1827 furono istituite le figure del Saggiatore degli ori e degli argenti e del Coadiutore, al fine di ricoprire le mansioni in precedenza affidate al Massaro dell'Arte degli Orefici.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, attraverso la Prefettura di Ferrara, il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Zecche dello Stato, il 12 giugno 1862, promosse una indagine al fine di elaborare un quadro statistico relativo all'uso del marchio dell'oro; scopo di tale indagine era quello di determinare il numero delle fabbriche e dei negozi, il numero degli operai e dei lavoratori, la quantità in peso decimale dei metalli preziosi controllati dall'Ufficio del Marchio (probabilmente sinonimo di bollo) dal 1847 al 1860, il numero dei negozi che trattavano diamanti e pietre preziose, il titolo dell'oro e dell'argento scelto per i manufatti, e infine la quantità degli oggetti prodotti, con relativo peso decimale.

Il 23 dello stesso mese la Camera di Commercio locale interpellata dal Sindaco per avere i dati richiesti dalla Prefettura, risponde di non essere in grado di fornirli; perciò questo primo tentativo dovette essere seguito da altri e ripetuti prima che l'indagine andasse a buon fine. Ricostruire dove si trovassero le loro botteghe e chi fossero gli orefici della nostra città è operazione complessa, non solo per quanto riguarda gli artigiani più antichi, ma anche per quelli del XVIII e XIX secolo a causa sia del cambiamento della toponomastica locale sia dell'imprecisione e mutevolezza dei numeri civici, talvolta del tutto assenti. Per farlo incroceremo i dati forniti dalle fonti archivistiche (con un particolare riferimento all'elenco degli orefici ferraresi del 1836, conservato all'Archivio di Stato di Bologna, Direzione della Real Zecca, Ufficio del Bollo), con quelli provenienti dalle fonti letterarie (guide, saggi di storia ferrarese) e, per i più recenti, con i repertori della Camera di Commercio di Ferrara. Noi ci limiteremo a trattare in particolare gli orefici attivi a Ferrara dalla metà del secolo XIX, mantenendo in tal modo gli stessi confini cronologici utilizzati per la ricerca dedicata ai negozi di mode, con lo scopo di completare la ricostruzione storica delle vicende di queste categorie commerciali a Ferrara.

Partiamo allora dalle indicazioni fornite da Girolamo Melchiorri nel suo *Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara* (Ferrara, 1918). L'autore si dimostra sempre sensibile all'importanza che negozi, botteghe, locande hanno nella dinamica della vita di ogni strada o piazza di una città e di Ferrara in particolare. Perciò mescola descrizioni di palazzi e chiese con riferimenti ad elementi più pittoreschi legati alle attività commerciali esercitate vicino ad essi.

La via Cortevecchia (e alcune vie limitrofe come via del Turco) viene così indicata come la via degli Orefici di Ferrara: ogni città con un centro storico antico ne ha una, basti pensare alla vicina Bologna.

Dice Melchiorri: "... Il tratto poi che dalla piazza del Mercato va all'angolo di via Boccaleone, era denominata la *Strada degli Orefici*, dalle botteghe di oreficeria aperte ancora nella seconda metà del secolo XIX. Gli orefici [...] lavoravano anche di cesello effigiando in oro e in argento sembianti di sovrani; ed erano tenuti in grande onore. Fino dal 1347, certo Buonmercato *aurifex* esercitava tra noi la nobile arte, arte minuta, piena di eleganti capricci e di spiritose bizzarrie."

L'Autore si limita tuttavia a nominare solo il più antico forse di essi, una figura quasi leggendaria, senza minimamente accennare a quelli a lui contemporanei, per i quali è necessario attingere da altre fonti per lo più archivistiche.

Alcuni orefici nella seconda metà del secolo XIX presentarono domanda alla Commissione dell'Ornato per modificare l'insegna del proprio negozio o il tendone parasole. Dell'elenco citato del 1836 fanno parte solo alcuni il cui nome scriveremo in grassetto sottolineato.

I più, allocati nei negozi di proprietà del Duca Francesco Massari, che occupavano il tratto di via Cortevecchia compreso tra la attuale Torre della Vittoria e il Volto del Cavalletto, preferirono firmare collettivamente un'unica lettera (1864) (**Foto 1 e 4**): gli orologiai **Ferranti** Francesco¹ e **Ravalli** Luigi² e gli orefici **Felice Fossati**³, **Annibale Badalini** (su questo personaggio verrà fatto un approfondimento specifico nel n. 2/15 de *La Pianura*) e **Giovanni Landi**⁴ (prima di spostarsi sotto la Torre dell'orologio) (**Foto 2 e 3**); Pietro Simonini (orologiaio, al posto di Gaetano Tobia che da piazza Cattedrale si era trasferito

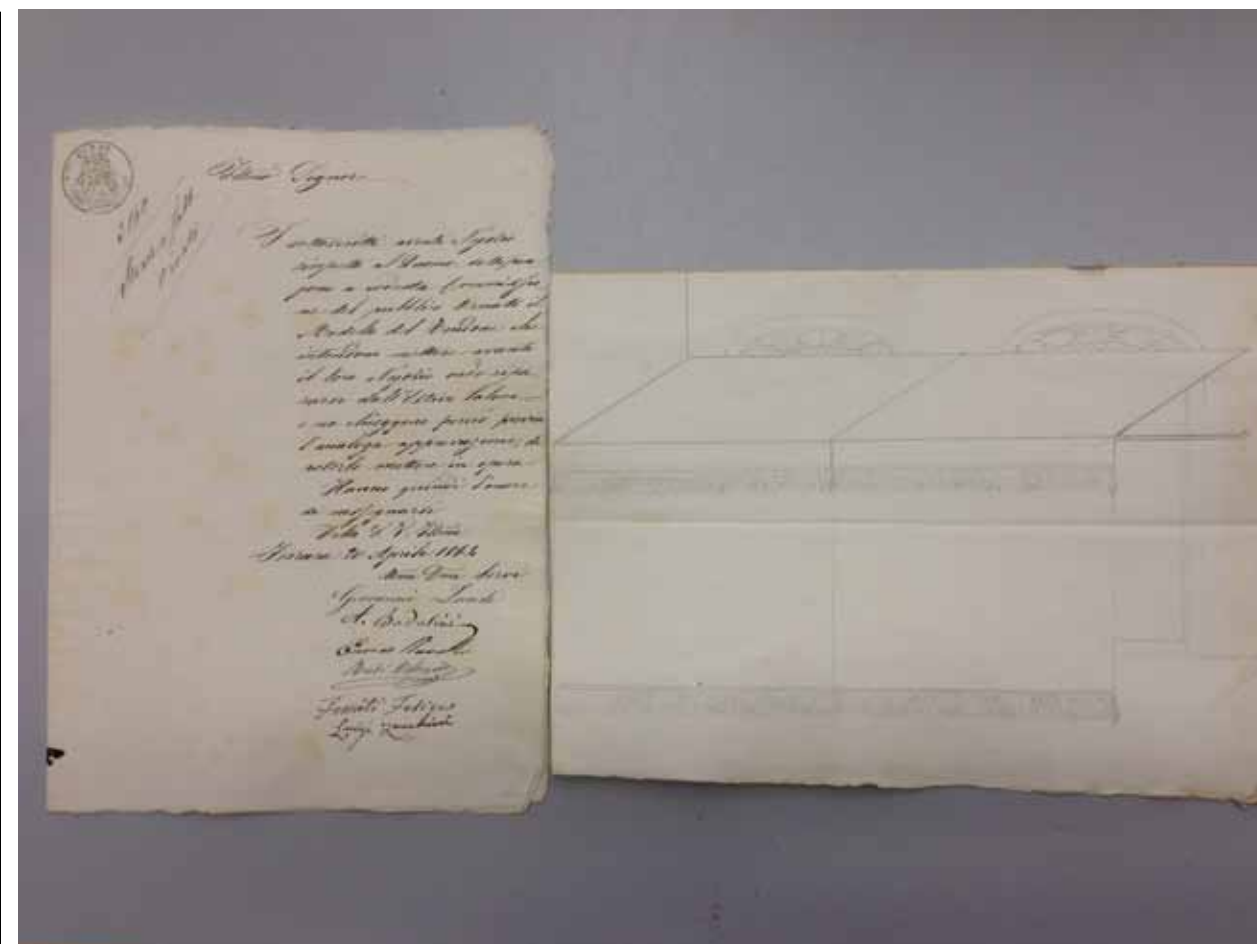


Foto 4 Lettera dei gioiellieri di via Cortevecchia (20/6/1864)

- 1 Ferranti Francesco. Con ogni probabilità è diretto discendente di Antonio Ferranti, abitante nella parrocchia di Sant'Andrea, presente a Ferrara come orefice fin dal 1769, Massaro dal 1786 al 1788 e *custode del carbone* nel 1787. Francesco nel 1863 viene sfrattato da una bottega in piazza del Duomo, probabilmente in legno, concessa gratis e provvisoriamente dal Municipio.
- 2 Ravalli Luigi. Nel 1830 prende in affitto una bottega proprietà Vignocchi e dal 1833 al '40 viene dichiarato *distinto per maggior lavorazione e perfezione d'arte* dalla Direzione della Reale Zecca, Ufficio del Bollo. Nel 1859 risulta avere bottega in via degli Orefici. Nel 1863 i suoi eredi, figli e cugini orologiai, vendono al comune un negozio ad uso di orefice.
- 3 Fossati Felice. Nel 1847 acquista una bottega da orefice condotta da Giuseppe Legnani e che vende al Comune nel 1863, ma il 16 dicembre dello stesso anno è anche lui sfrattato dal Municipio per le stesse ragioni di Ferranti. Non è chiaro dunque dove egli esercitasse la sua attività.
- 4 Landi Giovanni. Discendente di Gaetano Landi, presente nell'elenco citato del 1836, è più volte dichiarato *distinto per maggior lavorazione e perfezione d'arte* dalla Direzione della Reale Zecca, Ufficio del Bollo. Nel 1863 è in affitto in una bottega di proprietà del conte Massari. Analoga vicenda ha Giuseppe Landi, figlio di Bernardino, anche lui sicuramente attivo dal 1818 e dal 1862 affittuario di Massari. L'attività della gioielleria Landi proseguì dal 1903 al 1914 nel negozio ex Brondi sotto la Torre dell'orologio, poi passò a Luigi Brunelli.

nella bottega di fianco alla porta principale del Palazzo arcivescovile; 1871); Gerolamo Santagostino (gioielliere, piazza Commercio 23, 1873); Anselmo Govoni (argentiere, via Cortevecchia, s.d.); **Maurizio Virtz o Wirtz**⁵ (bottega da orefice sotto la torre dell'orologio, 1837).

Un elenco credibile degli orefici ferraresi attivi a metà '800, è stato redatto da G.Pazi (o Pazzi) nella sua, *Guida di Ferrara*, (Ferrara, Pistelli e Bartolucci, 1875). In questo testo alla p. 53 sono elencati come **orefici**: Gallardo Francesco (corso Giovecca 9); Landi Giovanni (piazza del Mercato 2, attuale gioielleria Brunelli) (**Foto 5**); Villani Natale (via Cortevecchia); Fossati Felice (piazza Cattedrale); Zucchini Aurelio (piazza del Mercato 17); Previati Augusto (piazza Commercio 28). Di seguito gli **orologiai**: ditta Previati Flaminio (piazza Commercio 28); Ferranti e Ravalli (piazza Cattedrale 8); Barca Leonardo (piazza Municipale 17).

- 5 Virtz o Wirtz Maurizio. Discendente di Giovanni I, dal 1806 figura in un elenco di lavoratori. Dal 1825 la sua bottega è in piazza del Mercato (poi Landi/ Brunelli) e nel 1836 compare nell'elenco degli orefici citato.



Foto 5 Negozio Wirtz-Landi-Brunelli, 1837

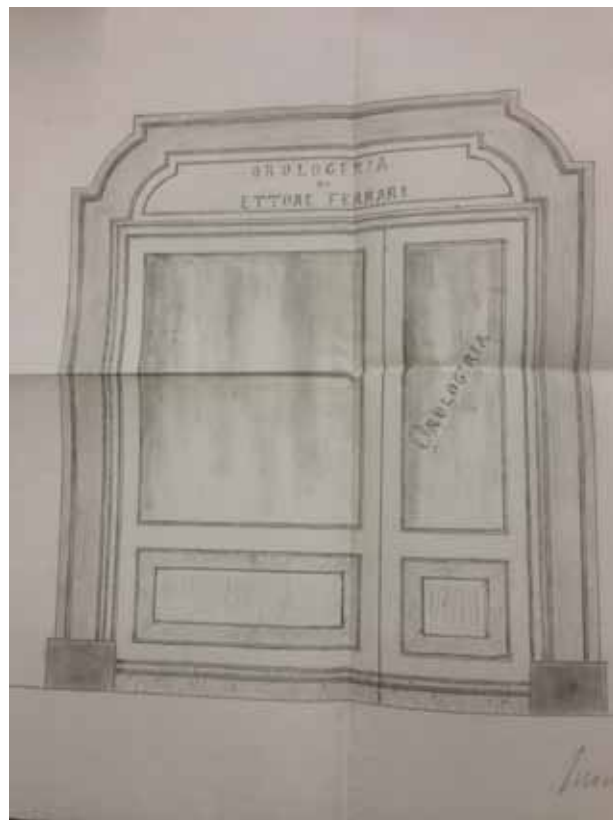


Foto 6 Orologeria Ferrari, 1880 ca

Nella *Nuova guida per cittadini e forestieri della Provincia e città di Ferrara corredata da una esatta carta topografica*, di Paolino Dal Masso, (Ferrara, Premiata Tipografia Sociale, 1882), alla p. 133 si trova lo stesso elenco citato sopra con in più gli orefici Ravalli Riccardo (piazza Municipale 11) e Santagostino Gerolamo (piazza Commercio 25); e come orologiai Riccoboni Vittorio (corso Giovecca).

Da ultimo nell'*Indicatore statistico, storico, amministrativo, commerciale - Guida della Città e Provincia di Ferrara*, compilato da M. A. Rajmondi, (Ferrara, Pistelli e Bartolucci, 1895), alla p. 270 l'elenco degli orefici e gioiellieri (i due termini vengono accostati significativamente) include oltre ai nomi già citati, anche Sarti e Lugaresi (corso Giovecca 25); Tenani Vittorio (via Cortevicchia 1) e Foschini Angelo (via Cortevicchia 5); Zucchini Maurelio si trova ora in piazza Cattedrale 14.

Da questi primi elenchi si possono desumere alcuni dati che non si discostano da quelli rilevati per i negozi di mode e che confermano che la concentrazione massima di questi esercizi commerciali era nell'area intorno alla cattedrale (con prevalenza di via Cortevicchia) con alcune eccezioni che si collocavano in corso Giovecca, dunque nel pieno rispetto della tradizione italiana che vuole la cattedrale come fulcro della vita cittadina.

Le cose cambiano, ma non radicalmente e comunque con una certa gradualità, a partire dai primi del '900. Le stesse fonti consultate per moda e abbigliamento, alle voci Orefici/gioiellieri/orologiai, abbinare sempre le prime due, offrono elenchi più numerosi sia per la

categoria degli orefici che per quella degli orologiai in costante crescita.

Nella *Guida Commerciale della Provincia di Ferrara (1913-1914)*, curata dalla locale Camera di Commercio, orefici e orologiai sono elencati insieme in ordine alfabetico senza alcuna distinzione (scriveremo in grassetto i nomi degli orefici e in grassetto corsivo quello degli orefici anche orologiai, in tondo i soli orologiai); in tutto sono 21; partiremo da questa lista per rilevare le variazioni che si succederanno fino al 1936:

Bregoli Alfiero (via Garibaldi); **Brunelli Luigi** (via Porta Reno 6)⁶; **Calabria Luigi** (via Cortevicchia 12, ex Sementi Andrighetti); **Civelli e Magri** (corso Giovecca 25, attuale banca della Romagna); Droghetti Gustavo (via Saraceno 63, *cassero* vicino alla pizzeria Pippo); **Ferraguti Filippo** (via Montebello 63, attuale abitazione privata); Foschini Angelo (via Cortevicchia 5, attuale negozio di fiorista); **Landi Giovanni** (piazza Mercato 2); **Magri Guelfo** (piazza Commercio 45, di difficile collocazione per i radicali cambiamenti successivi); **Poppi Luigi** (piazza della Pace 43, di difficile collocazione per i radicali cambiamenti successivi); Ravalli Guelfo (piazza Duomo, pal. Arcivescovile?); **Ravalli Riccardo** (piazza Municipale 11); **Riccoboni Vittorio** (piazza Commercio 35, pal. Arcivescovile?); **Sarti Guelfo** (corso Giovecca 25, attuale Banca della Romagna); **Simioli Ugo** (via S. Romano 121, attuale gioielleria Simioli); **Squarcia Gentile** (piazza Cattedrale 2, ora gioielleria Vaccari); Tenani Vittorio (via Cortevicchia 1, ora gioielleria Scopa); Volta Arturo (via Cairoli 11, palazzo Crema); Vecchi Giovanni Amleto (via Porta Reno 16, ora Tampellini riparazione orologi); Zanni Carlo (piazza Mercato 29, ora negozio Nero Giardini).

6 Brunelli Luigi è discendente da una famiglia di orefici: da Brunelli Fedele discendono Giovanni e Giuseppe I (che muore lasciando due figli, Camillo e Gaetano che non faranno gli orefici); nel 1783 i due fratelli acquistano quattro botteghe, due in via Orefici e due nella piazza del Mercato, ma si dividono la proprietà nel 1803. Giovanni, che muore nel 1810, lascia cinque figli, tutti orefici, Gaetano, **Luigi**, Giuseppe II, Antonio I e Benedetto, due botteghe una in via degli Orefici, l'altra in piazza del Mercato, angolo via Orefici. Gaetano muore nel 1818 lasciando il figlio Antonio II orefice, mentre Benedetto muore senza eredi nel 1822. I due cugini eredi di Giuseppe I, nel 1819 cedono ai figli di Giovanni, le due botteghe ereditate dal padre.

I tre fratelli Luigi, Giuseppe II e Antonio I lavorano in società a partire dal 1817, ma nel 1828 decidono di separarsi tenendo ciascuno una bottega. Nel 1837 apre in società con Antonio Lodi una bottega sulla piazza del Duomo 14, continuando a gestire anche la bottega in angolo con via degli Orefici. Nel 1856, probabilmente in conseguenza della sua morte, entrambe passano al figlio Enrico, padre del Luigi II Brunelli che subentrò a Landi nel 1914.

Luigi II gestiva in precedenza un altro negozio in corso Porta Reno 6, che era stato ceduto ad Enrico nel 1893 da Girolamo Santagostino. Un altro figlio di Enrico, Eugenio era orefice con negozio, inaugurato nel 1905, accanto all'ingresso del Palazzo Arcivescovile dove in precedenza si trovava la orologeria Ferrari (**Foto 6**). Enrico, prima di ritirarsi dalla attività, aveva mantenuto l'altro suo negozio in piazza del Duomo 14, dove dal 1904 si trovava la oreficeria Zucchini.

Luigi Brunelli aveva il suo laboratorio sopra il negozio, ma dopo la sua scomparsa (1933) i suoi eredi lo chiusero orientandosi verso la sola vendita di gioielli e orologi fino al 1969. In seguito la vendita degli orologi fu eliminata. La lunga tradizione di oreficeria fu continuata anche dal fratello di Luigi, Eugenio, i cui discendenti continuano ancora oggi l'attività da lui impiantata a Cernobbio, dove si era trasferito.

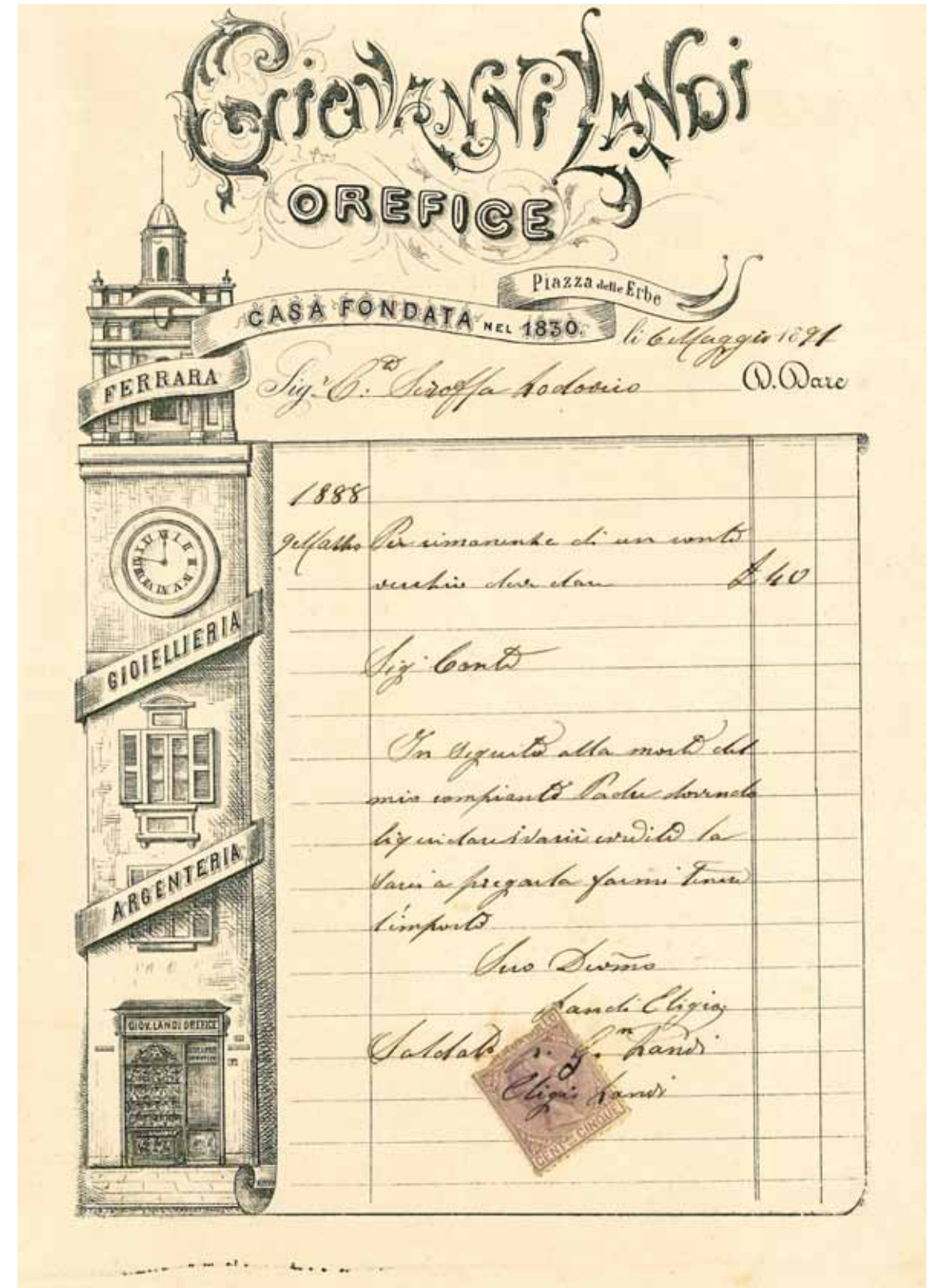


Foto 7 Contabili della ditta Landi su carta intestata

Si può immediatamente osservare un incremento della diffusione dei negozi nelle stesse strade in cui si apre la maggior parte delle attività commerciali e, come si vedrà in seguito, con un progressivo allontanamento dalla via degli Orefici. Si può anche notare che si ritrovano alcuni dei nomi di artigiani attivi fin dal 1882 le cui ditte, come si vedrà, continueranno fino al 1936 e oltre.

Negli Indicatori Commerciali del 1919 e 1923 ritroviamo una situazione con pochi cambiamenti.

Nell'Indicatore del 1919 gli orefici sono 7 e tra questi compare per la prima volta solo il laboratorio dei fratelli Perinati in via del Turco 4; tra gli orologiai invece (in tutto 12) ci sono due nuovi nomi: Nagliati Adolfo, via Mazzini 58 e Pasquali Ercole, piazza Commercio 23 (di questo è difficile individuare l'attuale corrispondenza, per le trasformazioni subite dalla divisione delle strade). La guerra e un forte aumento della tassazione sui preziosi mettono in crisi la categoria.

Nel 1921-'22 tuttavia le oreficerie diventano 11: si aggiungono Calabria Luigi, via Cortevecchia 12 (già presente nel 1913), Guerrini Arturo, piazza Municipale, e Magri e Nagliati che prima erano indicati solo come orologiai; questi ultimi sono adesso 14, tra cui per lo più i gioiellieri già nominati e solo due nuovi nominativi: Bergamini Margherita, piazza Commercio e Squarcia Tito, piazza Cattedrale 8.

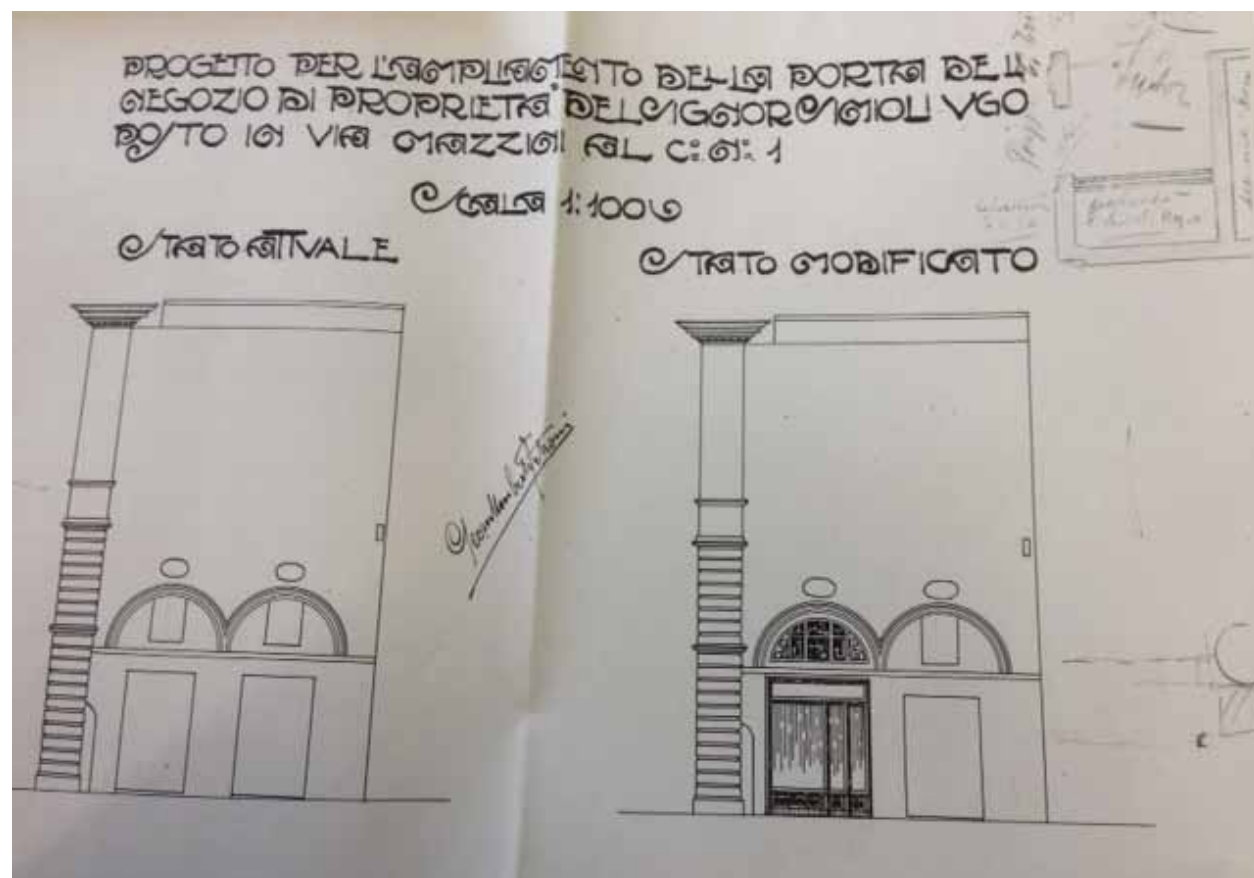


Foto 8 Gioielleria Simioli 1924-'29, via Mazzini 1

Nel 1927 l'elenco consta di 16 gioiellieri e 16 orologiai, alcuni nomi sono comuni ai due elenchi ma ci sono anche ditte nuove: è probabile che questa crescita sia da collegare alla rivalutazione della lira avvenuta in quegli anni che portò i piccoli risparmiatori ad orientarsi verso investimenti in oggetti d'oro e d'argento. Le novità sono: Barbato Renato, via Saraceno 64 (anche orologiaio); l'apertura del secondo negozio Calabria in piazza Cattedrale 12; Fugagnoli Giovanni, piazza Trento e Trieste (prima presente solo come orologiaio); Mastelli Max, via S. Stefano 14a; Simioli Angelo, via S. Romano 119b (negozio tuttora esistente) e in via Mazzini 1 (socio di Ugo e presente come orologiaio anche in via S. Romano 196) (Foto 8); Vitelletti Valter (via Porta Reno 16 con Vecchi Giovanni). Pochi i nomi nuovi tra gli orologiai: Ferrari Giovanni, vicolo Chiuso del Teatro 2 e Nespoli Teseo, via Cortevecchia 6; sono invece da segnalare alcuni spostamenti: Droghetti Gustavo da via Saraceno 63 a via S. Romano 52; Nagliati Adolfo da via Mazzini 58 a via Borgoleoni 52.

Nel 1933 un unico elenco ormai individua orologerie, oreficerie e gioiellerie a cui appartengono in tutto 14 ditte tutte già presenti negli elenchi precedenti; alcune, quelle che si trovavano in piazza della Pace e in piazza Commercio, adesso, per il cambiamento della toponomastica, si trovano in corso Roma: Pasquali Ercole al n. c. 75 e Zanni Carlo al n.c. 79; Poppi Mario, Poppi Luigi, Riccoboni Vittorio senza numero civico. Nespoli Ennio Teseo è ora e rimarrà fino alla cessazione dell'attività (1980/'85), in via Cortevecchia 1-5. L'elenco del 1936, sempre unificato, non registra variazioni se non per la presenza di alcune ditte nuove come Forlani Luigi, via Garibaldi 22, Pasquali Vittorio, piazza Savonarola 22; Sacchi Oreste, via Ugo Bassi 21.

In definitiva tra il 1913 e il 1936 si assiste al consolidamento e dunque alla persistenza di un gruppo di gioiellerie che riusciranno a sopravvivere agli eventi bellici. Il vero cambiamento è avvenuto nell'ultimo decennio del XIX secolo, in termini di ricambio generazionale, quando anche i laboratori orafi diminuirono rispetto agli esercizi di pura commercializzazione; ma è nel secondo dopoguerra che avverrà il vero sorpasso, soprattutto negli anni '60 e '70 durante i quali si svilupperà la produzione su scala industriale dei gioielli con la conseguente mutevolezza sempre più rapida delle mode. La gioielleria non ha avuto un destino diverso da quello dell'abbigliamento, con la determinazione di tre fasce di produzione: quella industriale dozzinale di larga diffusione, quella industriale firmata curata e dai costi elevati, quella fatta a mano (anche se comunque sempre ci sono componenti prodotte a macchina) di grande valore e prezzi esclusivi, soprattutto se firmata.

Così anche a Ferrara i laboratori orafi sono quasi scomparsi (restano ad esempio quello di Andrea Toffalini in via Montebello e quello di Paolo Poletti in via Padiglioni), e alcune delle gioiellerie storiche sono state sostituite da altre negli ultimi 20/30 anni: Calabria, Simioli di via Mazzini, Piccoli di via Mazzini e Vaccari Tarcisio di corso Martiri entrambe aperte e chiuse negli ultimi cinquant'anni, Nespoli oggi Gioielleria Scopa; Brunelli a tenere in vita la tradizione. Alcune nuove come Pandolfi o nuovissime come Margarita; alcune nate negli anni '50 e tuttora inossidabili come quella di Vaccari Luigi (oggi della figlia Paola) e Tebaldi (di Evelino, oggi gestita dalla figlia Mirna).

Queste ultime rappresentano la sapienza del commercio che va oltre le crisi e la tirannia della moda, nella pratica della buona imprenditoria.



CONVERSAZIONE CON EVELINO TEBALDI, DECANO DEI GIOIELLIERI FERRARESI

Evelino Tebaldi, classe 1924, accetta volentieri con il sorriso mite dei suoi occhi chiari, di parlare della sua vita e della sua attività, entrambe molto lunghe, felici e indissolubilmente legate dalla passione per il lavoro. **(Foto 9)**

Racconta di aver cominciato, ancora in giovanissima età, alla fine degli anni '30 del secolo scorso, nel negozio di orologiaio del padre Vincenzo, in via Garibaldi 58 (attuale gioielleria *Oro e Stile*). Richiamato alle armi poco prima dell'8 settembre 1943, prima di poter combattere, venne deportato in Germania dove rimase per tre anni internato in un campo di lavoro nel quale poté sfruttare a proprio vantaggio il mestiere di orologiaio imparato dal padre.

Ritornato in patria, riprese la sua attività nel negozio di famiglia, ma dopo essersi spostato per un breve periodo a Villasantina, in Friuli, riuscì ad aprire il suo primo laboratorio di orologiaio a Ferrara in via Cortevecchia, in un piccolo locale che attualmente fa parte del negozio di abbigliamento Neno.

Poco dopo aver ottenuto la licenza per la vendita di gioielli e orologi (5 maggio 1953), spostò l'attività a pochi metri di distanza in un locale molto più grande e prestigioso in via



Foto 9 I coniugi Evelino ed Elfrida Tebaldi, 2015

Cortevecchia 65, nel quale rimase per quarant'anni. **(Foto 10)**

Si può dire che qui si sia svolta la parte più importante del suo lavoro, quella che lo rese conosciuto in città e apprezzato per la qualità dei preziosi trattati. L'espansione e il consolidamento della ditta Tebaldi coincidono cronologicamente con gli anni del boom economico: accanto al commercio di gioielli anche importanti, arriva l'esclusiva degli orologi Bulova, che per primo Evelino commercializzò nella nostra città. Con un certo orgoglio racconta che all'epoca veniva chiamato *signor Bulova* da clienti e colleghi. Ma ha curato anche altre marche prestigiose come Longines e Eberhard. **(Foto 11)**

“Certo è soprattutto negli anni '70 e '80 = egli afferma che la mia clientela ha raggiunto numeri considerevoli, ma anche negli anni '50 si lavorava bene: era diverso, si vendeva molto oro, catenine, braccialetti (molti da bambino), spille, tutti articoli che andavano benissimo

soprattutto per i regali di Natale o per Battesimi, matrimoni. Anche l'argento si vendeva bene, prima oggettistica, poi i classici servizi di posate. I gioielli preziosi sono venuti dopo e il commercio è stato fiorente, anche per forme di investimento”.

Purtroppo il negozio di via Cortevecchia ha subito nel tempo varie rapine e questo ha indotto la famiglia Tebaldi (Evelino fu affiancato prima dalla moglie e poi dalla figlia Mirna, che continua oggi l'attività del padre) a trasferire la propria ditta nella zona pedonale del centro storico, in via Mazzini 7, dove da vent'anni prosegue l'attività. **(Foto 12)**

La ditta Tebaldi rappresenta al meglio il concetto di gioielleria/orologeria, la forma più diffusa di esercizio commerciale di oggetti preziosi. Evelino ricorda di essersi sempre avvalso della collaborazione di un orafo, se pure limitata a riparazioni, Ariano Battaglia, e di avere avuto anche rapporti di lavoro con un vero laboratorio orafo, rinomato a Ferrara, la ditta Baruffa di via Del Turco.

Non lavorare l'oro nulla ha a che fare con la qualifica di esperto che gli derivava dalla lunga attività, dopo aver superato un esame per ottenere l'iscrizione al Registro degli Esercenti il commercio, in particolare di preziosi. A lungo egli fu membro della Commissione Camerale che doveva esaminare chi intendeva iscriversi al Registro di cui sopra; fu anche perito stimatore del Tribunale e della Cassa di Risparmio di Ferrara.

Delle gioiellerie che erano aperte a Ferrara negli anni giovanili di Tebaldi, poche esistono ancora o hanno mantenuto la stessa proprietà tramandata di padre in figlio; i nomi sono famosi: Brunelli, Vaccari (gli eredi di Luigi, vecchio amico di Evelino, hanno il negozio in corso Martiri della Libertà 2, sede della storica oreficeria Poppi), ci sono ancora, ma non più Nespoli (oggi gioielleria Scopa), Tarcisio Vaccari, Calabria, Simioli e, tra le più recenti, Scavroni, che sono del tutto scomparse.

Oggi, in tempo di crisi, una crisi che dura da tempo, poche nuove gioiellerie aprono e resistono, mentre si assiste ad un tourbillon di negozi di *Compro oro* che si avvicinano rapidissimamente.

Su queste note un po' malinconiche per chi ha messo tutto il suo entusiasmo in un lavoro che all'inizio del testo abbiamo definito *gioioso*, si conclude il viaggio negli ultimi settant'anni delle gioiellerie ferraresi, che questa conversazione ha tentato di affrontare



Foto 10 Evelino Tebaldi nel negozio di via Cortevecchia, anni '70



Foto 11 Gioielleria Tebaldi, via Cortevecchia 65



Foto 12 Gioielleria Tebaldi oggi via Mazzini 7

DAL MASSO P., *Nuova guida per cittadini e forestieri della Provincia e città di Ferrara corredata da una esatta carta topografica*, Ferrara, 1882;
 RAJMONDI M. A., *Indicatore statistico, storico, amministrativo, commerciale- Guida della Città e Provincia di Ferrara*, Ferrara, 1895;
 MELCHIORRI G., *Nomenclatura ed Etimologia delle piazze e strade di Ferrara*, Ferrara 1918, ristampa anastatica;
 BULGARI C. G., *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia: notizie storiche e raccolta dei loro contrassegni, con la riproduzione grafica dei punzoni individuali e dei punzoni di Stato*, Roma, 1974;
 MANTOVANI G., SANTINI L., *L'Oreficeria Brunelli*, sta in *La Pianura* n.2/2006.

BIBLIOTECA Camera di Commercio Ferrara:
Indicatore amministrativo, industriale e commerciale delle province emiliane, 1919;
Indicatore delle province emiliane. Guida amministrativa, professionale, industriale e commerciale (1921-'22);

Annuario amministrativo sociale dell'economia e del lavoro della provincia di Ferrara Fascista (1927);
Indicatore ferrarese edito a cura e a beneficio delle Conferenze di San Vincenzo De' Paoli in Ferrara (1933 e 1936);

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO di STATO Ferrara (ASFe):

Archivio Comunale Antico, Serie Corporazioni delle Arti, Sec. XV- XIX; Sommari cronistorici 1474- 1669; ricevute di pagamento; Libri delle determinazioni ovvero normative dell'Arte;

ARCHIVIO di STATO di Bologna (ASBo):

Archivio Direzione della Real Zecca, Ufficio del Bollo

ARCHIVIO STORICO COMUNALE (ASCFe):

Repertorio sec XIX, *Strade e fabbricati, sez. Strade urbane*, buste 23 via Cortevecchia, 28 via Garibaldi, 44 piazza della Cattedrale, 45 piazza Commercio- piazza della Pace, 47 delle Erbe (di S. Crispino/ piazza Trento Trieste, 63 via S. Romano;

Repertorio sec.XX, *Strade e fabbricati, sez. Strade urbane, Ornato*, busta 19, fasc. 3

FONTI BIBLIOGRAFICHE

FRIZZI A., *Memorie per la Storia di Ferrara, vol. III, anno 1287*, Ferrara 1848;

CITTADELLA L.N., *Notizie amministrative, storiche e artistiche relative a Ferrara*, Ferrara 1868;

G. PAZI (o Pazzi), *Guida di Ferrara*, Ferrara, 1875;

Ringraziamenti

Si ringraziano per la gentile e preziosa collaborazione:
 il personale dell'Archivio Storico Comunale di Ferrara e in particolare la Dott. Mirna Bonazza per la lezione tenuta l'8 maggio 2014 ;
 il personale dell'Archivio di Stato di Ferrara;
 il personale dell'Archivio di Stato di Bologna;
 il Sig. Leopoldo Santini, per il materiale bibliografico messo a disposizione;
 l'amico Lucio Scardino per le informazioni ed il consueto e prezioso scambio di idee.

Un particolare ringraziamento va alla famiglia Tebaldi per l'amichevole disponibilità dimostrata.

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE AL MUSEO CIVICO DI BELRIGUARDO. L'ESPOSIZIONE PERMANENTE “PICCOLE METALLURGIE FERRARESÌ”

Testi fotografie di Ottorino Bacilieri



Foto 1 - Museo Civico di Belriguardo, sezione “Piccole Metallurgie Ferraresi”.

Nel dicembre scorso il sindaco di Voghiera Chiara Cavicchi ha inaugurato la nuova sezione di “Archeologia Industriale” del Museo Civico di Belriguardo con l’esposizione permanente “Piccole Metallurgie Ferraresi” (Foto 1), ospitata nella vecchia sede del trasferito museo archeologico nei locali presso la torre d’ingresso del complesso estense di Voghiera. Si tratta di circa 150 oggetti in ottimo stato di conservazione, appartenenti alla grande collezione ferrarese di Alberto Cavallaroni, tra cui lampade, lanterne, fanali, fornelli e caffettiere realizzate esclusivamente da ditte ferraresi dalla fine dell’Ottocento fino alla metà del secolo scorso, con i famosi marchi Aquilas (Foto 2), Orso (Foto 3), Stella (Foto 4), Zerowatt (Foto 5), Radium (Foto 6) ed altri che divennero famosi e ricercati anche nei Paesi esteri per la loro grande qualità. Le ditte ferraresi seppero affermarsi, oltre che per il pregio intrinseco dei prodotti e le innovazioni proposte, anche per abili ed accattivanti campagne pubblicitarie che furono affidate ai maggiori grafici e disegnatori italiani della prima metà del secolo. A Ferrara venivano realizzate caffettiere elettriche (per altro di straordinario *design*) fin dai primi anni del ‘900, quando la corrente elettrica era ancora una lontana chimera per la stragrande maggioranza della popolazione; poi vanno ricordate le ottime lampade ferraresi a carburo da miniera, che fanno bella mostra in mano a squadre di minatori spagnoli o sud americani (Foto 7), ricercate per il loro alto grado di sicurezza in un mondo dove la luce equivale alla vita (Foto 8). Prodotti straordinari quindi che ebbero grande successo fin dalla grande Esposizione Universale di Parigi nel 1900, poi a Bruxelles nel ‘06 ed anche alla grande esposizione di Genova del 1908, dove era presente una bella vetrina con i prodotti dei Fratelli Santini di Ferrara, a marchio “Aquilas”, ditta che, allora, vantava già mezzo secolo di esperienza nel ramo dell’illuminazione (Foto 9). Lo stabilimento fer-



Foto 2-Cartolina pubblicitaria degli spruzzatori marca AQUILAS, Fratelli Santini Ferrara.



Foto 3-Pagina pubblicitaria della marca ORSO, dei Figli di Silvio Santini, Ferrara.



Foto 4-Cartolina pubblicitaria per fanali a marca STELLA della ditta Sgarbi e Chiozzi, Ferrara.



Foto 5-Macchina per caffè ZEROWATT a leva (anni '50) e fornelli di vario tipo.



Foto 6-Cartolina pubblicitaria del marchio RADIUS, di Puglioli



Foto 8-Lanterne e lampade per minatori

Foto 7-Cartolina con minatori spagnoli e lampade ferraresi



Foto 9-Vetrina della ditta F.lli Santini alla Grande Esposizione di Genova del 1908.



Foto 10-Vetrina delle caffettiere

rarese dei Santini figura rappresentato persino dal grande De Chirico nell'opera "Interno metafisico con grande officina", uno dei capolavori della sua produzione. Grazie alla grande passione di Alberto Cavallaroni (che ha curato l'esposizione assieme a chi scrive queste note) per le cose ferraresi e alla sua perizia nel risalirne alle origini, possiamo così contare su una documentazione unica e realizzata con criteri di assoluta scientificità, con un patrimonio straordinario di informazioni desunte perfino dai cataloghi originali delle ditte produttrici.

L'esposizione voghierese, accompagnata da cartelloni didattici e molte immagini pubblicitarie dei materiali, è suddivisa in sei vetrine; si inizia dalla grande teca delle caffettiere, con alcune semplici "napoletane" di inizio secolo e più elaborati modelli ad alcool prodotti anche in serie complete da una a dodici tazze, delle quali è presente una bella rappresentanza di sei pezzi in scala, con caldaia in rame, a marchio "Aquilas" degli anni '20 (Foto 10-11). Queste caffettiere sono riprodotte anche nei bellissimi cartelloni pubblicitari dell'epoca che mostrano soldati e feriti della prima guerra che si ristorano con caffè prodotti al campo da queste macchinette. Si passa poi alle caffettiere ad alcool ed elettriche in stile Decò e del periodo fascista. Nel ventennio si progettavano oggetti casalinghi con il sobrio design perfettamente in tono con i canoni artistici "stile Impero" del periodo. Completano la vetrina alcune caffettiere elettriche della metà del secolo scorso, con anche un raro esemplare della ditta "Velox" completo di custodia ed accessori, con una presa speciale per l'attacco all'accendisigari di un'automobile (Foto 12).

La seconda vetrina completa l'esposizione delle macchine da caffè con alcuni modelli più recenti e presenta una bella collezione di rari fornelli, di uso domestico o da viaggio, alimentati da vari tipi di carburante o elettrici. Alcuni posono anche usufruire di doppia alimentazione: a pa-



Foto 11-Caffettiere dai primi del '900 al 1950



Foto 12-Caffettiera elettrica in tre pezzi. •Elettromeccanica VELOX•
Ferrara, anni '20



Foto 13-Fanale per cicli da Bersagliere ad acetilene.
AQUILAS, 1925 circa.



Foto 14-Fanali per cicli, motociclette e carrozze



Foto 15-Lanterne e lampade per minatori



Foto 16-Lampade e
lumi da casa ad olio
e ad acetilene.



Foto 17-Fanali per cicli RADIUS, ferro da stiro elettrico ZEROWATT e scaldini ad acqua calda.



Foto 18-Scaldini ad acqua calda di varie forme e dimensioni.



Foto 19-Spruzzatori domestici per antiparassitari.



Foto 20-Candela autarchica ad acetilene in bachelite della ditta •Zucchini Otello•.

stiglia solida combustibile (meta) e ad alcool, quindi troviamo modelli a petrolio ed un raro fornello in alluminio degli anni '40, marcato "Stella", modello "Germania", che bruciava i "gas d'alcool".

La terza vetrina presenta una bella collezione di fanali e fanalini posteriori a carburo o elettrici per cicli, motocicli e carrozze (Foto 13). Interessanti sono i modelli a carburo con il serbatoio separato e collegato al fanale tramite un tubicino nel quale passava il gas acetilene prodotto dal contatto dell'acqua con il carburo. Molti di questi fanali portano ancora un vetro parzialmente oscurato per il loro uso durante il periodo bellico, quando era pericoloso farsi individuare dai bombardieri nemici, in particolare si ricorderà il famoso "Pippo", nome dato dai ferraresi agli aerei inglesi che mitragliavano e bombardavano il nostro territorio nel corso della seconda guerra. Il pezzo forte della vetrina è sicuramente un fanale del 1925, marcato "Aquilas", verniciato in verde e con ampia parabola riflettente, che fu realizzato appositamente per le biciclette dei Bersaglieri dalla ditta F.lli Santini (Foto 14).

La visita prosegue con la teca dedicata alle lampade e lanterne per usi vari, a carburo, a petrolio o con semplice candela all'interno. Spiccano le lampade per minatori (Foto 15) a olio o ad acetilene (Foto 16), con i grandi ganci di fissaggio, prodotte negli anni '20 che, come ricordato, erano usate in tutto il mondo per la loro grande affidabilità. Sono presenti poi fanali per lavori stradali, per le Ferrovie Statali e per lavori pubblici in genere prodotti a Ferrara dal 1900 al 1960. Gli ultimi fanali a carburo vengono ricordati anche per il particolare uso che ne veniva fatto dai pescatori di rane, nei tempi in cui l'anfibio era ancora presente in gran numero nei nostri corsi d'acqua.

Non poteva mancare poi, nella successiva vetrina, una sezione interamente dedicata ad una delle ditte che maggiormente portò lustro in questo

settore ben oltre i confini nazionali con i suoi straordinari fanali per cicli a marchio “Radius”, della ditta Puglioli & C (**Foto 17**). Sono esposti alcuni pezzi straordinari degli anni '40 e '50, ancora nuovi e conservati nelle scatole originali contenenti il gruppo fanale, dinamo e attacco per la bici. Particolare è un modello di dinamo, nero, detto “a cipolla”, che era collegato direttamente al cerchio invece che sul copertone della ruota, come di consueto. Nella stessa vetrina troviamo poi un bel gruppo di scaldini ad acqua calda di varie forme e dimensioni (**Foto 18**) ed alcuni spruzzatori a mano per insetticidi, più noti come “pompe per il Flit”, che i meno giovani ricordano sicuramente presenti in tutte le nostre case fino agli anni '60 del secolo scorso (**Foto 19**).

La sesta ed ultima teca presenta una ricca testimonianza di lumi e lampade da casa a petrolio, a kerosene e a carburo, con forme eleganti e le belle ampole in vetro caratteristiche dell'Ottocento. Tra queste una vera particolarità: una “Candela Autarchica ad acetilene in bachelite”, modello “Elsa”, prodotta dalla ditta “Zucchini Otello”, di via Garibaldi, a Ferrara (**Foto 20**). Il produttore dichiara nel foglio di accompagnamento del prodotto che è “inesplodibile” e funziona per cinque ore con solo 50 grammi di carburo. La lampada fu prodotta in bachelite negli anni tra il '30 e il '40, periodo in cui il metallo era necessario all'industria bellica e non si trovava facilmente, però i collezionisti esprimono forti dubbi sulla sua reale “inesplodibilità”, dato che la bachelite non poteva certo resistere alla pressione del gas acetilene come un'analogia struttura in metallo.

Il museo della “Piccola Metallurgia Ferrarese” di Belriguardo, costituisce un unicum per la nostra Provincia ed è un fortissima testimonianza delle grandi capacità che furono espresse dall'imprenditoria metallurgica ferrarese del secolo scorso, con punte di eccellenza anche in altri settori importanti, come quelli dolciario, alimentare o calzaturiero, con marchi di grande prestigio che proseguirono l'attività fino alle soglie del terzo millennio e qualcuno è ancora sul mercato oggi.

Nella stessa ala della reggia estense di Belriguardo, al secondo piano della torre, si trova la sala dedicata allo scultore Giuseppe Virgili, che operò negli stessi anni in cui si producevano gli oggetti in mostra ed è nei programmi del Comune di Voghiera un ampliamento e spostamento al piano terra anche della sala Virgili, creando così un *continuum* ferrarese straordinario fra arte e raffinata produzione industriale del secolo scorso negli stessi ambienti museali.

PRINCIPALI DITTE FERRARES I PRESENTI NELL'ESPOSIZIONE

Fratelli Santini - Ferrara (marchio Aquilas)

La fabbrica, fondata da Orfeo Santini nel 1859 a Bondeno (Fe), venne trasferita nel 1879 a Ferrara nel palazzo Fiaschi in via Garibaldi. Nel 1900 fu costruito un nuovo stabilimento nella zona fuori Porta Po, in via Bongiovanni n. 26: nel Ventennio arrivò ad occupare circa cinquecento operai, realizzando una vasta gamma di tipologie produttive, come lampade di ogni tipo ed uso, articoli casalinghi e caffettiere. Nel 1964 la ditta venne posta in liquidazione; le subentrò la M.G.F. (Meccanica Generale Ferrarese), che nel 1970 trasferì l'attività a Pontalagoscuro in via Vallelunga, per poi chiuderla dopo pochi anni.

Figli di Silvio Santini - Ferrara (marchio Orso)

Ditta fondata nel 1914 da Orfeo e Antonio Santini (figli di Silvio) per la produzione e commercializzazione di articoli per illuminazione, casalinghi e fanali per biciclette, con stabilimento in via Circonvallazione n. 69 fuori Porta Reno (ora viale Volano). Nel 1934 la fabbrica venne ceduta alla Società Metallurgica Sgarbi Chiozzi & C e da questa venduta nel 1961 alla Metallurgica Lux, che ha cessato la produzione.

Ditta Sgarbi & Chiozzi - Ferrara (marchio Stella)

Fondata nel 1924 su un terreno fuori Porta Po a Ferrara, nel 1934 la ditta acquisì la fabbrica dei “Figli di Silvio Santini” che era stata posta in liquidazione. Negli anni Cinquanta si assiste a un importante passaggio generazionale, poiché la fabbrica del famoso marchio Stella fu rilevata dalla Metallurgica Lux, società di Abdon Sgarbi e Franco Chiozzi (figli dei fondatori della stessa ditta Sgarbi & Chiozzi), con sede in viale Volano n. 69. La nuova azienda, specializzata in articoli casalinghi, dopo alterne vicende, ha continuato nella produzione fino al 2012.

SIMERAC (Società Industriale Materiale Elettrico, rag. Antonio Cotechini, Ferrara)

Fondata agli inizi del Novecento, la fabbrica si trovava nella via Borgo di San Luca n. 71, mentre il negozio era in via Romei n. 37. Produceva splendide caffettiere elettriche multiuso di grande successo commerciale fin dagli anni '20. Successivamente fu acquisita dalla F.E.R. (Fabbriche Elettriche Riunite), che a sua volta assunse il marchio Zerowatt nel 1949 con produzioni a Ferrara e Milano.

Officine Elettromeccaniche Puglioli & C. – Ferrara (marchio RADIUS).

Fu fondata nel 1928 specializzandosi per prima in Italia nei fanali a dinamo per biciclette che divennero presto famosi per la loro grande qualità e per le cromature straordinarie. L'Azienda aveva sede in viale Cavour ed arrivò ad impiegare ben 250 operai. Molti furono anche i brevetti immessi nel mercato dalla Radius, fino agli anni '70, quando, anche per l'insostenibile concorrenza delle materie plastiche, cessò la produzione.

LA COMETA DI FERRARA RITROVATA *ANTEPRIMA SULLA LAPIDE DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI*

di Silvia Villani

Cometa PanSTARRS



Il 2015 si caratterizza come un anno particolarmente ricco per gli astrofili, offrendo cieli spettacolari per i numerosi fenomeni celesti di sicuro interesse, dall'eclissi solare agli sciami di meteore fino all'eclissi totale di luna coincidente con la Superluna rossa. Altrettanto spettacolari e attese sono le tre comete di passaggio nei nostri cieli: già archiviata l'invernale Lovejoy ci si avvia all'incontro a maggio con la PanSTARRS e in autunno con Catalina. In quest'anno eccezionale delle tre comete appare quanto mai opportuno poter raccontare del ritrovamento di una testimonianza epigrafica unica, già nota agli studiosi ma di cui si era persa traccia da una cinquantina d'anni. Si tratta della lapide che testimonia la vicenda della stella cometa di Ferrara legata alla chiesa scomparsa di Santa Maria degli Angeli.



Xilografia, *Veduta di Ferrara a fine Quattrocento* (1498 ca). (Bibl. Estense di Modena, ms It.429 Alpha H.5.3). Dettaglio di Santa Maria degli Angeli

Andrea Bolzoni, *Nuova pianta e alzato della città di Ferrara*, Ferrara, 1747. Dettaglio di Santa Maria degli Angeli

La chiesa di Santa Maria di Belfiore era stata edificata nel 1403 dal marchese Nicolò III d'Este in prossimità della dimora estense di Belfiore. Soltanto a partire dal 1439 l'intitolazione cambiò in Santa Maria degli Angeli richiamando l'omonima chiesa francescana di Assisi con cui venne a condividere una speciale *perdonanza* (indulgenza) di concessione papale a chi visitava il santuario in occasione della festa dell'Assunzione della Beata Vergine il 15 agosto.

La chiesa era raggiungibile attraverso la via dei Piopponi in seguito denominata degli Angeli (attuale corso Ercole I d'Este), in un'area periferica del borgo di San Leonardo che comprendeva anche il palazzo estense di Belfiore e il complesso monastico della Certosa fondato dal figlio e successore di Nicolò Borso d'Este nel 1452, oltre che il Barco per gli svaghi di caccia e falconeria della corte. Si trattava quindi di un'area «nobile», di stretta committenza marchionale che sarebbe diventata strategica di lì a qualche anno in occasione della guerra con Venezia. Sul sito della chiesa e convento di Santa Maria degli Angeli sorgerà, a inizio Novecento, la palazzina Boari-Zappaterra tuttora esistente.

Il 10 agosto 1440 (e non il 14 luglio come erroneamente alcune fonti riportano) il vescovo Giovanni Tavelli da Tossignano consacrò solennemente la Chiesa di Santa Maria degli

Angeli, affidata ai Padri Predicatori Osservanti di San Domenico, con grande concorso di fedeli. In quell'occasione il marchese Nicolò III fece correre i cavalli barberi offrendo come premio un palio di damasco bianco. Il sagrato degli Angeli diventerà l'arrivo spettacolare delle corse dei velocissimi barberi anche in palii successivi e l'antica consuetudine sarà ripresa dai Cardinali Legati dopo la Devoluzione: nel 1687 si ripropose la corsa dalla mosca all'angolo di via Mortara con la Giovecca presso la chiesa di Santa Barbara fino al sagrato degli Angeli dove stava «*inalberato il premio per il più valoroso destriero*» come ci ricorda Baruffaldi.

La chiesa di Santa Maria degli Angeli era nata ad aula con annesso convento a due chiostri. Nel 1458 il duca Borso aveva fatto costruire la torre campanaria staccata dall'edificio, mentre il suo successore Ercole I aveva abbellito la chiesa con una cappella maggiore e quattro cappelle laterali. Retta dai frati predicatori di osservanza domenicana, aveva una ricca biblioteca conventuale implementata anche da lasciti di dotti devoti, come fece nel 1455 il dottore di arti e medicina Guglielmo Capello de Auletta familiare del duca Borso (cfr. Arch. del Capitolo dei Canonici di Ferrara, pergamene *Varie*, Catastro +). Vi era custodita la Bibbia postillata da Girolamo Savonarola che aveva soggiornato nel convento dal 1479 al 1482 come maestro dei novizi. Risalirebbero dunque a quegli anni le sue note autografe sul volume rimasto poi nella biblioteca conventuale e dopo molti secoli pervenuto alla Biblioteca Comunale Ariostea grazie all'intuito e all'interessamento del bibliofilo Renzo Bonfiglioli.

Gli Estensi avevano fatto della chiesa di Santa Maria degli Angeli il loro mausoleo di famiglia, dimostrando una predilezione particolare per quell'edificio religioso che sorgeva vicino a complessi strettamente legati alla casata (Belfiore e Certosa). Nella tomba principale davanti all'altar maggiore vi avevano trovato sepoltura il fondatore Nicolò III (tumulto il 1° gennaio 1442) e i suoi figli Lionello nel 1450, Ercole I nel 1505 e Sigismondo nel 1507. Sul limitare della cappella grande, sempre in posizione centrale in linea con la precedente, un'altra sepoltura chiamata «arca delle donne» da Caleffini accoglieva le spoglie delle



Angelo Bargellesi Severi, *Una tomba per dieci Estensi*, Ferrara, SATE, 1960. Fotografia della lapide della cometa.



Lapide della cometa estense, 2009



Lapide della cometa estense, 2013

consorti e dei membri secondari della Casa d'Este. Così Maria d'Aragona moglie di Lionello vi era stata tumulata nel 1449 e Rizzarda da Saluzzo, terza moglie di Nicolò III e madre del duca Ercole I, nel 1474 aveva avuto funerali solenni dal palazzo di Belfiore alla chiesa degli Angeli, con un seguito di 115 persone tra membri di Casa d'Este, nobili, clero ed esponenti delle diverse compagnie. Ancora, Ferrante e l'infante Alberto figlio del duca Ercole I morto a soli cinque mesi erano qui sepolti. Nella chiesa erano state ammesse tumulazioni di personaggi di rango legati agli Estensi, come i Mosti, i Bentivoglio (Annibale e la moglie Lucrezia d'Este), gli Strozzi, i Bevilacqua, i Turchi e i Sacrati, tutte nobili famiglie che avevano le loro dimore nell'area compresa tra la piazza Nova e la via degli Angeli.

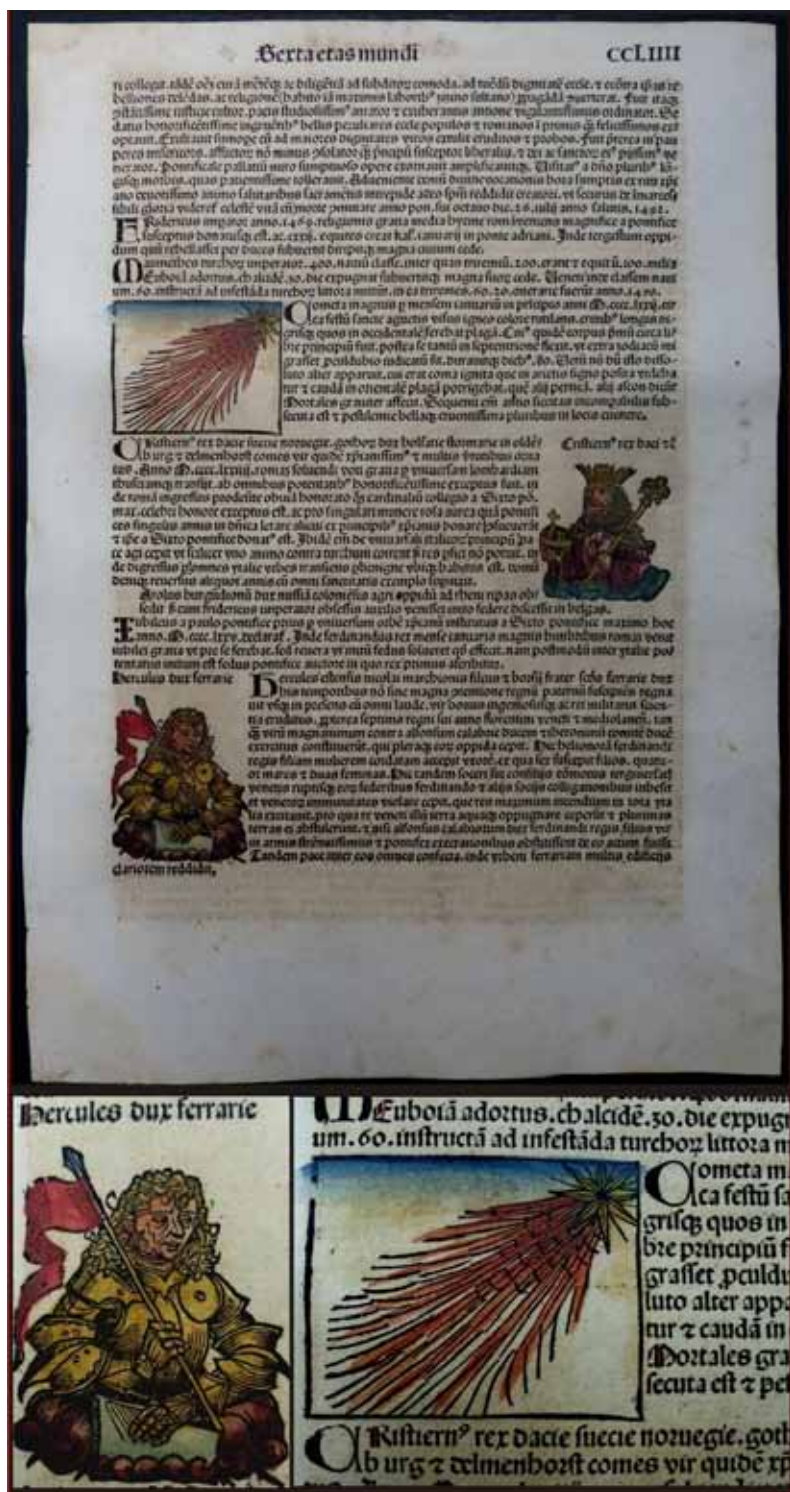
Salito al potere nel 1471, il duca Ercole I aveva subito intrapreso l'ingrandimento del Barco acquisendo proprietà limitrofe a quelle estensi ben prima della grande Addizione che porterà il suo nome e includendovi il suo palazzo di Belfiore, la chiesa degli Angeli e la Certosa. Ma venti di guerra incombevano su quest'area settentrionale che era ancora borgo esterno alla città. Dal novembre 1482 i Veneziani iniziarono un estenuante assedio con frequenti incursioni nel Barco attraverso varchi nelle mura aperti a colpi di bombarda. Erano tecniche di guerriglia mirate a sfiancare la resistenza, le difese e la fiducia nella propria forza bellica dei Ferraresi che con grande zelo fortificavano i capisaldi difendibili nell'area. In particolare si spianò la sacrestia degli Angeli per fortificare il campanile che divenne il punto di avvistamento più avanzato per controllare le mosse dei Veneziani e dare l'allarme in caso di pericolo suonando le campane a martello. Nei lunghi mesi da novembre 1482 ad agosto 1484 frequenti furono le scorrerie dei Veneziani entro il Barco per razzare bovini e cavalli al pascolo alla Peschiera degli Angeli. Durante l'attacco del marzo 1483 Santa Maria degli Angeli si trovò in prima linea subendo devastazioni da parte delle truppe comandate da Roberto di San Severino che avevano occupato la linea Belfiore - Santa Maria degli Angeli - Certosa in attesa di sferrare l'attacco decisivo a Ferrara. Il temuto avanzamento verso il cuore della città non ci fu, ma gli occupanti



Lapide della cometa estense, 2013. Dettaglio



Pianta della città di Ferrara nell'anno 1597, per Filippo Borgatti, 1892. Dettaglio di Santa Maria degli Angeli



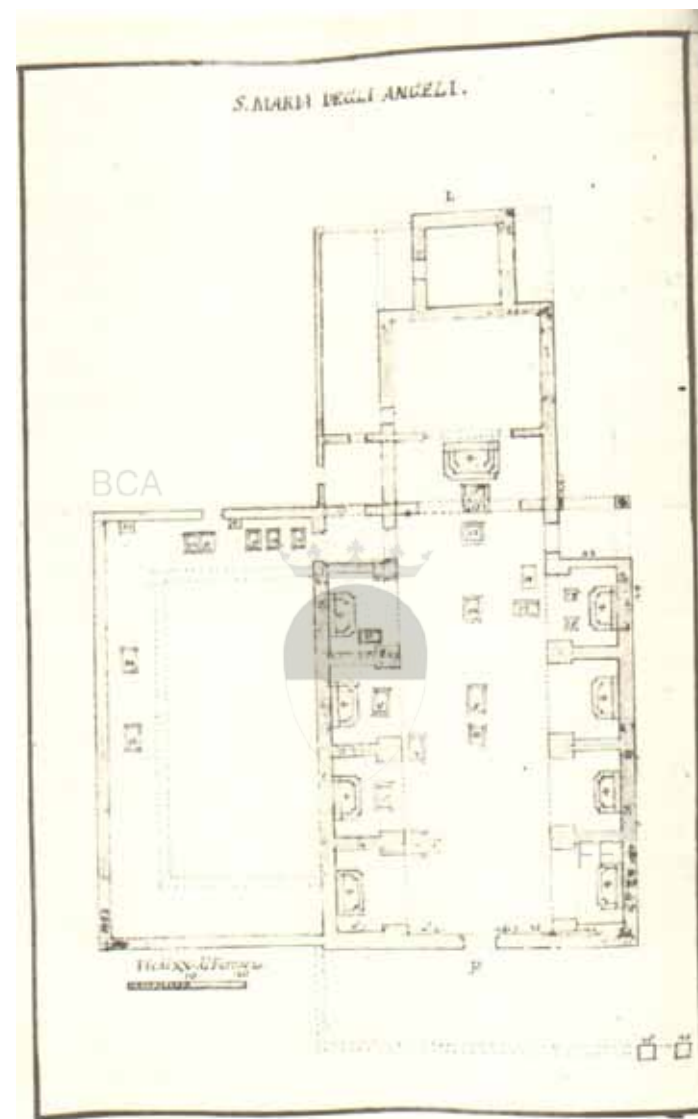
Hartmann Schedel, *Weltchronik*, 1493. Riproduzione iconografica di una cometa per confronto con cometa della lapide estense. Nello stesso foglio presente anche il ritratto del duca Ercole I in occasione della sua ascesa al potere.

veneziani ritirandosi portarono con sé come trofei una statua di stucco del marchese Nicolò III asportata dal suo monumento equestre nella chiesa degli Angeli e un liocorno di bronzo emblema di Borso da un pozzo della Certosa. Nel settembre 1483 venne addirittura in parte incendiato il palazzo di Belfiore.

I danni di guerra furono estesi ed ingenti, mettendo in luce la vulnerabilità dell'area. Anche questo contribuì ad accelerare i lavori della grande Addizione promossa dal duca Ercole I a partire dal 1492 e di cui Santa Maria degli Angeli era considerata uno dei punti cardine. Come mausoleo dinastico doveva esprimere la grandiosità della casata anche nelle sue forme architettoniche che subirono un drastico rinnovamento a partire dal 1494. Il duca fece costruire cappelle laterali con volte a crociera e riedificò la cappella maggiore ampliandola fino al campanile con una volta «alla fiorentina» aggiungendo nuovi stalli al coro e adattando gli esistenti alle mutate dimensioni dell'ambiente. Artefici principali dei lavori furono Biagio Rossetti e Alessandro Biondo, assieme a tutti i principali artigiani attivi all'epoca.

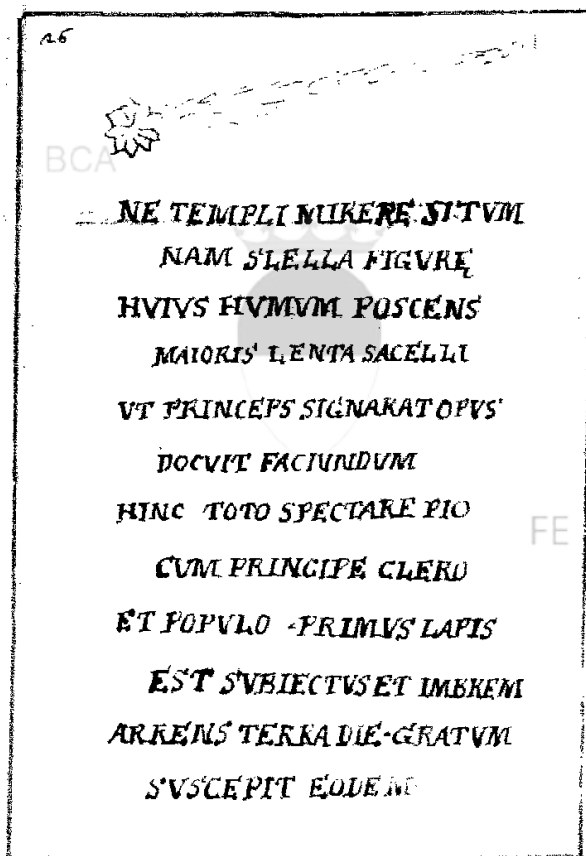
Dopo la morte della moglie Eleonora d'Aragona il duca

Ercole I sembrava aver accentuato una sua sensibilità intima e spirituale che lo portava a promuovere la fondazione, abbellimento o dotazione dei numerosi luoghi di culto in città. Era stato molto colpito dalla vicenda di Savonarola e continuava ad essere interessato ai «segni» soprannaturali che parevano intensificarsi negli ultimi anni del suo ducato. Nel 1499 aveva fatto arrivare a Ferrara la «santa viva», la monaca suor Lucia da Narni benedetta dalle stimmate. Per lei il duca aveva fatto edificare a sue spese il convento di Santa Caterina da Siena vicino alla chiesa degli Angeli, consacrato nel 1501. E proprio quell'anno un altro «segno» soprannaturale aveva interessato Santa Maria degli Angeli. All'inizio di marzo, come riferiscono i cronisti dell'epoca, un bolide o meteorite fu visto cadere dal duca e dai suoi cortigiani in prossimità del convento. Ercole I interpretò l'evento come un segno celeste e decise di rifondare Santa Maria degli Angeli in una grandiosa forma a stella che richiamasse il prodigio. La pianta, rara per l'architettura religiosa italiana, prevedeva una cappella absidale maggiore con dieci cappelle disposte a raggiera a formare appunto la «stella». Tuohy suggerisce come una simile pianta fosse più tipicamente francese e avanza l'ipotesi che Ercole avesse in mente il mausoleo dei Valois a Saint Denis come fonte d'ispirazione per il suo nuovo pantheon dinastico agli Angeli. I lavori iniziarono immediatamente, come dimostrano i pagamenti alle maestranze coinvolte. Uno schizzo della nuova chiesa degli Angeli in costruzione fu inviato da Bernardino Prosperi a Isabella d'Este Gonzaga a Mantova perché intendesse meglio il progetto. A perenne ricordo del propizio segno celeste che aveva favorito la rifondazione della chiesa, il duca fece predisporre una lapide marmorea con incisi stella cometa e testo epigrafico esplicativo. I lavori per la nuova chiesa subirono rallentamenti per la morte del duca Ercole nel 1505 e per varie vicissitudini culminanti con i danni irreversibili del

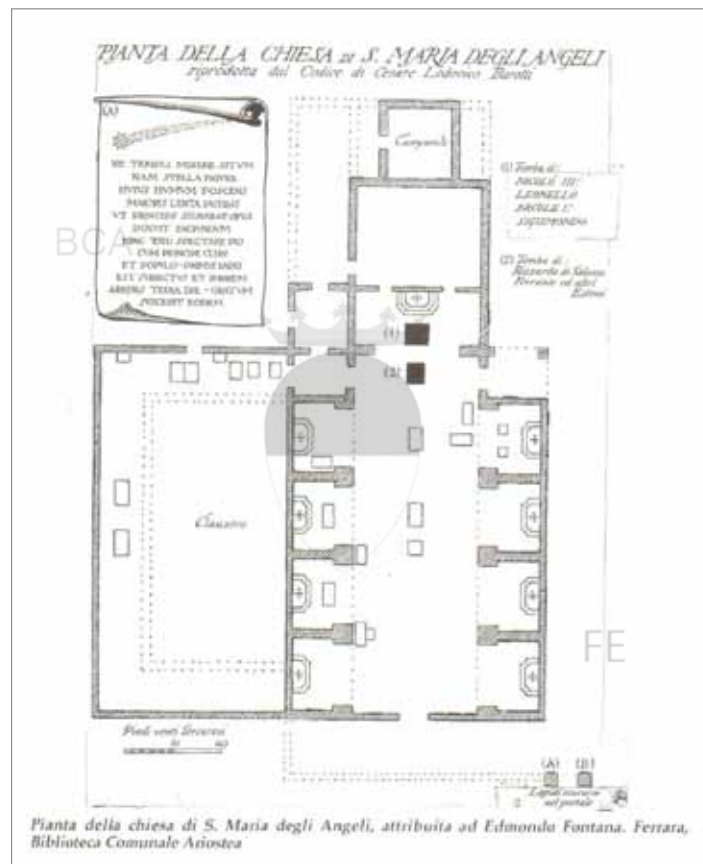


C. Barotti, *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara con le piante delle chiese*, pianta di Santa Maria degli Angeli, Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (BCA) ms. Cl.I 528

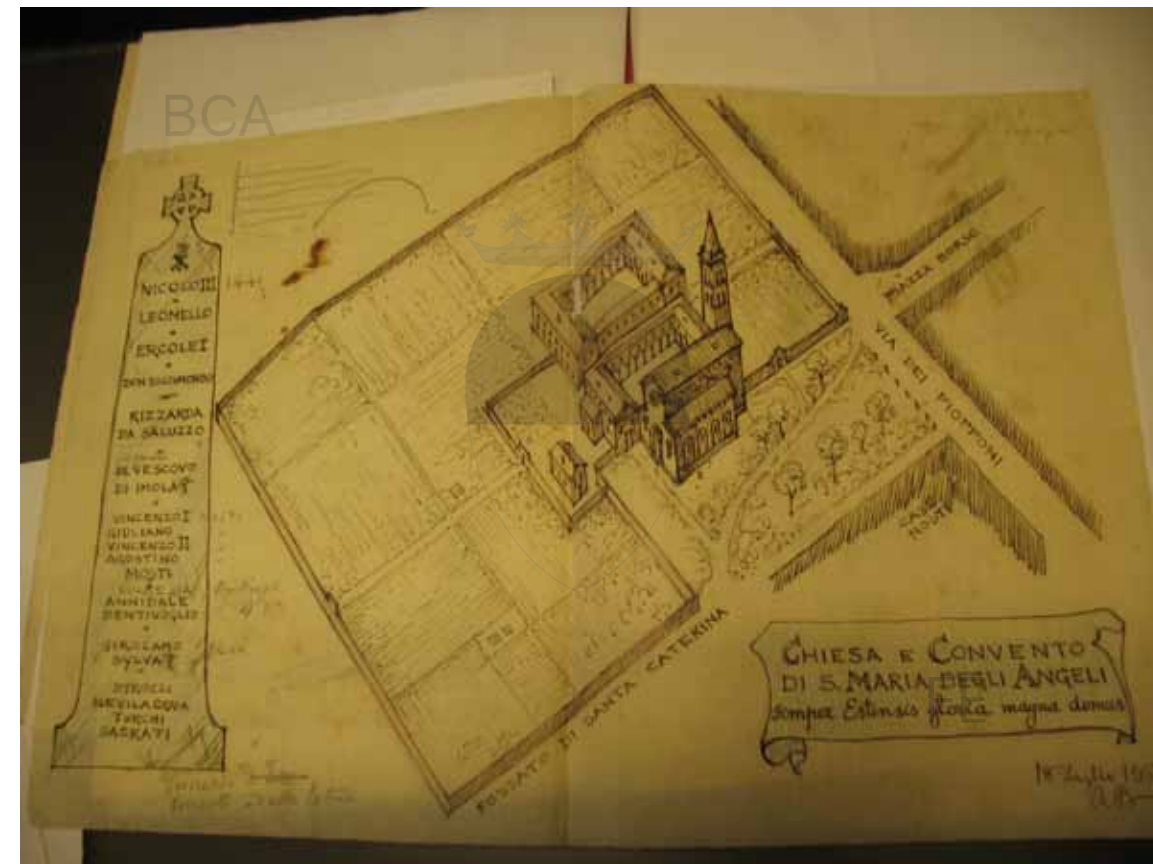




C. Barotti, *Iscrizioni...*, particolare della lapide della cometa di Santa Maria degli Angeli (BCA, ms. Cl.I 528)



Rielaborazione grafica attribuita ad Edmondo Fontana della pianta di S. Maria degli Angeli dal Barotti (BCA, Fondo Boari, b.3, fasc. 16)



A. Boari, disegno a china della chiesa di S. Maria degli Angeli, 1916 (BCA, Fondo Boari, b.3, fasc. 16)

terremoto del 1570 che ne determinarono lo smantellamento a favore della più piccola chiesa originaria quattrocentesca, anch'essa nel tempo soggetta a crolli strutturali interessanti la volta dell'altar maggiore nel 1604 e 1664.

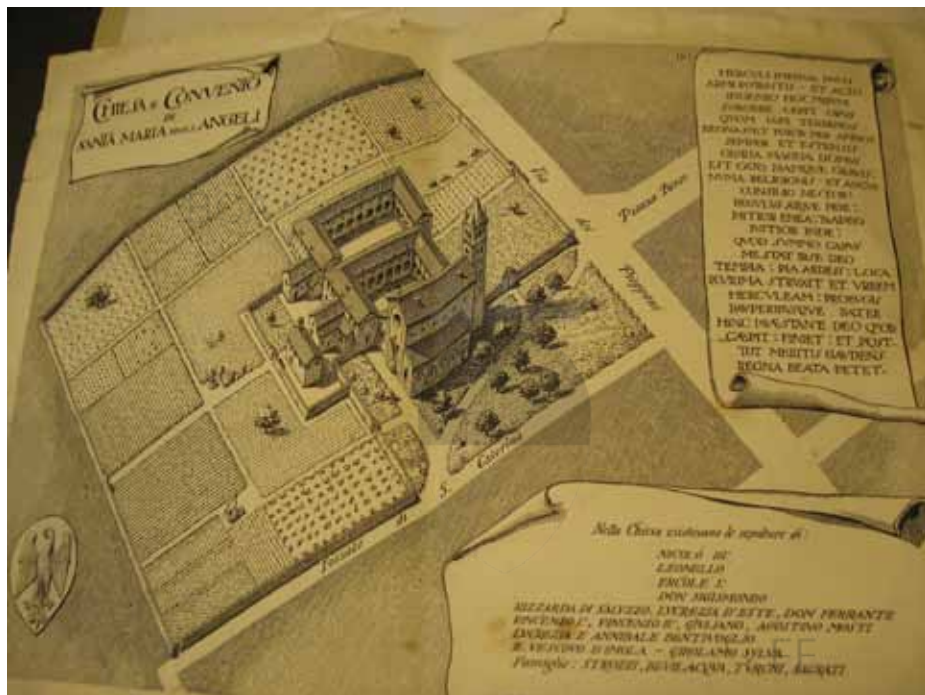
Durante l'epoca legatizia si cercò di mantenere viva la devozione popolare verso la chiesa degli Angeli, anche con manifestazioni estemporanee come i palii e le fiere. Nel 1705 il Giudice dei Savi Scipione Sacrati introdusse una grande fiera in occasione della festa dell'Assunta protrattasi dal 13 al 16 agosto con ben 140 banchi, che Bellini definisce vere botteghe, lungo l'ampia via degli Angeli. La novità e l'assortimento di merci portarono notevole afflusso di popolo ma l'iniziativa dopo qualche anno si interruppe.

Dal 1740 i padri predicatori del convento di Santa Maria degli Angeli risultavano essere una trentina, con alcuni serventi, ma gli Status Animarum dell'epoca non forniscono informazioni utili «non essendo i padri predicatori sottoposti alla giurisdizione del parroco per il precetto pasquale» (Rasetti, 1992).

Nel 1747 Bolzoni offrì una bella visione in alzato del complesso di Santa Maria degli Angeli, completata dalla planimetria interna della chiesa rilevata da Barotti nel 1776 assieme alla raccolta delle iscrizioni sepolcrali e civili esistenti rese in forma grafica.

Con l'arrivo dei Francesi nel 1796 anche la chiesa e convento degli Angeli rientrarono nei complessi religiosi soppressi e riutilizzati a scopo militare o civile. In particolare gli Angeli divennero una caserma di fanteria con le relative sussistenze (sappiamo che nel 1801 al convento subentrarono «forni e fenili de' Francesi»). Dopo ulteriori incendi e manomissioni nel censimento napoleonico del 1812 la dicitura «atterrato» per il complesso degli Angeli suggella la fine della sua storia plurisecolare.

Tuttavia una vestigia sopravvisse: Cittadella nel 1868 ci informa dell'esistenza della lapide marmorea con raffigurazione della cometa e testo epigrafico conservata nel convento degli Angeli fino alla demolizione e poi confluita tra i reperti del Lapidario dell'Ateneo Civico nel cortile di palazzo Villa (dei Diamanti). E' la stessa lapide che Barotti aveva disegnato nelle sue *Iscrizioni sepolcrali* del 1776 fissandone l'ubicazione a lato del portale d'accesso al complesso degli Angeli assieme alla lapide celebrante il duca Ercole I. Un secolo prima Guarini ugualmente la citava come posta nel secondo chiostro del convento. Nel '900 si riaccese l'interesse per Santa Maria degli Angeli e per le sue sepolture estensi quando l'ing. Boari, divenuto proprietario dell'area, durante i lavori per l'edificazione della sua palazzina nel 1916 ritrovò le tracce murarie della chiesa e delle tombe ivi collocate, assieme a reperti

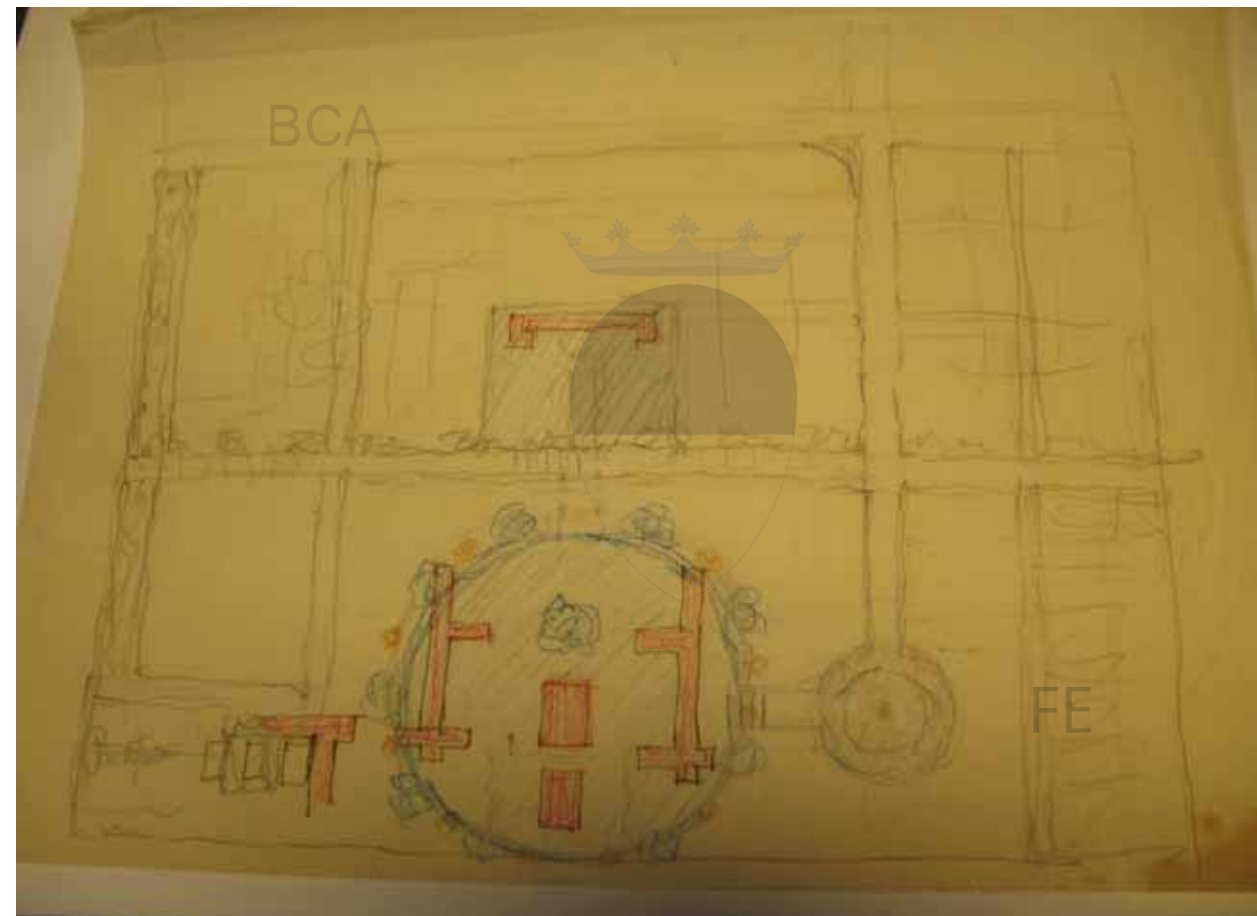


e resti ossei dei membri illustri di Casa d'Este. Questi ultimi vennero traslati al Corpus Domini unendoli ad altri là sepolti, mentre Boari approfondiva lo studio della chiesa per un'eventuale pubblicazione che non vide mai la luce. Ancora, nel 1960 Angelo Bargellesi Severi ripropose la vicenda delle tombe estensi in un articolo per la *Gazzetta Padana* (9 luglio 1960) ristampato in seguito in estratto. In quell'opuscolo era fotografata la lapide della cometa di Santa Maria degli Angeli con il testo epigrafico e la sua traduzione, riportando in calce alla fotografia anche le misure della lapide: altezza cm 113, lunghezza cm. 95. Da allora dell'epigrafe marmorea con incisa la cometa estense e delle vicende collegate al complesso di Santa Maria degli Angeli si perse memoria. Il toponimo sopravviveva nell'intitolazione della Porta in fondo a corso Ercole I d'Este, ma apparentemente slegato da ogni memoria storica che ne giustificasse l'uso. Oggi finalmente con il ritrovamento e il riconoscimento della lapide della cometa nel prato di una proprietà comunale si recupera un altro tassello di storia cittadina, e tutto grazie alla densità di informazioni che anche una semplice epigrafe marmorea può restituirci. Con l'auspicio che una degna sistemazione possa garantire una fruizione pubblica del reperto, magari riunendolo alle altre lapidi superstiti da Santa Maria degli Angeli compresa quella "gemella" del 1501 celebrante Ercole I d'Este ora nel Lapidario Civico di Casa Romei, ci piacerebbe che l'immagine della cometa estense fosse adottata come logo di una prossima Notte dei Ricercatori o di un convegno di astrofisica come quello tenutosi di recente in città, magari con una testimonial d'eccezione come Astro Samantha. Il duca Ercole I forse apprezzerrebbe.

E. Fontana (attr.), rielaborazione della chiesa S. Maria degli Angeli (BCA, Fondo Boari, b. 3, fasc. 16)



Schizzo a china della chiesa di S. Maria degli Angeli riprodotto dalla Raccolta Antolini della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (BCA, Fondo Boari, b. 3, fasc. 16)



Schizzo dei ritrovamenti delle tombe estensi di S. Maria degli Angeli nell'orto Boari (BCA, Fondo Boari, b. 3, fasc. 16)

Fonti documentarie

BERNARDINO ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504.*

Marzo a dì 4 de zobia [1501]. Volendo la excellentia del Duca nostro desegnare una giesia grande de Madona Sancta Maria da li Anzoli, per desfare la piccola, in presentia de soa signoria e dei soi cortexani et de molti frati, se viste discendere una certa nuvola bianca con coda lunga in modo de razo e de cometta, e cadette e andò a referire dove he sta designata la torrina de la gieisa e l'altaro grande, vezando tutta la brigada. E poi il Duca fece metterge la prima preda de la gieisa nova a dì 10 del presente e se comenzò a desfare la chiesa vechia, piccola che era asaj devota et ornata.

BERNARDINO PROSPERI a ISABELLA D'ESTE GONZAGA

Archivio di Stato di Mantova, Arch. Gonzaga, b. 1237, anno 1501

13 aprile 1501 « *Il S. fa butare gioso bona parte dela Chiesa de Anzoli per agrandirla...* »

18 giugno 1501 « *...razo quale fo visto discendere dove mo se fa la torina dela chiesa nova di Anzoli, e acciò quella possa meglio construire la cosa ge ne mando el desegno, cavato de uno che se trovato depincto suso el pergolo dei Frati* ».

M. A. GUARINI, *Compendio Historico dell'Origine, Accrescimento e Prerogative delle Chiese e Luoghi Pij della Città e Diocesi di Ferrara*, Ferrara, 1621, pp. 151-152.

Ritrovandosi poi il detto Duca [Erocole I] il quarto dì di Marzo [1501] dalla detta Chiesa [Santa Maria degli Angeli] poco lontano con la Corte, ed altra gente, vidde cadere d'improvviso sopra il Cimitero di quella una gran Stella crinita, con la capigliatura volta all'Oriente, di che ammirato, pensò tutto ciò essergli stato accennato, perché intendesse, che la Regina degli Angeli si compiaceva, che in quella forma, e in quel luogo una nuova Chiesa gli edificasse; ond'egli che in ogni sua azione fù sempre molto esecutivo, ed in particolare in quelle, che concernevano il Divin Culto, e risultavano a gloria della Divina Maestà, e della Beatissima Vergine, diede principio per Giovanni Stancari muratore ad una magnificentissima Chiesa in quella stessa forma, in cui la detta Stella gli si dimostrò, la figura della quale nel secondo Claustro del detto Convento si vede in una lapida di marmo, co' seguenti versi incisi; ponendovi egli di propria mano la pietra fondamentale il quarto giorno di

Maggio del medesimo Anno [1501]; altri dicono a' dieci, sotto il Pontificato d'Alessandro VI

[segue la trascrizione della lapide]

GIUSEPPE ANTENORE SCALABRINI, *Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de' suoi Borghi*, Ferrara, 1773, rist. anast. Bologna, 1980, pp. 114-115.

Il Duca Erocole I avendo veduto, mentre con la sua Corte si trovava ivi poco lontano li 4 Marzo 1501 cadere una Stella Crinita sopra il Cimitero di questa Chiesa [Santa Maria degli Angeli], fece ivi principiare coll'Architettura di Giovanni Stancari una gran Chiesa, che il Guarini scrive fosse delle più grandi d'Italia, ma restata imperfetta per la di lui morte, restò ancora affatto distrutta per il Gran Terremoto dell'Anno 1570; ed i Marmi furono venduti per fare la fabbrica del Campanile del Duomo.

LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA, *Notizie amministrative, storiche, artistiche relative a Ferrara*, vol. I, Ferrara, 1868, rist. anast. Bologna, 1969, p. 154.

METEORE – Dice la Cronaca Vacchi (To. IV nella biblioteca), la quale per altro non è sincrona, che del 1501 cadde in Ferrara una cometa (già si intende un aerolito) alla presenza del duca Erocole d'Este, presso la chiesa di S. M. degli Angeli; il che viene confermato dalla iscrizione in lapide marmorea, che si conservò in quel convento sino alla sua demolizione. Ora è nel cortile dell'Università; ma le parole ne sono assai guastate. Chi volesse leggerle, ricorra al Guarini (Chiese ecc. pag. 152).

IDEM, p. 346: cita il Palazzo dei Diamanti come *Villa – ora Ateneo Civico* [quindi il "cortile della Università" della citazione precedente è da intendersi come cortile del Palazzo dei Diamanti nel 1868].

MARIA ANGELA NOVELLI nota in M. A. NOVELLI (a c. di), *Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara di Carlo Brisighella (secolo XVIII)*, prima edizione a stampa, Ferrara, 1991, p. 170.

Nel 1501, in seguito alla caduta di una "stella crinita" nei pressi della chiesa [Santa Maria degli Angeli], Erocole I diede incarico a Giovanni Stancari di edificare una chiesa a forma di stella, rimasta incompiuta a causa della morte del duca e distrutta dal terremoto del 1570.

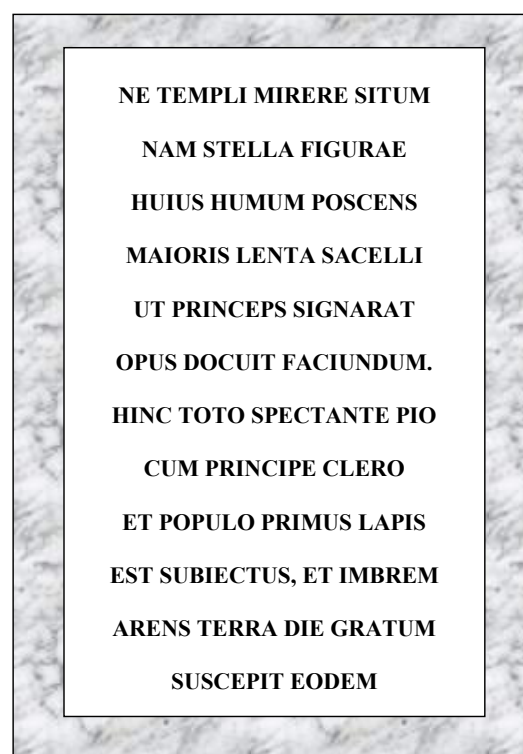


Fonti iconografiche

CESARE BAROTTI, *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara con le piante delle chiese*, Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, ms. Cl. I 528, f. 53, n. 26.

EDMONDO FONTANA (attribuito), disegno della pianta della chiesa di Santa Maria degli Angeli desunta da Barotti e lapide della cometa con la sua ubicazione. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Fondo Boari, b. 3, fasc. 16.

ANGELO BARGELLESSE SEVERI, *Una tomba per dieci Estensi*, SATE, 1960. Fotografia della lapide.



TRADUZIONE

NON MERAVIGLIARTI DELLA POSIZIONE DEL TEMPIO,
POICHÈ UNA STELLA DI QUESTA FIGURA,
LENTA VOLGENDOSI AL SUOLO PER UN PIÙ GRANDE SACELLO
INDICÒ LA COSTRUZIONE DA FARE,
COME IL PRINCIPE AVEVA MOSTRATO.
QUI ESSENDO PRESENTI COL PIO PRINCIPE
TUTTO IL CLERO E IL POPOLO
FU POSTA LA PRIMA PIETRA,
E IN QUELLO STESSO GIORNO LA TERRA FINO ALLORA ARIDA ACCOLSE
UNA GRADITA PIOGGIA.

BIBLIOGRAFIA

- *Diario Ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502* di Autori incerti, a c. di G. PARDI, Bologna, 1928.
- Bernardino ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*
- Ugo CALEFFINI, *Croniche 1471-1494*, Dep. Prov. Ferrarese di Storia Patria, Ferrara, 2006.
- Marc'Antonio GUARINI, *Compendio Historico dell'Origine, Accrescimento e Prerogative delle Chiese e Luoghi Pij della Città e Diocesi di Ferrara*, Ferrara, 1621.
- Andrea BORSETTI, *Supplemento al Compendio Historico*, 1670.
- Girolamo BARUFFALDI, *Istoria della città di Ferrara*, Ferrara, 1700.
- Vincenzo BELLINI, *Delle monete di Ferrara*, Ferrara, 1761.
- Giuseppe Antenore SCALABRINI, *Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de' suoi Borghi*, Ferrara, 1773, rist. anast. Bologna, 1980.
- Luigi Napoleone CITTADELLA, *Notizie amministrative, storiche, artistiche relative a Ferrara*, vol. I, Ferrara, 1868, rist. anast. Bologna, 1969.
- Maria Angela NOVELLI (a c. di), *Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara di Carlo Brisighella (secolo XVIII)*, prima edizione a stampa, Ferrara, 1991.
- Guerrino FERRARESI, *Il beato Giovanni Tavelli da Tossignano e la riforma di Ferrara nel Quattrocento*, Brescia, 1969.
- Luigi RASETTI, *Dalla specificità fisica a quella abitativa. Ricontri demografici negli Status Animarum e nei Censimenti*, in AAVV, *Ferrara 1492-1992. La strada degli Angeli e il suo quadrivio*, Ferrara, 1992, pp. 93-99.
- Alessandra FARINELLI, Lucio SCARDINO, *Adamo e Sesto Boari architetti ferraresi del primo Novecento*, Ferrara, 1995.
- Thomas TUOHY, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este, 1471-1505 and the invention of a ducal capital*, Cambridge, 1996.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento sentito per la collaborazione competente e amichevole a Emanuela Mari e a quanti si sono interessati in questi anni alla vicenda del recupero della lapide della cometa estense, *in primis* a Davide Garbini dal quale tutto partì in anni ormai lontani.

Sono grata alla Direzione del Servizio Biblioteche e Archivio Storico del Comune di Ferrara per aver concesso l'autorizzazione all'uso delle immagini relative ai documenti custoditi presso la locale Biblioteca Comunale Ariostea.

IL TEATRO DEL MONDO: GUERCINO E IL '600 FERRARESE

di Gabriele Turola



Ippolito Scarsella
(Scarsellino)
Storia allegorica,
Fondazione Cassa
di Risparmio di
Ferrara



Giovanni Francesco Barbieri (Guercino) *Prometeo anima col fuoco una statua d'argilla*,
1616 Fondazione Cassa di Risparmio di Cento

Il 2013, 2014, 2015 sono stati e sono tuttora gli anni che Ferrara e Cento hanno dedicato alla pittura del '600 ferrarese e internazionale: "Zurbaran" presso il Palazzo dei Diamanti; "Testimonianze di un territorio. La collezione d'arte della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Cento", Cento, Palazzo Rusconi; "Immagine e persuasione", Ferrara, Palazzo Trotti Costabili, con opere provenienti dalle chiese colpite dal terremoto del 2012 e offerte all'ammirazione del pubblico dopo la chiusura di molti spazi religiosi ed espositivi; "Aspettando Schifanoia", Ferrara, Palazzo Bonacossi, mostra inaugurata il 3 ottobre 2014 e aperta forse per diversi anni per permettere gli interventi di restauro e promozione. In questa occasione sono esposti i dipinti conservati nei Musei di Arte Antica, fra cui spiccano quelli dello Scarsellino. Il Presidente della Cassa di Risparmio di Cento S.p.a. Carlo Alberto Roncarati, già Presidente della Camera di Commercio di Ferrara, nella presentazione del catalogo centese scrive: «L'arte figurativa ci permette di avere un'idea abbastanza precisa di com'era la vita in ambito sociale, economico e religioso». Riflettendo su quel lontano passato comprendiamo come un'epoca di decadenza (tale è il giudizio di molti storici) possa rivelarsi ricca di contraddizioni, ma anche di stimoli, di contenuti interessanti, utili per confrontare il passato col presente. Dopo lo splendore del Rinascimento avviene una vera e propria incrinatura che porta al declino di un'arte luminosa, dominata dall'armonia, dal rapporto equilibrato fra figura e paesaggio, fra cultura pagana e cristiana. Grazie allo studio dei classici e alla diffusione del neoplatonismo si concepiva l'uomo misura del mondo, la fede si mescolava alla fiaba, alla mitologia, alle conoscenze astrologiche ed esoteriche.

Nel '600 si insinua una inquietudine già moderna, causata anche dalla guerra dei 30 anni, dalla peste, come quella di Milano del 1630 descritta dal Manzoni con 70 morti al giorno, durata quasi un anno, o quella di Ferrara sempre del 1630 con 20 morti alla settimana considerando che allora gli abitanti della città estense erano 25.000. Altri flagelli di questo periodo sono le conseguenze della riforma protestante di Martin Lutero, le tenebre del tribunale dell'inquisizione che condanna Tommaso Campanella al carcere per 27 anni, Galileo Galilei all'abiura e al confino, Giordano Bruno al rogo (a lui si deve la teoria dell'infinità dei mondi che toglie l'uomo dal centro dell'universo). Da un lato trionfa il motto «carpe diem» (afferra l'attimo) dall'altro «memento mori» (ricordati che devi morire). In uno stesso quadro possono comparire immagini sfarzose e macabre. Si coltiva l'interesse per le cose preziose, per il lusso e nello stesso tempo si avverte la caducità della vita.

Il teatro è il massimo simbolo di questo secolo, la vita è teatro. Shakespeare, che scrive le sue tragedie più importanti intorno al 1600 in "Come vi piace" dice «Tutto il mondo è un palcoscenico, gli uomini e le donne sono soltanto attori che hanno le loro entrate e le loro uscite». Ne "La tempesta" il grande bardo aggiunge «Noi siamo fatti della sostanza stessa con cui sono formati i nostri sogni». Gli attori vengono paragonati ai personaggi di un sogno, ai testimoni di un percorso allegorico.

Anche Calderon de la Barca paragona la vita a un sogno. Cartesio stesso sostiene che non ci sono indizi per distinguere fra la veglia e il sonno, si può dubitare di tutto, l'unica cosa certa è che l'Uomo è un io pensante, «cogito ergo sum» (penso dunque esisto). Eppure per paradosso nasce nel '600 con Galileo Galilei la moderna metodologia scientifica. All'alba della creazione la luce lacera le tenebre, le dissolve dando origine alla vita. La pittura del '600 basata su



Ippolito Scarsella (Scarsellino) *Santa Cecilia*, olio su tela, Pinacoteca Nazionale di Ferrara Palazzo dei Diamanti

racchiusa. In Spagna all'epoca di Zurbaran addirittura durante le processioni i quadri vengono esposti nelle piazze e lungo le strade, come quinte, scenari d'autore.

Lo stesso Calderon de la Barca scrive alcuni "autos", composizioni liturgiche da rappresentare all'aperto in mezzo alla folla. Il massimo esponente di questo periodo, Caravaggio, ricorre «all'artificio illusivo, alla successione e sovrapposizione di piani partendo dal fondo verso il proscenio e anche oltre lo spazio reale» come annota Mina Gregori in "La luce del vero". Si noti come nel bordo della scena dipinta compare spesso una tenda sollevata imponente, maestosa dall'ampio pannello che ne sottolinea l'aspetto teatrale, questo avviene nelle opere di Rubens, Artemisia Gentileschi e tanti altri; abbiamo contato più di una ventina di quadri del Guercino dove spicca l'emblematica tenda sollevata per presentare i personaggi che compaiono sul palcoscenico della sacra rappresentazione. Grazie alle scene drammatiche di estasi, di penitenza si vuole commuovere, stupire gli spettatori. «È del poeta il fin la meraviglia», ci ricorda Giambattista Marino, poeta ampolloso e fantastico che frequenta Caravaggio a Roma e lo ammira proprio per il suo senso del dramma sensazionale, per gli effetti illusionistici legati "all'inganno della pittura" portati all'eccesso, più veri della realtà. Dopo il "Concilio di Trento, 1545-63 alla fine del '500 e per tutto il '600 lo spirito della Controriforma si diffonde grazie al Cardinale Federico Borromeo, ricco collezionista d'arte (lascia la sua collezione alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano, città di cui è arcivescovo), autore del libro "De pictura sacra" in cui invita i vescovi ad insegnare le verità della fede non solo con opere, preghiere, sacramenti ma altresì con la pittura e con qualsiasi altra

contrasti chiaroscurali molto forti, caratterizzata da toni bruni, neri e da bagliori spettrali si presenta come un palcoscenico dove si svolge il duello fra la luce, allegoria della Grazia e la tenebra, simbolo del male, non a caso "la peste nera" è il male dell'epoca. Da qui deriva sia quell'atmosfera mistica, intrisa di frugalità francescana e a volte di eroismo ascetico, vicino allo stoicismo di Seneca (filosofo molto ammirato in questo periodo), sia l'aspetto teatrale, la "maniera grande" dell'arte barocca, impegnata nel rappresentare il "teatro del mondo" di cui parlano i drammaturghi spagnoli. Calderon de la Barca e Lope de Vega. I santi stessi, effigiati nei dipinti del '600 sembrano declamare con enfasi, ripresi in pose solenni, spesso rapiti in estasi con la caratteristica espressione degli occhi rivolti al cielo e la bocca

rappresentazione che valga «ad eccitare gli animi e i sentimenti dei fedeli». Proprio per frenare l'avanzata della riforma luterana i pittori sono chiamati a collaborare con la chiesa stessa risvegliando emozioni profonde, senso di pathos, esaltando le scene e gli episodi di vita religiosa, le testimonianze di fede spinte fino al sacrificio della vita ottenendo effetti forti, violenti come un pugno nello stomaco.

Insomma la chiesa vede nei martiri, negli asceti, nei santi più eroici come S. Francesco d'Assisi, S. Teresa d'Avila, S. Giovanni Battista i suoi campioni che possono difendere la tradizione e confutare le idee rivoluzionarie di Lutero con un argomento molto semplice: la coerenza senza compromessi, l'effusione del sangue. Ecco così che i riflettori sono puntati su scene macabre col repertorio crudo di teschi, teste mozzate, schizzi di sangue. Nello stesso tempo la chiesa suggerisce un ritorno alle origini del vangelo, a quella semplicità francescana che pone gli umili in primo piano, tuttavia non rinuncia alle cerimonie solenni, ai fasti trionfali, promuove quello stile del '600 chiamato barocco, pervaso di movimento, di enfasi, sinonimo di ridondanza, preziosità, gusto eccentrico. Infatti il termine "barocco" deriva dallo spagnolo "barrueco", nome di una perla non perfettamente sferica, di forma irregolare. Il papa, i vescovi, i frati, gli ordini religiosi diventano mecenati di un'arte intesa come forma di evangelizzazione, di propaganda religiosa. I quadri, le sculture, le architetture si trasformano in illustrazioni di catechismo che raggiungono livelli altissimi, si pensi a Bernini e ai tanti Maestri geniali che fioriscono in questo periodo.

Grazie ai consigli del libro "De pictura sacra" del Borromeo a Milano e grazie ai consigli dei vescovi di altre città, Gabriele Paleotti a Bologna e Giovanni Fontana (mecenate dello Scarsellino) a Ferrara, gli artisti creano opere capaci di parlare al cuore della gente favorendo una pittura a volte raffinata, molto più spesso populista, intrisa di semplicità quotidiana che tende al verosimile, all'umanizzante più che al trascendentale. Insomma la santità si incarna in eroi popolari, ordinari. Si pensi ai personaggi di Caravaggio che sceglie come modelle



Ippolito Scarsella (Scarsellino) *Decollazione del Battista*, Musei di arte antica di Ferrara Palazzo Schifanoia

prostitute da lui conosciute, come Fillide nelle vesti di Giuditta o Anna Bianchini nelle vesti della Maddalena, oppure raffigura pellegrini con i piedi sporchi di fango ben esibiti, San Matteo seduto al tavolo di un'osteria, San Paolo che riceve l'illuminazione in una stalla che odora di fieno con accanto un cavallo imponente. Questo realismo domestico, dimesso, antiaulico deriva da Annibale Carracci, autore di quadri significativi quali la *"Bottega del macellaio"* e *"Il mangiatore di fagioli"*, nei casi estremi assistiamo al trionfo del picaresco con mendicanti, fiere campestri, contadini vivaci.

A parte le diverse tendenze lo spirito della Controriforma si manifesta nelle tonalità scure, quasi nere, nei forti contrasti chiaroscurali, negli effetti di luce radente da sotto in su, nelle atmosfere drammatiche, cupe, tenebrose, non a caso si parla di pittori "tenebristi". L'elemento notturno ci rimanda proprio al concetto di vita intesa come sogno, estasi, visione, come ci ricordano Shakespeare e Calderon de la Barca. In particolare i pittori tenebristi privilegiano il tema del dramma religioso, della *"vanitas"* (titolo delle nature morte con teschio), la riflessione sulla caducità della vita. Tuttavia l'elemento solare non viene meno: si consideri l'esuberanza sensuale di Rubens, Guercino, Artemisia Gentileschi, Cagnacci nel raffigurare prosperosi nudi femminili, nell'interpretare il paesaggio con un gusto sanguigno, con empito già romantico oppure la compostezza, l'armonia classica del Reni, Domenichino, Poussin che restituiscono alla pittura la sua matrice di vitale energia, il culto edonistico della bellezza.

Chi ha visitato la mostra *"Immagine e persuasione"* presso Palazzo Trotti Costabili, a cura di Giovanni Sassu, è rimasto colpito dal contrasto fra l'eleganza luminosa dell'edificio rinascimentale, affrescato da Benvenuto Tisi e i dipinti secenteschi, esposti per l'occasione, dai toni bruni, neri. Nella seconda sala al centro del soffitto appare infatti un affresco del Garofalo che ricorda quello della Sala del Tesoro presso Palazzo Ludovico il Moro, sempre da lui eseguito. Un cielo azzurro primaverile splende sopra una balaustra, resa con effetti illusionistici, da cui sporgono fiori, tappeti orientali, grappoli d'uva e a cui si affacciano i personaggi di una corte variopinta. La pittura del Garofalo, dove prevale il colore vivace, gioioso, giorgionesco può essere accostata all'ispirazione dell'Ariosto, poeta dalla vita tranquilla, inventore di favole lunari e di giardini incantati, sognatore sereno e ironico. Invece i dipinti del '600 esposti nella rassegna, in particolare quelli dello Scarsellino, con le atmosfere drammatiche, i colori sfatti e crepuscolari evocano la malinconia elegiaca e i madrigali musicali, come notturni di Chopin, del Tasso, poeta dalla vita tormentata, per questo caro ai romantici. Per confermare questa componente di Ippolito Scarsella, detto lo Scarsellino (Ferrara 1551-1620) ricordiamo le sue *"Nozze di Cana"* del 1596, olio su tela di enormi dimensioni (cm 283x604), collocato presso la Pinacoteca del Palazzo dei Diamanti, un soggetto di per sé festoso (si pensi alle *"Cene"* sfarzose e splendide di Paolo Veronese, suo modello), però già immerso in quella penombra tipicamente controriformistica, dove i commensali sono intrattenuti dai musicisti che suonano i loro strumenti mentre un cane e un gatto (l'animale felino è molto amato dai pittori di ogni tempo) si aggirano fra la folla in cerca di cibo. Sulla bianca tovaglia della tavola imbandita fanno bella mostra crostini, olive, cavoli, carne, pesce, che ci riportano al naturalismo domestico della scuola carraccesca. Nello sfondo dietro le arcate che fungono da quinta teatrale si intravede un ampio paesaggio

avvolto negli ultimi bagliori del tramonto screziato di nubi dai colori aranciati, l'atmosfera crepuscolare, le tinte liquefatte e fluide come veli evocano più che Veronese Jacopo Bassano e sembrano incarnare per l'appunto le suggestioni liriche del Tasso.

Ci viene in mente in proposito dello stesso artista l'affresco maestoso che compare nell'abside della chiesa ferrarese di S. Paolo, eseguito alla fine del '500, raffigurante *"Il rapimento di Elia"*, portato in cielo sul suo carro di fuoco, dove il vero protagonista è il paesaggio percorso da brividi di vita, animato dal fruscio delle foglie, popolato di cervi, fagiani confermando come questo genere si affermi proprio nel '600.

Scarsellino, dopo il suo soggiorno a Venezia del 1570-74 fonde il modello emiliano con quello veneto (Carracci, Paolo Veronese, Bassano), fedele interprete della religiosità post-tridentina dà luogo a una narrazione realistica che si sposa con effetti di luminismo atmosferico creando un velo trasparente che tutto unisce e nulla nega allo sguardo. I suoi bagliori languidi, i toni tenui, evanescenti, rosati evocano il tramonto della corte estense avvenuto con la devoluzione del 1598. Proveniente dai Musei di Arte Antica di Palazzo Schifanoia e ora esposto nella mostra *"Aspettando Schifanoia"*, curata da Elena Bonatti, Elisabetta Lopresti e Maria Teresa Gulinelli spicca l'olio su tela di Ippolito Scarsella *"Decollazione del Battista"* del 1603, dove il culto del *"naturale"* si sposa col senso di pathos, soggetto prediletto dal Caravaggio e dai Maestri del '600. La scena stipata di figure si svolge all'aperto davanti a una scala esterna a zig zag che conduce su un balcone scenografico a cui si affacciano quattro donne, una delle quali è Salomè, che qui si presenta in misura ridotta, quasi miniaturale, con la testa del Battista davanti ad Erode. L'episodio viene proposto in sequenza come nelle *"strip"* dei fumetti, suddiviso in due episodi diversi. Infatti in primo piano a destra campeggia Salomè, una seconda volta, ora molto più grande, nelle vesti di protagonista principale, simile a una innocente fanciulla che tiene il piatto d'argento sotto il braccio mentre solleva l'altra mano davanti agli occhi con un gesto di attrice, quasi per risparmiarsi lo spettacolo raccapricciante della decapitazione, da lei provocato. Eppure al suo fianco sulla sinistra il carnefice con la spada insanguinata è chino sul Battista in ginocchio col collo reciso, zampillante di sangue ancora caldo e con la testa distaccata dal corpo, ripresa come in un flash, sospesa per aria, appena spiccata. Il collo mozzato è sottoposto a una macabra indagine anatomica per cui si riconoscono i dettagli della trachea, dei vasi sanguigni tagliati dalla spada, messi bene in mostra. Questo naturalismo *"leonardesco"*, scientifico ci riconduce alla *"Testa di Giovanni Battista"* in primo piano, presentata come una grandguignolesca natura morta di Giovan Francesco Maineri, pittore di Parma che lavora per la corte estense nel 1489.

A proposito dell'aspetto leggiadro, candido di questa Salomè adolescente, simile a una collegiale, quasi ignara del delitto appena compiuto, ben diversa dall'immagine della celebre danzatrice fatale ricordiamo che Federico Borromeo, cugino di S. Carlo, effigiato dallo Scarsellino, voleva un'arte severa e castigata. Una volta fece eseguire una copia della Venere da un pittore, ma non rimase soddisfatto trovandola troppo sensuale, la preferiva compunta e decorosa come una Maddalena. Ebbene anche nei volti e nelle figure femminili dello Scarsellino ritroviamo quell'austerità, quel raccoglimento interiore che era caro a Federico Borromeo, il che spiega la versione della sua Salomè quasi "censurata".



Carlo Bononi *Sacra famiglia con San Giovannino*, Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara



Giovanni Francesco Barbieri (Guercino) *Santa Maria Maddalena in meditazione*, 1618/1620
Fondazione Cassa di Risparmio di Cento



Giovanni Francesco Barbieri (Guercino) *Sibilla*, 1620 Fondazione Cassa di Risparmio di Cento

Altro “*genius loci*”, oltre al caravaggesco Costanzo Catanio, che per ragioni di spazio non possiamo approfondire, risulta l’eccellente Carlo Bononi (Ferrara 1569-1632) di cui abbiamo ammirato nella mostra “*Immagine e persuasione*” la “*Pietà*” del 1623, dove Maria addolorata mostra le lacrime che le rigano le gote mentre indica il corpo morto del Figlio col gesto di un regista che compare sul palcoscenico e solleva la mano per presentare il protagonista di una sacra rappresentazione. Il Figlio, ripreso in scorcio prospettico come il celebre Cristo del Mantegna a Brera, paonazzo, cianotico, spettrale, contrassegnato del “*rigor mortis*” suscita un senso di profonda compassione. La Madonna invita lo spettatore a lasciarsi commuovere, proprio come vuole la Controriforma, meditando sul mistero di quella morte redentrice. Il coinvolgimento emotivo della scena raggiunge l’effetto voluto anche grazie allo scorcio del paesaggio notturno, col cielo scuro di azzurrite liquefatta, che sembra partecipare al dramma. In alto un angelo dal volto sereno e radioso, come quelli



Giovanni Francesco Barbieri (Guercino) *I pastori di Arcadia (Et in Arcadia ego)*, 1618 Galleria Nazionale d’Arte, Roma

affrescati dallo stesso Bononi per la chiesa di S. Maria in Vado, tiene in mano un cartiglio con una scritta latina dal tono ammonitore, rivelando così il carattere catechistico del quadro. L’artista si distingue per una personale atmosfera fiabesca, quasi olimpica, sognante, per uno stile squisitamente barocco, raffinato privilegiando un colore vivace, servendosi del disegno, del chiaroscuro per conferire alle figure affusolate il senso del volume grazie a una accensione cromatica molto suggestiva.

Nella rassegna centese “*La collezione d’arte della Fondazione della Cassa di Risparmio di Cento*”, curata da Salvatore Amelio, emerge la figura di Francesco Giovanni Barbieri, detto il Guercino (Cento 1591 – Bologna 1666) la cui fresca vena di “*paesano*”, unita a uno straordinario talento narrativo lo porta verso una realtà familiare, genuina. Ancora adolescente egli ammira una pala d’altare presso la chiesa dei Cappuccini di Cento di Ludovico Carracci, fedele interprete della Controriforma, cioè di una religiosità patetica,

quotidiana. L'influsso del Maestro bolognese si avverte nel guercinesco "Miracolo di S. Carlo Borromeo" del 1613 per la chiesa di S. Sebastiano presso Renazzo di Cento. Il Santo, importante per la Controriforma, appare fra le nubi mentre veglia su una famiglia di poveri contadini riunita intorno al camino di una stanza, una sorta di rustica cucina, la madre tiene il neonato fra le braccia, una giovane donna attizza le braci vicino a un gatto, anche lui protagonista, animale che simboleggia l'intimità della casa, il pelo del felino riverbera il riflesso fiammante delle braci che diffondono un alone di pulviscolo luminoso. In questa scena si respira aria di pace, si esalta la serenità del focolare domestico, i contrasti chiaroscurali evocano un'atmosfera intimistica, un realismo umile, dimesso, antiretorico. Il geniale Maestro, attento al cromatismo veneto, in seguito ai lumi caravaggeschi, evidenzia una forza plastica che nel periodo giovanile sortisce "effetti di macchia al sommo grado", ovvero un chiaroscuro potente senza passaggio dalle tinte forti a quelle tenui. Si noti in proposito "S. Maria Maddalena in meditazione" del 1618-20 e la "Sibilla" del 1620. In questo caso i due dipinti ricordano i macchiaioli Signorini e Altamura i quali ricorrendo all'uso del vetro affumicato coglievano nel paesaggio giochi di luci e ombre accostate senza sfumature, senza gradazioni.

Chiamato a Roma dal papa Gregorio XV nel 1621 Guercino decora il Casino Ludovisi con la celebre "Aurora" che vola nel cielo sul suo carro trainato da cavalli spargendo a piene mani rose e gelsomini nell'aria, qui gli effetti esaltanti di luce si accompagnano a un illusionismo narrativo. A Roma avviene la svolta verso il classicismo di Guido Reni del quale il Nostro assume poi il ruolo di caposcuola trasferendosi a Bologna. Per comprendere la modernità e nello stesso tempo il lirismo



Benedetto Gennari - *Allegoria della Pittura*, 1678-1679
Fondazione Cassa di Risparmio di Cento

pacato del Barbieri prendiamo in esame la sua "Salomè visita San Giovanni in carcere" del 1620. Qui il solito tema così frequente nel '600 viene trattato prima della decollazione, reso con una introspezione psicologica che anticipa Freud e i pittori simbolisti. La celebre danzatrice si affaccia attraverso le sbarre della prigione col capo proteso, lo sguardo avido, felino, come una pantera che fiuta la sua preda. Il giovane profeta dal volto nobile, simile a un agnello sacrificale rinchiuso in gabbia, in attesa dell'esecuzione capitale, per sottrarsi al fascino della tentatrice volge il capo dall'altra parte. Il contrasto vigoroso dei chiaroscuri misteriosi, l'effetto monumentale, lo spazio cupo, claustrofobico del carcere infondono in questa scena un'atmosfera torbida.

Lo storico d'arte tedesco Panofsky, attento agli studi dell'iconologia, legato al Warburg-Institute di Amburgo (il nome di Warburg ci riporta ai decani di Schifanoia da lui interpretati), riscontra nel dipinto in questione una sorta di erotismo morboso, decadente, espresso dal rapporto sadomasochistico che lega il carnefice alla vittima, proprio come avviene nel film del 1974 "Il portiere di notte" di Liliana Cavani. Eppure i volti dei due personaggi, come tutti i volti del Guercino, siano donne, uomini, bambini, vecchi esprimono dolcezza, sono idealizzati, nobili, dignitosi improntati a una serena armonia classica. In questo segreto risiede la genialità del Guercino, classico eppure moderno, sereno eppure vitale, sincero.

Il Barbieri fonda a Cento nel 1616 l'Accademia di Nudo, posta presso la Casa Fabbri di fronte all'ecclettico teatro Borgatti, sorto nell'800, il cui sipario dipinto rappresenta la scena del Maestro che riceve la visita della regina Cristina di Svezia, la quale lascia Stoccolma, rinuncia al trono, alle cerimonie di corte per andare a Roma nel 1655, consigliata dal

suo amico Cartesio. Prima ancora nel 1629 Velazquez viene appositamente a Cento per rendere omaggio al suo grande collega. La regina Cristina, dopo essere passata per Cento, si stabilisce nella città papale, si circonda di poeti e di pittori, trasforma il suo palazzo, dove spicca una collezione di dipinti guercineschi, in una fervida corte culturale, muore nel 1689. L'anno dopo da lei ispirata viene fondata l'Arcadia, accademia letteraria, importante per comprendere la personalità del Nostro, sviluppatasi nel '700, ma preceduta dal libro "Arcadia" di Sannazzaro del 1480 e dalla favola pastorale "L'Aminta" del Tasso del 1573. I componenti della suddetta accademia hanno come insegna la siringa di Pan, loro stessi portano nomi di pastori greci, si riuniscono in un luogo detto Bosco Parrasio nominando Cristina di Svezia loro basilessa, protettrice. Come si sa l'Arcadia era una regione della Grecia popolata di pastori che vivevano in armonia con la Natura rinnovando il mito dell'età dell'oro. Il desiderio schietto e profondo che spinge pittori, poeti, filosofi a cercare serenità e ispirazione nella campagna, nei boschi ameni, nei giardini incantati si rispecchia in Erminia, l'eroina della "Gerusalemme liberata", raffigurata più volte dal Guercino, la quale fugge dalle "inique corti" e trova ristoro fra i semplici pastori, all'ombra degli alberi amici, dissetandosi con l'acqua fresca dei ruscelli. L'aspirazione alla quiete, il senso dell'idillio e della contemplazione come pure l'impeto proromantico, gli umori sanguigni sono le componenti dell'arte del Guercino, pittore schietto, saggio, che non ama molto le corti, i lunghi viaggi, preferisce la sua natia Cento o al massimo Bologna, dove si trasferisce per motivi di lavoro, a tal punto che rifiuta inviti molto importanti: quello del re Carlo I d'Inghilterra che acquista suoi quadri e lo chiama in Inghilterra inutilmente, quello della regina Maria de' Medici e del re Luigi XIII che lo invitano in Francia. La dimensione "arcadica" del Guercino ci aiuta a comprendere quel naturalismo del '600 da cui nascono i generi della natura morta e del paesaggio, intesi come protagonisti in primo piano e non più relegati nello sfondo. Tuttavia il Maestro ci propone un suo capolavoro in cui interpreta il suddetto tema in chiave controriformistica, "Et in Arcadia ego" del 1644: nella favola della bella età dell'oro si insinua la nota malinconica, ma serena, non inquietante della "Vanitas". Due giovani pastori in primo piano, anch'essi dai tratti nobili, immersi nel verde di un paesaggio accogliente si chinano stupiti davanti alla presenza di un teschio, sormontato da una mosca e accostato a un topo, entrambi animali simboli di morte, per significare che nella pace della loro oasi beata i pastori sono invitati a meditare sul destino che toccherà anche a loro, al "memento mori" dell'arte barocca. Lo spirito arcadico del Guercino da un lato implica il desiderio di quiete, di armonia classica per cui certi suoi personaggi sembrano usciti da un melodramma musicale di Monteverdi, d'altro canto si riallaccia al mondo del mito, come viene evidenziato dalle frequenti "Sibille", da "Venere Marte e Cupido" e prima ancora dall'opera giovanile "Prometeo anima col fuoco una statua di argilla" del 1616, affresco staccato dal camino di una delle due stanze ubicate di fronte al Palazzo Rusconi, dove Guercino istituì l'Accademia di Nudo. Prometeo, simbolo dell'artista-demiurgo, che infonde vita nella materia da lui modellata rapisce agli dei il fuoco, la scintilla dell'energia creativa e la dona agli uomini per portare l'arte, la luce della civiltà. La statua animata sembra svegliarsi dal sonno portando la mano davanti al volto, la sua argilla prende vita per prodigio come il celebre Golem, protagonista di un

romanzo gotico. I colori ridotti alla sintesi sembrano avvolti da un fumo che accresce il senso di stupore panico mentre il paesaggio spoglio ci riporta agli albori della creazione. Questa opera già metafisica e surreale sembra preannunciare Carrà e Balthus. Grazie al suo temperamento genuino, al suo amore per la bellezza il Maestro centese sa cogliere il fascino del corpo femminile (i suoi nudi femminili formosi ricordano Rubens, conosciuto a Mantova), sottolinea l'incanto poetico del paesaggio, esalta l'aspetto gentile delle sue tipiche Madonne, simili a contadine dai volti soavi appena uscite di casa in una mattina limpida di primavera, immerse nell'azzurro del cielo con effetti pulviscolari di pastello. Il naturalismo guercinesco è riconoscibile in modo particolare nei paesaggi modernissimi, che anticipano Corot e Constable, si notino i romantici scorsi di campagna al chiaro di luna, le pitture murali di Casa Pannini, con scene di pesca, caccia, raccolta della canapa, animali. Nella sua "Fiera sul Reno Vecchio" ritrovata nel 2001, olio su tela del periodo giovanile, il paesaggio con squarci di luce e nuvole temporalesche fa da sfondo a una scena popolana, animata da mille figure, venditori ambulanti, ciarlatani, venditori di bestiame, personaggi picareschi resi con guizzi di colore, con segni nervosi che ci riportano alle incisioni di Callot e alla narrazione arguta dei Bamboccianti, pittori olandesi e fiamminghi del '600 trapiantati a Roma, famosi per i loro soggetti vivaci, come osterie, processioni, giocatori di morra.

Guercino è conosciuto in tutto il mondo anche grazie al suo massimo studioso, Sir Denis Mahon, uno dei più importanti storici dell'arte europei, appassionato collezionista che ha donato i suoi 76 dipinti preziosissimi alla National Gallery di Londra, a quella di Dublino e alla Pinacoteca di Bologna. Il Barbieri è ammirato altresì da Goethe, non a caso poeta neoclassico e romantico, che viene a Cento il 17 ottobre 1786 e scrive nel suo diario «A Cento il nome di Guercino è sacro, passa sulla bocca dei piccoli, dei grandi, come quello di un santo. È un pittore probo, virilmente sano senza rozzezza, le sue opere si distinguono per gentile grazia, per tranquilla grandiosità».

Il Guercino ebbe validi allievi fra cui suo nipote Benedetto Gennari.

Ringraziamo per la gentile collaborazione

Elena Bonatti, Giuseppe Muscardini, Guglielmo Paganetto, Caterina Pazzi.



GIOVANNI BOLDINI DIETRO LE QUINTE

Testo e foto di Andrea Samaritani

Giovanni Boldini



“Il suo pensiero ritornava all’Italia, a Ferrara, come lo sguardo del gabbiano, appollaiato su l’albero di una nave, guarda l’oceano che non avrà più il coraggio di attraversare per ritornare alla spiaggia natale”, Emilia Cardona, vedova di Giovanni Boldini ricorda così uno dei pensieri ricorrenti del pittore che da Parigi vedeva la sua natia Ferrara con nostalgia. “I suoi amici cari furono sempre quelli della sua gioventù. Amava andare a Ferrara per ritrovare i suoi compagni di un tempo, i pochi parenti rimasti, e lo divertiva molto passare per Giovecca e cogliere gli sguardi curiosi della gente e sentire i loro commenti: “È un Boldini, quello che sta a Parigi, dipinge e guadagna quello che vuole”.

La nostalgia del paese natale, una sindrome che ha condizionato anche il nostro grande artista Boldini, pur inserito nel gran mondo parigino della Belle Époque, di cui è stato indiscusso protagonista. Alla fine a Ferrara ci è tornato solo da morto, accolto dentro la tomba-mausoleo in Certosa, progettata da Costantino Kogevin, su ispirazione della vedova

Emilia Cardona.

In questi giorni è stata aperta la nuova esposizione all’interno del Castello Estense di Ferrara con i quadri in deposito presso il Museo Boldini (chiuso per inagibilità a causa del sisma del 2012).

A Forlì è stata inaugurata una grande retrospettiva sempre dedicata al maestro ferrarese.

E’ il suo momento, si sono riaccese le luci attorno al più importante artista ferrarese vissuto tra l’ottocento e il novecento (1842-1931).

Siamo andati a curiosare dietro le quinte di chi sta silenziosamente lavorando su di lui, sulla catalogazione delle sue opere, sulla ricostruzione di una vicenda umana e artistica che da Ferrara si è ampliata a livello internazionale.

Il primo incontro è con Bianca Doria, che abbiamo raggiunto nel suo appartamento di Bologna. Bianca è consulente tecnico del Tribunale di Bologna per la pittura di Giovanni Boldini, autrice di “Boldini amico mio” (Rizzoli, 1998), e di altri corposi e approfonditi cataloghi Boldiniani (meglio specificati nella



Vito Doria



Da sinistra Bianca Doria, Emilia Cardona (moglie di Giovanni Boldini) e Vito Doria alla villa Falconiera nel 1967

bibliografia in fondo all’articolo). Studiosa scrupolosa e rigorosissima, Bianca, insieme al marito Vito Doria (direttore del Centro Studi Boldiniani, dal 1977, presso il Palazzo Bevilacqua-Massari, attiguo al Museo Giovanni Boldini), ha lavorato a stretto contatto con la vedova di Boldini, sull’immenso archivio delle opere e dei materiali lasciati dal Maestro. “Si partiva da Bologna il lunedì, e in genere si rimaneva fino al mercoledì presso la villa Falconiera in provincia di Pistoia, dove Emilia Cardona si era trasferita nel 1940”, ci racconta Bianca “abbiamo lavorato sugli archivi di Boldini per dodici anni, dal 1965 al 1977. La vedova ci affascinava ogni volta, coi suoi vivissimi e intensi ricordi che ci permettevano di entrare sempre di più nel personaggio Boldini”.

Bianca Doria conosce quindi molti aneddoti che stanno dietro alle opere, tra tutti quello poco rivelato, relativo al ritratto “La signora in rosa”, di proprietà della collezione ferrarese: “Erano due sorelle che posavano, il maestro fece una carezza alla più giovane che, sdegnata, gli mollò uno schiaffo. La risposta di Boldini fu immediata e impietosa, cancellò l’immagine della ragazza, trasformandola per sempre in un cuscino!”. Oggi chi osserva il quadro de “La

signora in rosa - Ritratto di Olivia de Subercaseaux Concha”, dipinto nel 1916 (olio su tela, cm 163 x 113, Museo Giovanni Boldini, inv. 1386) esposto nel Castello Estense di Ferrara, non può non notare la strana forma del vestito troppo rigonfio e un esagerato giro della gamba destra, frutto della *copertura* della sorella.

“La vedova amava molto i *Boldini di Boldini*, che erano le opere meno conosciute: semplici oggetti d’uso quotidiano, gli scorci di casa sua, le sue scarpe, i cavalletti, scene di vita colte nei mercati e nelle strade, nei caffè, nei salotti, nei parchi e nei teatri della città con particolari di scene d’orchestra. Poi gli ampi paesaggi di campagna, i cavalli in corsa, le architetture umili o sfarzose e il dondolio delle gondole a Venezia”, ci racconta sempre Bianca, “i suoi



Giovanni Boldini *Il cortile della casa paterna*. Il primo dipinto a 13 anni

quadri più intimi e meno ‘gridati’ erano quelli che lo gratificavano di più, al contrario dei ritratti per i quali invece è diventato famoso. Si irritava a essere etichettato come ritrattista mondano, ma di fatto tutto il bel mondo parigino ambiva a prenotarsi per una seduta nel suo studio. Le signore, assillanti, facevano la fila per essere dipinte dal grande maestro ferrarese. Ma per ritrarle, dovevano piacergli: ad esempio non volle mai dipingere la grande Sarah Bernard perché manteneva pose da attrice anche nella vita di tutti i giorni. A volte, tuttavia, nei suoi ritratti femminili si coglie un conflitto tra ammirazione e distacco, come se volesse trafiggere le sue *divine* con il pennello, per scoperciare quello strato di essenza effimera e di volatilità che rappresentavano”.

In chiusura del nostro incontro Bianca Doria, ci ha omaggiato uno dei suoi poderosi volumi: “Giovanni Boldini. Catalogo generale dagli archivi Boldini. Dipinti”, pubblicato con Rizzoli nel 2000, dove Bianca ha catalogato 708 dipinti, un lavoro corposo, dettagliato, realizzato scritto e composto con passione e totale dedizione. La prefazione è di Vittorio Sgarbi. Il primo dipinto catalogato è “Il cortile della casa paterna” dipinto a 13 anni, a Ferrara, un olio su tavola di cm 20 x 27. L’ultimo dipinto è del 1929 “La contessa Saffo Zuccoli”, un olio su tela di cm 61 x 50. Entrambi appartengono alle collezioni del Museo Boldini di Ferrara. Leggiamo un brano in cui l’autrice evidenzia le fasi stilistiche di Boldini: “Lo studio del repertorio boldiniano attualmente conosciuto, ci consente di inquadrare per grandi linee i suoi dipinti in sei periodi: il periodo macchiaiolo (1862-69), il periodo Goupil (1871-76), il periodo di ricerche (1877-85), il periodo di affermazione (1886-95), il periodo di apogeo (1896-1918) e il periodo di declino (1919-1929). Quasi settant’anni di produzione



Emilia Cardona (moglie di Giovanni Boldini)



Mostra di Boldini in Castello a Ferrara

ininterrotta durante i quali la sterminata opera di Boldini si dispiega in una varietà e maestria davvero singolari: mai un attimo di crisi o di rallentamento nella parabola instancabile di quest'uomo straordinario, che Degas definiva un mostro di talento”.

Caris. Boldini Sono qui da qualche giorno, ed ho ammirato lo splendido ritratto che avete voluto mandarmi. Voi potete dire tutto quello che volete, ma questo è veramente un lavoro da Artista.

Io sono confuso di tanta vostra gentilezza, e non so cosa potrei dirvi perché le parole mi si imbroglia in gola, ed in ogni modo non potrebbero mai esprimere tutta la riconoscenza

che sento per questo vostro prezioso ricordo. Grazie, mille volte grazie mio caro Boldini.

Aff.mo / Verdi, Giuseppe Verdi a Boldini, Genova, 8 marzo 1893

Il secondo incontro è con Barbara Guidi, curatrice delle mostre e dei musei delle Gallerie d'Arte Contemporanea del Comune di Ferrara, e della Fondazione Ferrara Arte con sede in via Frescobaldi a Ferrara.

Barbara ha appena pubblicato un importante e esaustivo volume di 800 pagine, pubblicato dalla Fondazione Ferrara Arte, contenente più di 600 carte, tra lettere, telegrammi, biglietti da visita, cartoline, documentazioni e attestazioni giunte al museo nel 1974. Un grande lavoro di riordino, trascrizione e ricerca esaustiva che offre ai ricercatori un bel ventaglio di

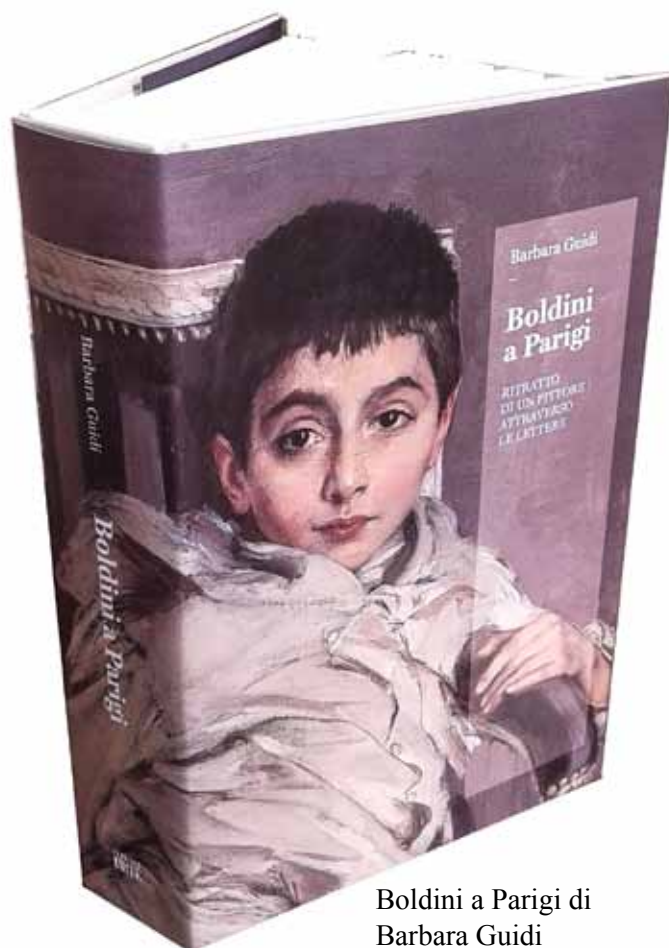
prietà dell'Amministrazione Comunale di Ferrara. Fino al 2012 la collezione era esposta in Palazzo Massari. Con il terremoto le opere sono state spostate e messe in sicurezza. Una parte sono ora esposte in castello, nell'ambito della mostra: “L'arte per l'arte”.

Il progetto del recupero di Palazzo Massari prevede il riallestimento delle sale del museo Boldini nel piano nobile, dove erano e saranno presenti oltre ai quadri anche i mitici arredi di Boulevard Berthier tante volte protagonisti nelle sedute delle sue modelle: il divano, le sedie stile impero, le bergères, la cassettera, e non ultimo il vaso giallo porta pennelli. Un insieme di opere e oggetti allestiti secondo il criterio di una “casa museo”. Barbara Guidi ci anticipa che l'intenzione dell'Amministrazione prevede il recupero di spazi espositivi al fine di realizzare un gabinetto della grafica e la creazione di una nuova area per allestire e proporre delle mostre temporanee, per autori legati anche al maestro, al suo stile o all'epoca della Belle Époque, alla ricerca di momenti di confronto e approfondimento.

Sfogliando il libro della Guidi, una delle ultime lettere mi offre la chiusa per questo articolo: “Vorrei avere una casetta in Ferrara e ritirarmi come in un convento! Addio Addio” Giovanni Boldini al fratello Gaetano, 26 febbraio 1929.

Bibliografia consultata dall'autore:

- “Due monumenti funebri per il pittore Giovanni Boldini” di Marica Peron, in “Ferrara Storia” settembre – dicembre 1997
- “Giovanni Boldini. Catalogo generale dagli archivi Boldini. Dipinti”, Bianca Doria, Rizzoli, 2000
- “Boldini amico mio” di Bianca Doria, Rizzoli, 1998
- “Bottega Boldini” Lucio Scardino, in “Boldini”, Silvana Editoriale, 1989.
- “Il Genio di Boldini” di Vito Doria, Edizioni Galleria Marescalchi Bologna
- “Boldini nel suo tempo” di Cardona, Edizioni Daria Guarnati, Milano, 1951
- “Boldini al Palazzo dei diamanti”, Renato Sitti, Edizioni Il Bulino, Ferrara, 1960
- “Mostra di Giovanni Boldini”, catalogo, Bramante Editrice, Milano, 1963
- “Boldini, Previati e De Pisis”, a cura di Maria Luisa Pacelli, Barbara Guidi e Chiara Vorrasi, Ferrara Arte, 2013
- “Giovanni Boldini nella Parigi degli impressionisti”, a cura di Sarah Lees, Ferrara Arte, 2009
- “Boldini lo spettacolo della modernità”, a cura di Francesca Dini e Fernando Mazzocca, Silvana Editoriale, 2015
- “Boldini a Parigi. Ritratto di un pittore attraverso le lettere”, a cura di Barbara Guidi, Fondazione Ferrara Arte, 2015



Boldini a Parigi di Barbara Guidi

comunicazioni, impressioni, pensieri e suggestioni che Boldini inviava e riceveva dalla sua casa di Parigi.

Barbara ci ricorda l'importanza dell'attività del Centro Studi Boldiniani e del Museo Boldini, e di quanto il Comune di Ferrara dagli anni trenta a oggi è riuscito a portare a casa una buona parte di quell'universo boldiniano di Parigi. Appena quattro anni dopo la sua morte (avvenuta nel 1931) il Comune infatti acquisì il primo nucleo di opere e di mobili, negli anni arricchito con donazioni e acquisizioni. In totale oggi sono più di 1000 i pezzi di pro-

SAN SEBASTIANO COME MITO FERRARESE ALTRE IMMAGINI DEL SANTO FRECCIATO

di Lucio Scardino

Nell'ultimo decennio mi sono impegnato in una ricerca sul tema complesso di San Sebastiano, pretoriano convertito al cristianesimo e martirizzato attorno al 303 per ordine dell'imperatore, presso la cui corte romana militava quale capo delle guardie, come narra la tradizione agiografica più consolidata.

In realtà egli avrebbe subito due martirii, dal primo dei quali sarebbe uscito miracolosamente illeso: colpito in punti non vitali dai suoi stessi arcieri, è divenuto una icona veneratissima proprio per questo motivo, ovvero il "santo con le frecce", soprattutto nei secoli scorsi in cui veniva pregato contro la peste e il colera che flagellavano il corpo dei malati.

La Fede e la Bellezza sconfiggono a loro modo la sofferenza corporale: Sebastiano diviene nel contempo il simbolo della perfezione dell'anatomia maschile, quasi una "statua" greca, apollinea che seppur scalfita dai dardi resta perfetta...

Dopo il successo dell'opera musicale di D'Annunzio-Debussy *Il mistero di San Sebastiano* (1911), recensita con attenzione anche sui giornali ferraresi, nella metà del XX secolo, il mito del santo ha conosciuto connotazioni più torbide e sessualmente ambigue per le sue valenze omofile, soprattutto dopo le pellicole tratte dal



Foto 1 - Arrigo Minerbi,
San Sebastiano e Sant'Irene,
Milano, Fondazione Cariploa



Foto 2 - Remo Brindisi, *San Sebastiano*, Lido di Spina, Museo Brindisi.

romanzo “Fabiola” di Wiseman, come “La rivolta degli schiavi”, 1960 di Nunzio Malasomma e il film “di culto” di Derek Jarman intitolato *Sebastiane*, uscito nel 1977 (l’unico della storia del cinema parlato unicamente in latino) e per i cui trucchi scenici collaborò il viganese Carlo Rambaldi. E proprio al territorio ferrarese in età novecentesca vorrei ricondurre questo testo, dopo aver pubblicato nel 2008 il volume “La gamba perduta”, dedicato alla iconografia e al culto del santo nella nostra diocesi: il titolo curioso fa riferimento ad una sua reliquia ossea un tempo venerata presso la Cattedrale di Ferrara.

Il suddetto libro, in realtà, sconfinava nelle zone contigue (il Centopievese) e giungeva sino ai nostri giorni, arrivando ad Arrigo Minerbi (ed oltre): del grande scultore ferrarese pubblicavo un frammento della Porta del Duomo di Milano, replicato in un rilievo esposto nel giugno 1957 all’Angelicum meneghino e quindi acquistato dalla Cariplo (**Foto 1**). Interessante è rilevare che il bronzo a tutto tondo (cm 70,5x32,5x23) presso la famosa fondazione bancaria di Milano presenta qualche lieve variante rispetto al rilievo del portale e che ha perso alcune frecce dorate che erano conficcate nel corpo del santo, accostato nella formella alla figura di S. Irene che lo soccorre. Una curiosità: la porta eseguita dal celebre statuario ferrarese vissuto tra il 1881 e il 1960 fu inaugurata il 5 giugno 1948, mentre nella scheda “on line” relativa alla *variante* presso la Cariplo essa è posticipata a dieci anni dopo, forse per giustificare la presenza del bronzo bancario alla “Biennale d’Arte Sacra per la Casa” all’Angelicum di Milano nel 1957, pensando ad opera realizzata all’uopo per la mostra, mentre si trattava di una composizione già a suo modo “datata”. La formella del Duomo sulla “legenda di San Sebastiano” era stata completata da Minerbi con una scena raffigurante il miracoloso ritrovamento del suo corpo nella Cloaca Maxima da parte di Lucina, altra matrona cristiana.

All’epoca della stesura del saggio denominato “La gamba perduta” devo confessare di non essermi accorto della curiosa fioritura iconografica del mito *sansebastianesco* avvenuta nella nostra provincia durante gli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso.

Il santo frecciato era stato infatti ripreso allora per la committenza precisa di Pino Martinetti, titolare di una catena di negozi d’abbigliamento a Ferrara, dai pittori Giorgio Cattani, Guido Marchesi, Louis Olivencia ed autonomamente dalla scultrice Mirella Guidetti Giacomelli (una terracotta ferrarese con base in ardesia), da Sergio Zanni e dai pittori Fabbriano, Gianni Celati e Renzo Gentili.

Quest’ultimo autore, nato a Ferrara nel 1940 e che si destreggia abilmente fra pittura e scultura, nel 1988 ha raffigurato il santo in una intensa tempera su carta dal fondo scuro, con elementi icono-stilistici di gusto quasi surrealista (e non a caso egli è amico del grande Lanfranco, il noto pittore mantovano anch’egli originale interprete del mito del santo).

E mentre questi artisti rielaboravano in città il soggetto *sansebastianesco* per sollecitazione esterna oppure per intima adesione al tema, nella straordinaria fucina costituita dal “Museo Brindisi” al Lido di Spina si registrava un duplice importante episodio, sino ad oggi insondato: infatti sia lo stesso Remo Brindisi (1918-1996) (**Foto 2**) che il prediletto seguace (e direttore artistico del museo) Giglio Zarattini (1958-2004) realizzavano inedite elaborazioni sul tema del santo con le frecce (**Foto 3**).

Presso i depositi del Museo Brindisi si conserva infatti un’interessante serigrafia su carta di cm 80x60, non numerata e neppure datata e firmata, a far pensare si tratti di una prova d’autore poi non sviluppata. Sul corpo roseo del santo sono conficcate quattro frecce: egli ha le mani legate e si appoggia ad una colonna elegantemente scanalata anziché ad un albero (e lo stesso avevano fatto nel Rinascimento a Ferrara pittori quali Lorenzo Costa, il Garofalo e il Maineri).



Foto 3 - Giglio Zarattini, *Autoritratto come San Sebastiano*, Ferrara, collezione privata

A livello cromatico il bianco perizoma crea contrasto con lo sfondo del cielo: il santo ha un aspetto efebico, anche per via dei lunghi capelli biondi, mentre i lineamenti stilizzati del volto presentano il caratteristico taglio segnico “alla Brindisi”.

Ben diverso è il grande dipinto su compensato (cm 100x73) eseguito da Giglio e conservato attualmente presso una collezione privata di Ferrara, pubblicato (ma non esposto) nel catalogo della retrospettiva dell'autunno 2014 “Omaggio a Giglio Zarattini, opere dalle collezioni familiari” (Comacchio, Ospedale degli Infermi).

L'olio conferma che la figura del santo sempre più è oggi vista dagli autori d'oggi come icona autoreferenziale ed egoriferita, ossia pretesto e metafora dell'autore d'arte che viene spesso *frecciato* dall'incomprensione e dalla derisione del pubblico; egli comunque sconfigge il “cattivo gusto” imperante grazie alla sincerità e alla qualità del proprio lavoro, come anticamente il pretoriano sconfiggeva l'idea della morte grazie alla propria bellezza e alla fede cristiana.

Nel dipinto del comacchiese Sebastiano diviene una figura crudemente androgina, con seno turgido e femminile, pur presentando il caratteristico volto barbuto di Giglio, a voler dar il messaggio dell'idea di una sofferenza che travalica i canoni e i “generi”, con tre strali che feriscono il corpo ermafrodito ma che comunque non lo conducono a morte.

Ha evitato invece di raffigurarlo in modo canonico (e quindi forse “connotato” faticosamente) il sessantenne pittore argentano Aurelio Bulzatti, da anni trapiantato a Roma, dove è considerato uno dei migliori pittori figurativi italiani: e così nel 2003 egli ha dipinto un “Sebastiano dormiente” (giovane robusto e a torso nudo che forse sta avendo nel sonno la rivelazione della fede cristiana, un po' come Costantino), mentre nel 2012 lo ha raffigurato sempre addormentato ma con a fianco S. Irene, ossia la matrona che lo soccorse e che lo curò dalle ferite causate dalle frecce (e che comunque non compaiono in nessuno dei due dipinti). L'ultimo quadro (un raffinato olio su tela di cm 55x60) è stato esposto nelle mostre intitolate “San Sebastiano tra sacro e profano”, allestite rispettivamente nella primavera 2012 ad Argenta (ex chiesa dei Cappuccini) e nell'autunno 2012 a Ferrara (nel palazzo Scroffa),

ottimamente recensite sulle riviste emiliane.

Si è trattato degli ultimi episodi espositivi di una rassegna itinerante iniziata nel 2008 e curata dallo scrivente, che ha visto fra le altre sue tappe spazi museali e gallerie private di Cento, Bondeno, Ravenna e Firenze: della mostra ha ragguagliato i lettori della “Pianura” un articolo apparso nel primo numero del 2009, steso da Gianni Cerioli e ad esso rimando.

In realtà mi era stato proposto di riallestire la rassegna nel gennaio 2015 dalla Pro Loco di Avella, in Campania, paese in cui si venera per l'appunto San Sebastiano: l'idea era venuta a don Riccardo Pecchia, sacerdote-pittore di Avella che da anni ha in animo di dedicare un volume all'iconografia del “santo con le frecce” nei diversi secoli. Il progetto espositivo però purtroppo si è insabbiato per motivi economici ed organizzativi, benché avessero realizzato dipinti “ad hoc” artisti valenti quali il sardo Oscar Solinas, il toscano Gianni Bellini, l'argentano Gianfranco Vanni, i ferraresi Lorenzo Montanari e Gloria Pasquesi e financo il celebre pittore Carlo Bertocci, che a Firenze stava elaborando una originale composizione dedicata a un *San Sebastianino*. Impegnato sul tema era altresì il burattinaio Vittorio Zanello, direttore del Museo del Burattino di Budrio: infine, a Padova lo scultore Paolo Camporese ha reso un esplicito omaggio all'opera di Minerbi in una sensuale terracotta. Le opere realizzate nell'ultimo anno da questi artisti, oltre a riproporre l'immagine del santo come una sorta di “Apollo cristianizzato”, lo hanno raffigurato sempre impotente agli strali del nemico epperò imperturbabile ad essi, ostentando quasi una olimpica serenità, come facevano i loro colleghi nei secoli passati ma mediante l'uso di stilemi tutt'altro che accademici e con tecniche diverse.

L'icona del santo, oltretutto, è stata assai ripresa in questi ultimi decenni nelle pubblicità di indumenti intimi e profumi e per vari motivi, come ha rilevato giustamente Cheles: “oggetto sessuale passivo... le cui frecce puntate sul suo corpo fungono da metafora del desiderio... immagine del macho-triste, del fusto-fragile che fa appello all'istinto materno”, in inedite prospettive che talora stravolgono l'iconografia rinascimentale e barocca con moduli spregiudicati.

Mentre la mostra di Avella si è momentaneamente insabbiata (anche se la Pro Loco di Pontelagoscuro si è detta interessata al progetto espositivo riproponendola presso la “Sala Orsatti”, dove difatti è stata allestita dal 21 marzo al 12 aprile), tra il 2014 e il 2015 si è invece tenuta una rassegna su analogo tema in Piemonte, nel castello di Miradolo, per la cura critica del nostro illustre concittadino Vittorio Sgarbi, coadiuvato da Antonio D'Amico: e numerosi sono stati gli spunti ferraresi presenti in catalogo. Vediamone alcuni.

La mostra piemontese comprendeva dipinti eseguiti tra XV e XVIII secolo (con l'eccezione di un paio di “robbiane”) ma i due curatori nei saggi in catalogo si sono cronologicamente portati sin quasi ai giorni nostri, pubblicando opere dei ferraresi Filippo de Pisis (1896-1956) e Achille Funi (1890-1972).

Del primo è riprodotto un intenso e poco noto dipinto dal taglio quasi espressionista (ma “delicato come vetro”), con il sangue che letteralmente cola dalle ferite provocate dalle frecce sull'efebico corpo del santo: un giovanetto dai capelli biondi e dal corpo nervoso e scattante, come quelli che tanto piacevano al marchesino-pittore di Ferrara.

Di Funi è invece riproposta una immagine in bianco e nero del 1964, con un dipinto di ubi-



Foto 4 - Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino, *San Sebastiano*, Urbino, Galleria nazionale delle Marche

cazione ignota che presenta il santo muscoloso (e senza alcuna presenza di frecce) legato ad un albero; ad un tempo figura tipica della maniera del ferrarese sino dagli anni '20 ma altresì in sintonia con le icone propagate nel cinema dal filone biblico-mitologico (e spesso di ambientazione romana), il cosiddetto *peplum*, che nei primi anni '60 riscuoteva grande successo di pubblico, tanto che in catalogo giustamente è definito "quasi un gladiatore che mostra il suo fisico bello e statuario".

Sgarbi inoltre ha pubblicato varie opere della sua collezione, conservata a Ro Ferrarese, attribuite al famoso Pietro Perugino (ma sui dubbi relativi a questa attribuzione si veda una nota nella recensione alla mostra di Beolchi apparsa sull'"Avvenire") o al raro parmense Francesco Marmitta,

che presenta quasi una posa da telamone, con echi compositivi fiamminghi e ferraresi. Oppure si tratta di composizioni firmate dai novecenteschi Francesco Nonni (una raffinata xilografia che occhieggia a Beardsley) e Luigi Brogginì (un'originale ceramica che par quasi un cero che va disfacendosi): il legame ferrarese più forte è però costituito dalla cospicua presenza in mostra di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino (1591-1666) (Foto 4). Del maestro centese sono infatti stati esposti due splendidi dipinti (e altri ne sono pubblicati in catalogo) a suggerire una costante fedeltà al tema, soprattutto considerando l'epoca della loro esecuzione, che corrisponde più o meno a quello della celeberrima peste manzoniana, allorquando si accentuò la devozione al santo frecciato: la pandemia giunse anche a Ferrara, "fermandosi" però a Pontelagoscuro (circostanza ricordata da una pala di Carlo Bononi, esistente nella vecchia Parrocchiale).

Molto interessante risulta per noi soprattutto il dipinto guercinesco donato in tempi recenti dallo scrittore Paolo Volponi alla Galleria Nazionale delle Marche, posta nel Palazzo Ducale di Urbino: si tratta di un olio giovanile del centese, che misura cm 122x103 e che

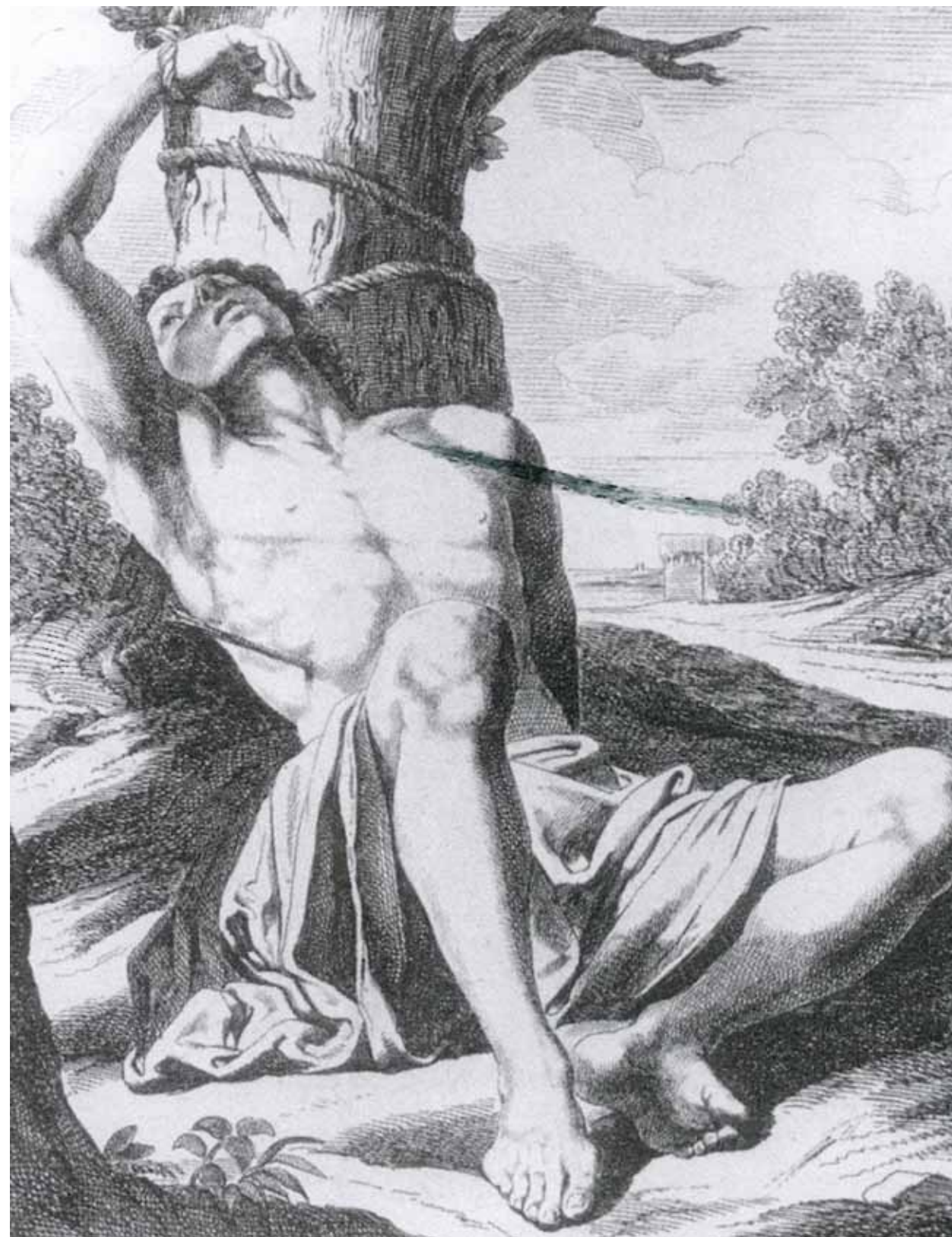


Foto 5 - Bartolomeo Pinelli, *San Sebastiano*, Cento, Pinacoteca Civica.

potrebbe provenire dalla collezione ferrarese del cardinale legato Serra. Difatti nel catalogo non è riportata questa interessante notazione di Cesare Cittadella, che invece sembrerebbe riferirsi al dipinto già Volponi, contrassegnato dalla contorta postura del torso del santo, sdraiato a terra ferito e legato ad un albero: “Guercino a Ferrara ebbe incombenza dal Cardinale Legato Jacopo Serra di fargli diversi Quadri, fra i quali un S. Sebastiano saettato, che poi seco portossi, terminata la Legazione. Questo Principe amatissimo dell’arte, e dell’Artefice più particolarmente, oltre l’accordato prezzo di questi Quadri, lo volle bizzarramente regalare, senza offendere la sua modestia; onde un giorno cominciò a piatir seco il torso di S. Sebastiano ignudo, che fosse troppo rilevato di petto, troppo inarcato il collo, ed il Capo troppo piegato indietro; e nel mentre che, con umiltà però, ma con precisione, si difendeva modestamente il Barbieri, mostrandogli come si può incurvar le schiene naturalmente in quell’atto, alzar gli occhi e piegare il capo all’indietro, il Cardinale prese il tempo, e mostrando d’accennargli la parte affettatamente rilevata, gli attaccò al giustacore una Croce di brillanti di grandissimo valore, e lo dichiarò Cavaliere...” Inizialmente avevo pensato che la scherzosa trovata del cardinale si riferisse a un quadro guercinesco con il santo soccorso da due angeli (attualmente conservato presso il Museo di Cambridge), ma il dipinto di Urbino sembra corrispondere meglio alla descrizione settecentesca del Cittadella, per la “scelta degli scorci più ardita”, molto originale dal punto di vista iconografico: lo sterno incavato, il torace in fuori che fatica a respirare, il collo all’indietro, il braccio destro alzato e lo sguardo rivolto al cielo... Oltretutto questo quadro un tempo era assai noto, tanto da venir inciso in acquaforte nel primo ‘800 a Roma dal grande Bartolomeo Pinelli (1781-1835) (Foto 5), lo straordinario illustratore dei “costumi romani”, ma altresì dei poemi ferraresi di Ariosto e Tasso: ed è sicuramente la migliore interpretazione grafica - nella sua efficacissima rilettura di tipo luministico - sul tema *sansebastianesco* “da Guercino”, specie se confrontata con le opere coeve conservate nella Pinacoteca di Cento, firmate da Giuseppe Barni, Giovanni Folo, Marcello Mallarini e Gustavo Bonaini. Quest’ultima incisione, oltretutto, si riferisce a un dipinto di Guido Reni, mentre la didascalia attribuisce erroneamente il prototipo copiato al maestro centese.

San Sebastiano nel Ferrarese: una ricerca che non finirà mai...

Bibliografia citata

- C. Cittadella, *Catalogo storico de’ pittori e scultori ferraresi e delle loro opere*, vol. III, Ferrara, 1783.
- C. Arner, *Corriere Artistico. Per “San Sebastiano”*, in “Gazzetta Ferrarese”, 28 maggio 1911.
- A. Minerbi, *Pensieri, confessioni, ricordi*, Milano, 1953.
- Comune di Cento. *Il Guercino. Le stampe della Pinacoteca Civica*, a cura di Fausto Gozzi, Ferrara, 1996.
- L. Scardino, *La gamba perduta. Iconografia e culto di San Sebastiano a Ferrara, a Bondeno e nel territorio ferrarese*, Ferrara, 2008.

G. Cerioli, *Sebastiano ferrarese. Appunti iconografici del santo con le frecce*, in “La Pianura”, n. 1, 2009.

Puerto Sebastian. Il mito di San Sebastiano nell’arte contemporanea, a cura di Lucio Scardino, Ferrara, 2010.

G. Muscardini, *Il santo delle saette*, in “IBC”, aprile-giugno 2010.

San Sebastiano tra sacro e profano. 32 Artisti per il mito del Santo con le frecce, a cura di Lucio Scardino, Ferrara, 2012.

San Sebastiano tra sacro e profano. 20 Artisti per il mito del Santo con le frecce, a cura di Lucio Scardino, Ferrara, 2010.

A. Travasoni, *Il mito del santo con le frecce*, in “Dintorni”, maggio 2012.

L. Cheles, *Michelangelo riciclato. Il Rinascimento nella cultura di massa*, in “Le due Muse”, Ancona, 2012.

Omaggio a Giglio Zarattini, opere dalle collezioni familiari, a cura di Alessandra Felletti, Andrea Samaritani, Ferrara, 2014.

San Sebastiano. Bellezza e integrità nell’arte tra Quattrocento e Seicento, a cura di Vittorio Sgarbi, Antonio D’Amico, Ginevra-Milano, 2014.

A. Beolchi, *Bellezza contro peste, è San Sebastiano*, in “Avvenire”, 10 ottobre 2014.

TRA SACRO SEBASTIANO E PROFANO

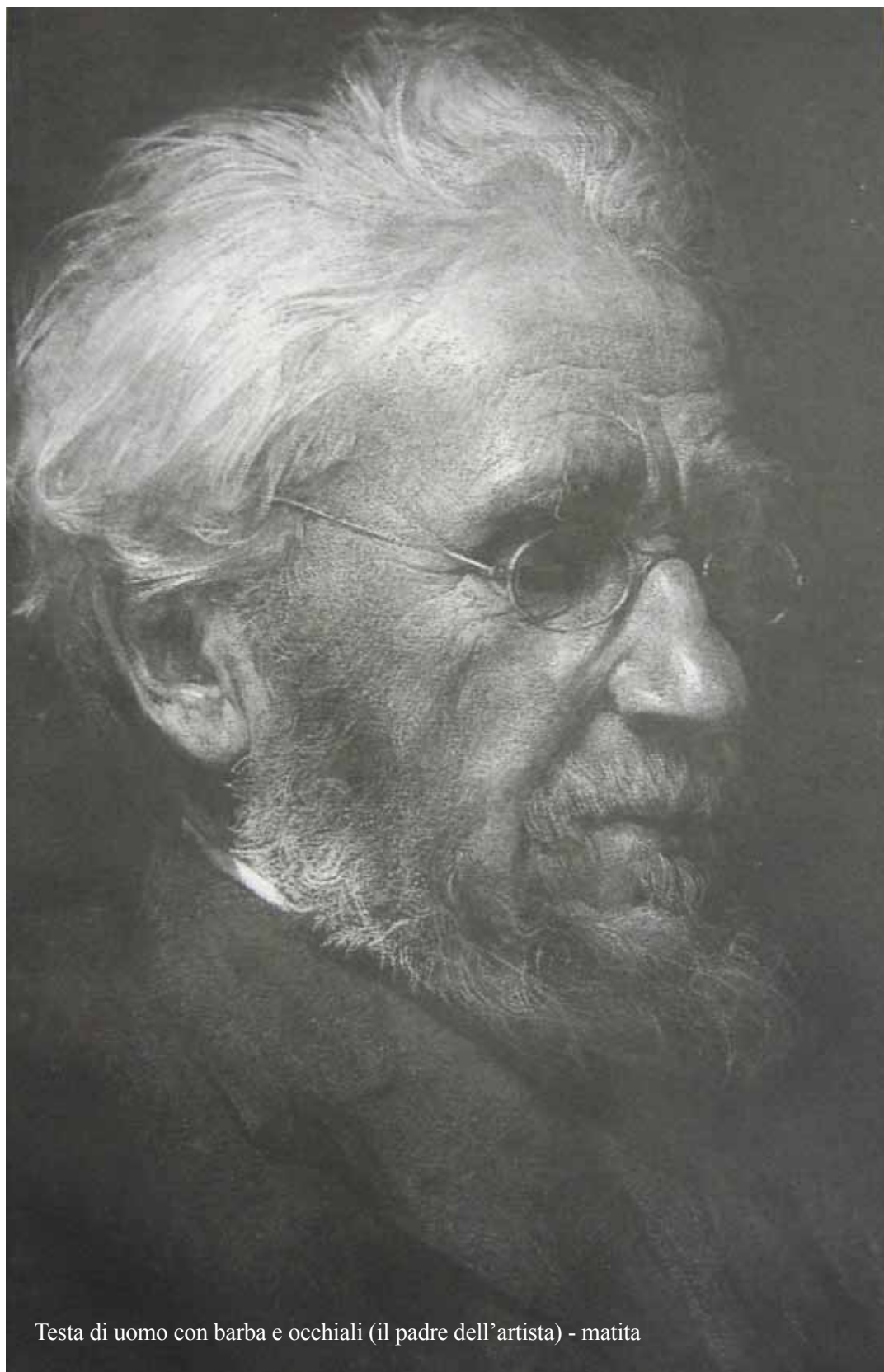
25 ARTISTI PER IL MITO DEL SANTO CON LE FRECCHE

A CURA DI LUCIO SCARDINO

Sala Nemesio Orsatti
Via Risorgimento 4 - Pontelagoscuro
21 marzo - 10 aprile 2015
Lunedì - Venerdì ore 14 - 19
Sabato e Domenica ore 10 - 12 e 16 - 19

Un tempo assai venerato contro la peste, San Sebastiano fu assai pregato a Pontelagoscuro durante l'epidemia marziana del 1630 che colpì il paese rivierasco, lasciando però intatta la città di Ferrara: la devozione al santo con le frecce (simbolo dei bubboni della peste) era evidenziata da un pala esistente nell'antica chiesa parrocchiale, attribuita a Carlo Bononi. Per questi motivi e per la fortuna costante del santo, oggi vista dagli artisti soprattutto come autoreferenziale (la figura colpita dalle frecce dell'incomprensione e dell'indifferenza del pubblico) o come icona fortitermente sensuale, la Pro Loco di Pontelagoscuro ha deciso di organizzare questa mostra chiamando, per la curatela del critico Lucio Scardino, 24 artisti ed esponendo un quadro degli anni Ottanta del comacchiese Giglio Zarattini, tragicamente scomparso, un decennio fa. La rassegna è approntata presso la luminosa "Sala Orsatti" del Centro Civico di Pontelagoscuro e si riallaccia nel contempo ad una mostra che il ferrarese Vittorio Sgarbi ha da poco dedicato a S. Sebastiano in un castello piemontese, con opere databili dal '400 al '600: un mito eterno che gli artisti raffigurando oggi usando gli stili più diversi.

A CURA DI LUCIO SCARDINO

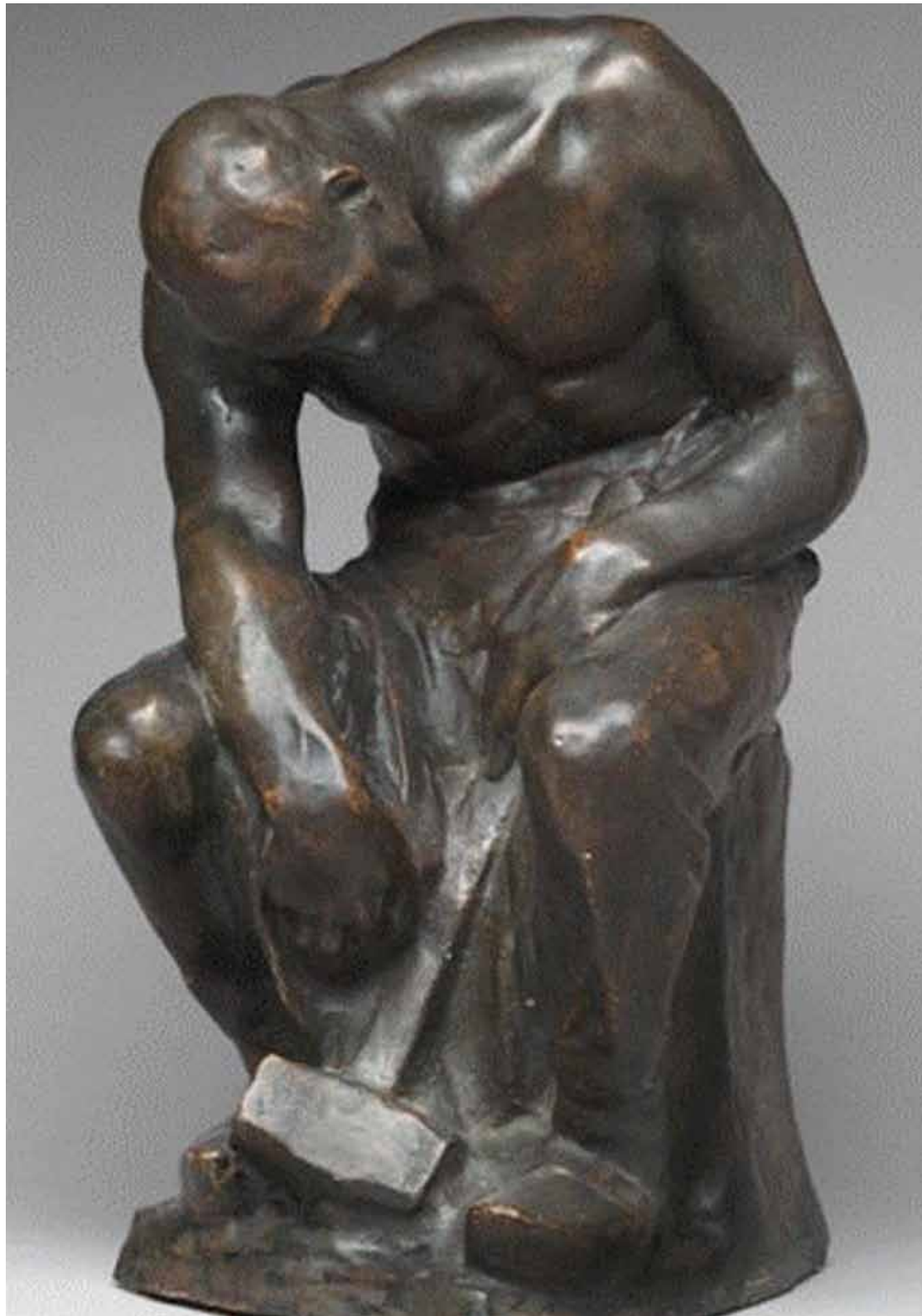


JULES PIERRE VAN BIESBROECK ... UN ARTISTA UN PO' DIMENTICATO PER UN CINQUANTENARIO

di Marco Caracallo

Testa di uomo con barba e occhiali (il padre dell'artista) - matita





Operaio Estenuato - gesso patinato bronzo, H. 0.54 m; L. 0.25 m; P.0.3 m, Musée d'Orsay Parigi

Nasce alle pendici del Vesuvio, a Portici, città della provincia di Napoli, che affaccia sul Golfo, nel 1873 da genitori di origine belga di passaggio in Italia. Questo soggiorno si prolungherà di alcuni mesi e infatti rientrerà in Belgio all'età di due anni. Dapprima inizia a studiare con il padre Louis Pierre (1839-1919?), pittore e fine cesellatore, per poi passare a frequentare, all'età di quattordici anni, l'Accademia di Belle Arti di Gand. A quindici anni la sua prima tela "Il pastore" che sarà esposta all'*Exposition triennale de Gand* dove sarà anche venduta. Con una grande tela (7,50mx2,60m.) "Varo dell'Argo" presentata al *Salon des Champs-Élysées* a Parigi nel 1888, ancora quindicenne, fece scandalo per la nudità assoluta dei giganti che tirano con le corde l'Argo per portarla in mare, ma conquistò ugualmente la sua prima medaglia, anche se dovette poi ricoprire i nudi con drappaggi. Lo ritroviamo nel 1894 al *Concours de Rome* di Anversa con il dipinto "Cristo glorificato dai fanciulli" con il quale si aggiudicò il secondo premio. In tutte le sue prime opere si nota il grande talento dell'artista nel ritrarre l'anatomia umana, dando vita a veri e propri corpi che si muovono nello spazio delle sue tele e che al tempo stesso hanno anche una forte espressività fisionomica, volgendosi quasi allo spettatore con un linguaggio interno, un pensiero proprio, grazie alla maestria dell'artista nell'utilizzo dei colori. La prima esposizione di sculture è nel 1895, ma è nel 1900, sempre a Parigi, all'Esposizione Universale, la sua prima vera testimonianza dell'attività di scultore con l'opera "Il popolo lo piange" dedicata alla memoria di Jean Volders e premiata dalla giuria con la medaglia d'onore. La stessa opera venne premiata l'anno successivo con la medaglia d'oro, a Monaco di Baviera dove espose sia sculture che quadri. Nel 1903 si

reca a Portici per visitare i luoghi della sua nascita e qui conobbe anche il famoso critico Vittorio Pica, che tre anni prima lo aveva ammirato all'esposizione di Parigi, che diverrà un suo buon amico e il quale lo spingerà ad esporre quello stesso anno alla Biennale di Venezia "Ai nostri morti" ad oggi conservata nel Museo d'Arte Moderna "Cà Pesaro" della stessa città e "Adamo ed Eva trovano il corpo di Abele". Lo ritroveremo alla Biennale nel 1905 con le tele "La donna del pavone" e "Leda" e le sculture "Operai in veste di lavoro" e "Operaia in fabbrica"; nel 1907 con la scultura "I piantabandiera"; nel 1909 con le sculture "Donna e Amore" e "Operaio estenuato" che ricorda molto il "Pensatore" di Rodin. Soprannominato effettivamente dai critici "Il Rodin del Belgio". Un altro importante premio gli venne conferito nel 1909 a Gand, in Belgio. Intanto, come il padre, è professore all'Accademia di Gand. Ma lo ritroveremo ancora alla Biennale, con diverse opere nel 1922, 1924 e 1926. Pare che proprio per il suo grande talento di scultore fosse per un lungo periodo il più acclamato e amato espositore della Biennale della città lagunare. Addirittura il Re Vittorio Emanuele, suo fervente ammiratore, volle entrare in possesso di un suo bronzo. Durante questi suoi soggiorni in Italia tenne delle mostre personali: nel 1919 una presso il Casinò di Sanremo e l'altra al Kursaal di Palermo; nel 1924 a Milano alla Galleria Pesaro con presentazione a catalogo di Vittorio Pica; ma partecipò anche a delle collettive: nel 1909 aderisce alla mostra "Amatori e cultori" a Roma con tre figure bronzee di operai e nel 1910 a Milano fu nominato Accademico di merito a Brera. Nel 1913 per l'Esposizione di Gand esegue i grandi altorilievi per la fontana decorativa, scultura lunga 25 metri, comprendente non meno di 75 figure, di cui

le più grandi misurano fino a 2,10 metri di altezza e nella cui parte centrale vi si trova il gruppo “Forza, Saggezza, Bellezza” al quale i gruppi di lavoratori delle Arti, delle Industrie e delle Scienze, gli operai della Terra e i bambini che cantano le lodi del Lavoro e del Progresso rendono omaggio. Per qualche tempo lo si ritrova in Sicilia, poi a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia dove ritrae, innamorato, paesaggi e colori del mediterraneo. Dal 1914 a villa Ons Nest (Nostro Nido) così denominata da Van Biesbroeck, che la concepì e disegnò per l’appezzamento di terra acquistato nel 1911 a Bordighera, nella Riviera di Ponente. Dietro l’altare maggiore della Chiesa Parrocchiale di Terrasanta, a Bordighera, è possibile ancora oggi vedere un suo bellissimo dipinto dal titolo “Deposizione”. In questo suo nido si dedica con assiduità al suo primo diletto, la scultura, ma anche a una pittura di matrice impressionista con eccelsi picchi per le tematiche orientaliste che andranno sempre più sviluppandosi dalla fine degli anni venti e sin da quando inizia a intraprendere una serie di viaggi in Algeria, Marocco e Tunisia, facendo rivivere il mito dell’arte orientaleggiante già caro a artisti come Delacroix. Dall’interessante scambio epistolare con l’amico palermitano Eduardo Alfano si conosce anche l’indirizzo della sua dimora ligure, situata in Via dei Colli. Qui vive e lavora per tutto il periodo della durata della guerra, anche perché il Belgio era ormai stato invaso. Nel 1918 lo troviamo a Palermo, dove deve realizzare per alcune famiglie dell’aristocrazia e in particolare per la principessa Gangi, la marchesa de Seta, la signora Pecoraino, la contessa Perrier, una serie di ritratti a pastello che gli varranno poi nel 1920 il grande entusiasmo dell’aristocrazia romana. Lo si potrebbe definire il Boldini nostrano così come nota anche la professoressa Sara Alioto La Manna, nel suo volume pubblicato nel 2010 “Un epistolario ritrovato. Jules Van Biesbroeck e Edoardo Alfano nella Palermo del primo Novecento”, che ha tradotto dal francese il carteggio tra i Van Biesbroeck, padre e figlio, e lo zio del marito, Edoardo Alfano, avvocato ma anche raffinato e colto collezionista palermitano e le relative signore. Un’amicizia nata in Sicilia nella primavera del 1908. Il marito della professoressa La Manna acquisisce le opere di Van Biesbroeck e con esse un pacchetto di lettere, per evitarne la dispersione, proprio alla morte della cugina, figlia di Alfano. La Manna inizia con il risistemare i quadri in casa, raccogliendo disegni, fotografie (scattate sia dall’artista che da Alfano), cartoline, lettere che vanno dal 1909 al 1922 (sia le carte postali che le lettere erano tutte scritte in francese) e tante altre piccole cose come tante tessere di un mosaico. La Manna riscoprendo e raccontando del legame di amicizia tra il pittore e l’amico avvocato, che nelle lettere si scambiano commenti ma anche suggerimenti e consigli sulle opere dell’artista, sui lavori e sui vari problemi per la costruzione della casa a Bordighera, sulle visite che si scambiano di tanto in tanto, sulla nascita e su come cresce Violet la primogenita dell’artista, parlano del tempo, delle passeggiate, dei viaggi, ma anche della guerra, dei problemi anche a trovare cibo a Bordighera, del Belgio invaso e viene un po’ delineato a tratti e su varie tematiche tutto quello che può essere il ritratto degli usi, costumi e tradizioni del tempo. La Manna mette però anche in evidenza la dispersione delle opere donate dall’artista all’amico siciliano, il quale le lasciò poi a sua volta alla Galleria d’arte moderna di Palermo nel 1918. Tale patrimonio, circa 50 pezzi di cui 16 dell’artista belga, in base all’atto di cessione, sarebbe dovuto essere custodito per sempre in una sala intitolata al figlio Ennio Alfano, scomparso prematuramente all’età di

sedici anni, a causa della “spagnola” (pandemia che uccise circa 20 milioni di persone nel mondo fra il 1918 e il 1920). La sala venne inaugurata il 16 dicembre 1918, ma nel dopoguerra tutte le opere furono conservate in un deposito della Galleria d’arte moderna, allora in un’altra sede e da quel momento in poi la sala non è stata più ripristinata e le opere sparpagliate in vari locali e anche uffici e comunque non nella sala in cui invece per contratto dovrebbero trovarsi. Nell’inverno del 1921 Van Biesbroeck risiede a Roma, dove realizza quattro grandi ritratti a figura intera per la famiglia Elia, la marchesa Spinola, ecc. **Probabilmente fu nel 1922 che l’artista divenne amico dell’architetto codigorese Silvio Gabrielli (1896-1982), allorché il belga, giurato ad una mostra d’arte a Bordighera, premiò proprio l’artista emiliano. Il codigorese si occuperà poi della parte architettonica di molti dei monumenti e dei progetti che Van Biesbroeck eseguirà in Liguria, soprattutto a Sanremo, ma anche all’estero.** Nel Cimitero di Sanremo possiamo ancora ammirare, una toccante e bellissima scultura in bronzo raffigurante una madre con il bimbo. Tra i due nacque una profonda amicizia e il belga disegnò persino l’invito di nozze di Gabrielli nel 1923 con Lina Panzaroli. Nello stesso anno la federazione di Gand del Partito operaio si rivolge



La bellezza, olio su tela, cm 162 X 101, Cassa di Risparmio di Ferrara

all'artista per il monumento a Edmond van Beveren, fondatore della Cooperazione, che sarà poi inaugurato nel luglio 1926 all'ingresso del Parco pubblico di Gand. Numerosi sono i monumenti dell'artista presenti a Gand, per esempio la statua di François Laurent eretta nel 1908 in piazza Laurent; oppure i "Piantabandiera" nel parco di Gand. Nel 1924 il codigorese pubblicherà un articolo per l'amico artista sull'"Eco della Riviera". Pare che questo amichevole sodalizio si interrompe intorno al 1927 quando Van Biesbroeck intraprese a viaggiare sempre più frequentemente per il nord Africa alla ricerca di nuove ispirazioni per la sua evoluzione artistica. Sembra che in questo periodo infatti lasciasse la sua villa di Bordighera per trasferirsi ad Algeri. Qui infatti inizia il suo percorso sulla scia degli orientalisti francesi del diciannovesimo secolo, oltre a Delacroix (1798-1863), anche Ingres (1780-1867), Vernet (1789-1863), Gerome (1824-1904) e ancora altri francesi, ma anche inglesi e alcuni italiani, che insieme ad altri artisti, poeti, filosofi, teorici politici, economisti, amministratori ecc. misero in risalto la natura e i costumi di quei luoghi approfittando del colonialismo europeo allora imperante, ma che secondo lo scrittore palestinese Edwards Said (1935-2003) in un suo celebre saggio "Orientalism" sarebbe stato comunque un movimento un po' mitizzato a favore dell'eurocentrismo costituendo un insieme di concezioni false e stereotipate del mondo orientale. Le opere del più attuale Van Biesbroeck, in cui si vedono scene del quotidiano, popolate da beduini, cavalli, tende, danzatrici, mercanti, cammelli e musicisti di strada, trovarono forti apprezzamenti e riscontri tra la borghesia franco-belga e nel 1931 Fernand Arnaudière gli dedicò la sua prima monografia illustrata pubblicata dall'editore algerino Guiauchan. Arnaudière definisce l'artista belga un fine psicologo, conoscitore attento e preciso, che ha saputo scandagliare l'anima araba nelle sue più intime complessità, riuscendo a cogliere la vita, i costumi, le occupazioni, la nonchalance, la sensualità, la bellezza singolare e caratteristica di una razza fiera e nobile. Dolori, stanchezze, gioie, incertezze, paure, rassegnazione fatalista, egli sa analizzare questi diversi "stati", li fissa sulla sua tela con una forza così reale che sconvolge ed affascina. Nella scultura non propone solo dell'esibizionismo plastico, così definito dal critico Pietro Scarpa, ma si propone una ricerca costante dell'individualità più recondita dell'animo umano. Nel 1934 ad Algeri stringe amicizia con Giuseppe Balbo un pittore di Bordighera e dal 1935 ebbe anche un piccolo studio in questa città. Intanto lo studio di scultura di Bordighera era stato devastato e i vari gessi destinati alla fusione distrutti, così Van Biesbroeck chiese all'amico Gabbrielli, a quel tempo residente a Sanremo, di prendersi cura delle opere che erano scampate all'assalto degli'ignoti balordi, il quale iniziò a raccoglierle e metterle insieme con cura, con lo scopo di collocarle, su desiderio dell'artista, in una galleria pubblica d'arte moderna. Più volte fu costretto a traslocarle, a causa dei bombardamenti e alle perquisizioni delle S.S. e quindi man mano tutto venne sistemato in vari locali sparsi nei dintorni. Negli anni '60 finalmente l'intera collezione trovò ricovero nella casa sanremese di Gabbrielli ed è grazie a questi eventi che si creerà il legame tra l'artista belga e la città estense, luogo in cui Van Biesbroeck non soggiornerà mai, ma che per caso si ritrova ad essere il luogo in cui sono custodite alcune tra le sue migliori opere. Infatti disegni, dipinti e sculture vengono invano proposti dal codigorese in vendita presso i vari Musei civici (Bordighera, Palermo, Pescara, Sanremo, Savona) fino a che nel 1982 saranno lasciate in donazione

(58 pezzi di cui 19 dipinti, 37 disegni e 2 sculture) alla Cassa di Risparmio di Ferrara che le collocherà nel palazzo Muzzarelli-Crema. Tra queste opere troviamo gli studi per il ritratto del padre (eseguito in gesso nel 1907), un ritratto della madre e alcuni paesaggi siciliani, campani e veneziani; una bellissima statua raffigurante il dio Pan, ispirato alla fisionomia del "Mosè" di Michelangelo. Le opere di Van Biesbroeck avevano avuto molti committenti italiani grazie al successo dell'artista alle Biennali di Venezia e grazie anche al forte legame e all'amore per le vedute e le luci mediterranee che dalle sue opere erano ripresi. Ciò che mi ha spinto a trattare la rievocazione di quest'artista, eclettico sicuramente e dalla larghe e profonde vedute, molto suggestive, sia dal punto di vista estetico che introspettivo, sono soprattutto le sue opere a matita e pastello, ed una in particolare in cui viene ritratta la testa del padre dell'artista con gli occhiali, un disegno eseguito a matita e pastello bianco su cartoncino nero, un'opera attraverso la quale con i tratti leggeri e morbidi, riesce a trasmettere i moti dell'animo in modo quasi fotografico, un movimento che scatta nell'istante in cui il soggetto resta immortalato per sempre nel cuore e nell'immaginario di ogni spettatore. L'artista morirà il 27 gennaio del 1965 a Bruxelles, proprio al rientro di uno dei suoi brevi soggiorni in Algeria. Chi l'ha conosciuto lo ricorda come uomo semplice, vivace e cordiale, che riversa tutto ciò che la vita offre nelle sue opere; la vita e l'arte si fondono e parlano sempre lo stesso quotidiano linguaggio, ricco di sfumature e di possibilità. Un artista, ma anche un grande viaggiatore democratico, che si muove non solo tra gli spazi geografici, ma anche nelle profondità del pensiero e dell'emozione della gente del suo tempo, rispecchiando nelle sue opere ciò che il silenzio e l'assenza di molti uomini non riesce a manifestare al mondo e al quale l'artista invece attraverso la sua arte dona una forte e possente voce che non può restare inascoltata.

BIBLIOGRAFIA:

- Fernand Arnaudière, *Jules van Biesbroeck peintre et sculpteur*, Les Editions Guiauchan, Alger, 1931.
- Lucio Scardino, *Jules van Biesbroeck (1873-1965)*, Liberty house, Ferrara, 1991.
- Antonio P. Torresi, *Jules van Biesbroeck: genio e regolatezza, una raccolta d'arte presso la Cassa di Risparmio di Ferrara*, La Pianura n.2, Ferrara, 1991.
- Sara Alioto La Manna, *Un epistolario ritrovato. Jules Van Biesbroeck e Edoardo Alfano nella Palermo del primo Novecento*, Edizioni d'arte Kalós, Palermo, 2010.
- Anna Maria Fioravanti Baraldi, Berenice Giovannucci Vigi, Anna Chiara Venturini, *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio di Ferrara*, Omaggio della Cassa di Risparmio di Ferrara, Edizione fuori commercio, Ferrara, 1984.

LIBRI DA LEGGERE

MOSÈ FERRARESE

UN PICCOLO OMAGGIO AL CENTENARIO DEL GRANDE ARTISTA
MICHELANGELO BUONARROTI.

a cura di Lucio Scardino, Liberty House 2014

Mosè ferrarese



Dopo 106 anni di presenza in Corso Martiri la cartolibreria " Sociale " di Anita Stocchetti si è trasferita in piazzetta della Repubblica di fronte alla fontana. L'evento che segna il proseguimento dell'attività è stato sottolineato dall'inaugurazione domenica di una mostra corredata da un interessante catalogo a cura di Liberty House di Lucio Scardino. "Mosè ferrarese" il tema che si è ispirato al 450° anniversario della morte del grande Michelangelo (Roma

1564) ed ad una seconda opera del maestro conservata a Ferrara fin dal 1779 donata alla città dal cardinale G.M. Riminaldi. Fra gli artisti espositori Roberto Giovannelli propone un' inedita " Meditazione pittorica su Michelangelo che sospende di scolpire il Mosè per riflettere sul suo lavoro"; completamente diverso è il " Tributo a Michelangelo" di Andrea Riccadonna realizzato su carta con tecnica mista e l'arte del fumetto. Ha usato invece la cartapesta, il legno, il rame ed altro materiale Vittorio Zanella direttore del Museo del burattino, mentre Elio Talon ha immortalato Michelangelo in un realistico busto di terracotta. Ironica è la composizione di Gianfranco Goberti perfettamente resa a matita ma con corna in pasta sintetica colorata in cotto e quasi fluorescente. Alfredo Filippini è ricorso alla terracotta patinata per la sua piccola ma efficace scultura e Gianni Cestari al pastello ad acqua, tempera e collage su carta; infine Andrea Samaritani si distingue per la sua fotografia stampata su carta torchon incollata su tavola di legno dipinta a mano.



Andrea Riccadonna Torino (1975), tributo a Michelangelo e il Novecento (2014), tecnica mista su carta, cm 20x14 (strip realizzata per - Civico 103 -, Magazine della Galleria Civica di Modena)



Nicola Monti, Michelangelo sospende di scolpire la statua del Mosè per riflettere del suo lavoro (1838). Pieve a Nievole, collezione Giovannelli

LIBRI DA LEGGERE

ALCESTE: UNA STORIA D'AMORE FERRARESE. GIORGIO DE CHIRICO E ANTONIA BOLOGNESI

di Eugenio Bolognesi, Maretti Editore 2015



Si apre, con il ritrovamento di un inedito carteggio, un nuovo straordinario panorama nella storia intima, culturale e artistica del Grande Metafisico **Giorgio de Chirico**.

La pubblicazione di un centinaio di lettere dell'artista alla fidanzata **Antonia Bolognesi**, conosciuta e frequentata durante il suo soggiorno nella "Ferrara delle sorprese" (1915-1918), rivelano una nuova prospettiva in cui contestualizzare questo periodo così particolare nella vita dell'artista, neo-soldato con mansioni da scritturale.

Proprio nell'anno del Centenario dell'arrivo del Maestro a Ferrara (dove è in programma una mostra che inaugurerà a fine novembre a Palazzo dei Diamanti), città le cui "splendide apparizioni di spettralità e bellezza sottile" ha ispirato nuovi temi tra cui gli Interni metafisici, i Trovatori e le Muse inquietanti, il pronipote, **Eugenio Bolognesi**, fornisce alla **Fondazione Giorgio e Isa de Chirico** un nuovo e quanto mai insolito strumento di indagine.

In parallelo a una così bella storia d'amore tra giovani, con progetto di matrimonio (fallito), emergono nuove notizie sulla situazione professionale dell'artista nell'immediato dopoguerra, che permettono una diversa ed ulteriore conoscenza sul piano personale.

La vicenda intima della famiglia Bolognesi nella figura di Antonia (la mitologica Alceste, la moglie ideale) viene qui trattata dall'autore con squisita sensibilità al fine proprio di lasciare la parola a de Chirico e far emergere il valore intrinseco delle lettere.

Alceste: una storia d'amore ferrarese include, oltre ai testi di Fabio Benzi, Eugenio Bolognesi, Victoria Noel Johnson, Paolo Picozza, la trascrizione integrale di 125 documenti, 104 lettere e cartoline di Giorgio de Chirico indirizzate ad Antonia Bolognesi, numerose fotografie d'epoca e copie anastatiche dei manoscritti.